

#12

# Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020



---

# Bomarscé

---

*Storica rivista letteraria, dal 2020*  
*www.bomarsce.it*

**Anno 4 - numero 12**  
*luglio*

■ **Fondata da**  
Fabrizio Aurilia

■ **Redazione**  
Fabrizio Aurilia  
Giulia Spettoli  
Beniamino Musto

■ **Progetto grafico e impaginazione**  
Clarissa Citterio

■ **Collaborazione alla revisione dei testi**  
Annalisa Mazzoleni

■ **Illustrazioni**  
ellepi\_illustrations, Orsola Damiani, Diana Daniela Gallese, Francesca  
Galli, Marti Menta, Gabriele Merlino, Beniamino Musto,  
Beatrice Nicolini, Ilaria Salvatori

■ **In copertina**  
*Voci dentro*  
di Manuel Galeotti  
*@ volvbat*

■ **Social**  
Fb: *facebook.com/bomarsce*  
Ig: *instagram.com/bomarsce*

---



Visita il nostro sito web.

---

# Indice

---

Presentazione	■ 05
Le comete non sono stelle cadenti <i>Daniele Israelachvili</i>	■ 06
Io e Adriana <i>Annalisa Maitilasso</i>	■ 12
Quay Hotel <i>Maura Mollo</i>	■ 22
Ancora un uomo <i>Matteo Romano</i>	■ 36
ThinkPad <i>Liz di Castello</i>	■ 45
Era meglio morire da piccoli <i>Giacomo Cavaliere</i>	■ 55
Macerie <i>Anna Monosi</i>	■ 65
La ruota degli innocenti <i>Edoardo Maresca</i>	■ 84
Nella scatola <i>Chiara Arrigoni</i>	■ 94
Liturgia dell'abbandono <i>Lorenzo Del Corso</i>	■ 107
Io non esisto <i>Roberta Da Prato</i>	■ 119
Out of the blue <i>Antonio Amodio</i>	■ 127

---



© ellepi\_illustrations

---

# Bomarscé #12

---

Questo è il dodicesimo numero di *Bomarscé – Storica rivista letteraria, dal 2020*. È un numero un po' speciale, è un numero *monstre*, in molti sensi: oltre centocinquanta pagine di mostruosità, ammazzamenti e possessioni, sia carnali sia intellettuali sia spirituali. *Bomarscé #12*, dedicato al tema del brivido, non ha niente di piccolo: non ci sono *Piccoli brividi*, ma grandi scuotimenti. E quindi un numero da leggere in quest'estate da brivido, tra un tornado e un altro, un albero divelto e il condizionatore che gocciola perché non ce la fa più. In fondo, non c'è niente di più orribile dell'estate (dell'estate italiana, poi...): "chi dice che ama l'estate ha qualcosa da nascondere", ha sentito dire da qualche parte, colui che sta scrivendo questa presentazione.

Cosa c'è di più terribile e spaventoso che continuare a partire per mete una volta ospitali e che invece ora ci vogliono, semplicemente, uccidere: con gli incendi, il caldo infernale, le mareggiate, il ghiacciaio che si disintegra a lastroni. E noi, invece, niente, continuiamo con la nostra vita ordinaria, che non ha più nulla di ordinario. Adèle Van Reeth, nel suo libro *La vie ordinaire*, scrive che la vita possibile, a differenza di quella ordinaria, "è una vita filtrata, dove le ore non si trascinano, i risvegli sono sempre di buon umore, una vita in una casa che non si sporca, un corpo che non invecchia, i soldi che non mancano mai, il sonno che ristora davvero". Ecco, *Bomarscé #12*, con questa grande dose di sangue e sesso, mostri e fantasmi, cunnilingus e tradimenti, vi offre una possibilità: un brivido (di genere).

Eppure, questi dodici racconti non mancano di grazia, anzi: spesso, dove l'azione è più esplicita il discorso è più opaco, il nome delle cose si nasconde, la lingua è più velata. Nelle illustrazioni, invece, non c'è nessuna ambiguità: alcune sono semplicemente tra le più belle mai comparse su *Bomarscé*. Non finiremo mai di dire grazie, alle illustratrici storiche e ai nuovi ingressi.

Infine, in copertina c'è *Voci dentro*, il dipinto del giovane artista Manuel Galeotti: un'opera che sembra commissionata apposta per *Bomarscé #12* ma che invece esisteva già e ci è stata donata. Lo ringraziamo e siamo onorati di ospitarlo.

Rabbrividirete. Buona lettura.

---

# Le comete non sono stelle cadenti

---

*di Daniele Israelachvili*



uel giorno, uguale a infiniti altri. Tu che urli il mio nome, lui che grida di stare zitta e io che batto i pugni sulla porta e scopro che questa volta, per la prima volta, lui si è dimenticato di chiuderla a chiave.

La notte in cui una stella cometa è passata sopra le nostre teste ho espresso un desiderio. «Staremo insieme per sempre», ti ho detto, poi ho ripreso a buttare la terra sul corpo di nostro padre.

Ricordo le dita tra i tuoi capelli, per provare a trascinare via gli incubi, fino a quando non ti riaddormentavi. Poi, una volta nel mio letto, mi rialzavo e mettevo l'orecchio vicino alla tua bocca per sentire se respiravi.

Ti ho insegnato a pescare, a lanciare i coltelli e a fare il verso del lupo. Tu mi hai insegnato a riconoscere i funghi commestibili, a intrecciare un cesto e a ricucire i miei vestiti. E a ballare, ma questo non sono mai riuscito a impararlo.

Gli anni passavano e tu assomigliavi sempre più alla mamma. Sorridevi contenta, quando te lo dicevo. «Anche tu assomigli alla mamma», rispondevi per farmi felice, e io facevo finta di crederci.

Poi, una notte uguale a infinite altre, mi alzo e mi avvicino al tuo letto. «Non riesco a dormire», ti dico. Senza girarti, con la mano mi fai segno

---

di mettermi accanto. Dopo un po' mi volto verso di te e ti abbraccio, stringendoti forte: il mio corpo prende la forma del tuo e diventiamo una cosa sola. «Che fai?», mi domandi, e io ti chiedo scusa, ma non mi stacco. È iniziato così.

Dopo quella volta ogni notte venivo a trovarti supplicandoti, «ti prego una volta e poi basta», fino a quando, da un giorno all'altro, ho smesso di chiedertelo. A volte entravo in casa, ero appena uscito, ma tornavo subito indietro. Non riuscivo a starti lontano. Appena mi vedevi, dicevi «non farlo», gridavi, ma questa volta non potevo aiutarti.

Sogni sempre più spesso di tenere in braccio un bimbo. È nero, *completamente* nero: gli occhi, i denti, la lingua, tutto nero. Nel sogno provi a portarlo fuori, perché dici che al buio gli oggetti non hanno colore, che *nessuno brilla di luce propria*. Ma non fai in tempo, ti svegli sempre prima. «Brutti incubi», io li chiamo. «Aborti spontanei», ribatti tu.

Provi a scappare e ti prendo. Provi a scappare e ti riprendo. Provi a scappare e «la prossima volta ti ammanetto».

Scappi ancora una volta. Ti ammanetto a me.

Adesso sembriamo come i fratelli Bunker, quelli del libro sul circo Barnum che ci leggeva la mamma da piccoli: due gemelli siamesi, uniti per tutta la vita all'altezza dello sterno e con il fegato in comune. Morirono lo stesso giorno. Chang si ammalò di polmonite e se ne andò nel sonno, Eng tre ore più tardi. «Sicuramente le più belle della sua vita», mi dici, mentre mi tiri il braccio allungandoti per spegnere la luce.

Una sera mi salti addosso e mi colpisci in volto con una pietra. «Non ce la faccio più», gridi, tentando di trascinarci in cucina mentre sono ancora piegato a terra con le mani sulla faccia. Ti lascio fare perché so come sei fatta. Hai bisogno di sfogarti. Quando tenti di aprire il cassetto dei coltelli scopri che è chiuso a chiave e scoppi a piangere.



---

«Farti del male non sarebbe servito a niente. Tempo», ti dico, «dacci solo del tempo.»

Mi fissi con i tuoi grandi occhi e sembri calmarti. Poi senza distogliere lo sguardo mi dici: «Non era mia la mano che avrei tagliato».

Da un giorno all'altro sei cambiata. Piccole cose, se non vivessimo a così stretto contatto, probabilmente non me ne sarei nemmeno accorto. Tiri di meno le manette quando ti devi spostare. Non che tu sia diventata mansueta, ma c'è meno rabbia. Come quando devo uscire per procurarci da mangiare, e ti lego alle sbarre del letto: non scalci più. E ieri, quando sono rientrato facendo meno rumore possibile, ti ho sentita addirittura cantare. Hai smesso solo quando i gradini che mi portavano a te hanno preso a scricchiolare.

Sono giorni che ti guardo lavorare a maglia e «adesso è pronto», mi dici. Tollo le manette dalle tue caviglie e ritorniamo una cosa sola. Nel riflesso dello specchio c'è un grande maglione rosso da cui spuntano le nostre teste. Ci guardiamo, mentre la mia mano sfiora la tua, nascoste sotto. Tu la stringi e, per la prima volta da non so quanto tempo, mi sorridi.

Quella mattina, uguale a infinite altre, mi sveglio con la mano in mezzo alle tue gambe. Ti guardo mentre continui a strofinarla, lentamente ma con forza, poi apri gli occhi e ti volti verso di me. Una volta sopra cominci a muoverti a scatti, spingendo con le mani aperte sul mio petto. Il letto prende vita sotto i tuoi colpi violenti. «È questo che vuoi? È questo che vuoi?», continui a ripetermi all'orecchio, mentre i capelli coprono la mia faccia e sento le tue unghie conficcarsi nella pelle. «Mi fai male, penso». Ma non te lo dico, perché sì, questo è quello che voglio.

È la seconda notte con la febbre alta. Sei pallida, gli occhi fissi, muovi solo la bocca ma non parli, come un pesce che ha nostalgia dell'acqua. Non voglio lasciarti sola ma hai bisogno di un medico. Passo una mano

---

tra i tuoi capelli e ti dico di stare tranquilla, che tornerò presto. Ti libero dalle manette per farti stare più comoda, raccolgo le mie cose ed esco. Mi metto a correre, ma dopo un po' mi assale la paura di perderti, che qualcuno possa arrivare e portarti via. O che tu possa scappare. Torno indietro, apro la porta e stai dormendo. Un bacio, cercando di fare più piano possibile. Poi ti ammanetto al letto.

Chiedo al dottore di aspettare un attimo. Entro in camera, tolgo le manette e me le infilo in tasca. Mentre tasta il tuo corpo il tempo sembra non passare mai. Poi si volta e mi guarda, tornando subito con lo sguardo sul tuo viso. «Deve essere portata subito in ospedale», mi dice, «se no rischia di morire anche lei.»

“Anche lei chi?” penso, prima che della domanda rimanga solo un'eco lontana.

Ti guardo mentre ti sposti lentamente: una particella tra le tante sospese nell'aria che fluttuano nella luce del pomeriggio. Non parli e mangi controvoglia, e solo quando mi butto in ginocchio e ti supplico di farlo. «Tempo, ci vorrà solo del tempo», ti dico stringendo forte le tue gambe. Accenni un sorriso, mi fai una carezza e riprendi a fluttuare.

Ho paura a lasciarti da sola. Continui a non mangiare e diventi sempre più magra. Smetti di lavarti, giri nuda e la tua pelle è così sottile che riflette i colori dello spazio che ti circonda. Quando dormi passo una mano tra i tuoi capelli, ma smetto subito perché mi rimangono tra le dita.

Ti porto fuori con la scusa di prendere aria e poi torno di corsa verso casa e chiudo la porta, sperando che tu sia scappata. Ma dopo un po' ti rivedo entrare e piango. Tu ti avvicini, mi fai una carezza e riprendi a fluttuare.

Appoggio la tua testa sulle mie gambe mentre continui a dormire. Un sonno profondo, finalmente senza incubi. Eri talmente stanca che ti sei addormentata sul pavimento del bagno. Te l'ho detto che dovresti man-

---

giare di più. Stringo il pugno, per far smettere di tremare la mano, poi riprendo ad accarezzarti. Chiudo gli occhi. Sono così stanco che la mia mente gioca brutti scherzi e per un attimo ho il terrore che tu non stia respirando, come quando eravamo bambini. Mi allungo per mettere l'orecchio vicino alla tua bocca. E rimango in attesa.



**Daniele Israelachvili** (1978) vive a Bologna. Alcuni suoi racconti sono apparsi su varie riviste letterarie tra cui: *tina*, *l'inquieto*, *Risme*, *Rivista Blam*, *Narrandom*, *Crack* e *Split*.

---

# Io e Adriana

---

di Annalisa Maitilasso

**I**o e Adriana *ci siamo conosciute* durante un corso di scrittura online. Ci siamo conosciute non è esatto: piuttosto, ci siamo ascoltate presentarci al resto del gruppo e leggere i nostri testi. Di quel corso, tenuto da una scrittrice famosa, ricordo solo che tutti fumavano una sigaretta dopo l'altra nei rispettivi riquadri di Zoom e che la cosa mi aveva fatto sorridere, per quanto fosse un *cliché*, visto che si parlava di sesso, di erotismo, di corpi, di *femmes fatales*.

Adriana si puntava in faccia una luce arancione quando leggeva, una specie di terzo grado autoinflitto. Sorrideva, si scusava perché il testo che avrebbe presentato non possedeva un finale. Noi rimanevamo al buio, ad affumicarci nell'attesa, come la giuria di un processo. Il primo racconto che lesse non aveva niente di sensuale. Lo dico perché era quella la consegna. Il suo primo racconto parlava delle reazioni fisiologiche alla morte della nonna. Era un racconto tenero, in una maniera acerba e sbozzata. Mi aveva commosso il momento in cui la protagonista, Adriana, si era ritrovata in bocca la sua stessa lingua, grossa e ruvida, e non aveva saputo che farci. Della nonna morente aveva descritto solo le labbra secche che si ritiravano sulle gengive. Il racconto finiva con lei che correva via in bicicletta senza essere riuscita a dire nulla.

---

Nelle lezioni seguenti, Adriana cominciò a leggerci testi che mettevano a nudo un desiderio vorace. Anche un certo rigore e un senso di disciplina nel consegnarsi, nell'offrirsi, nel farsi scopare, nel procurarsi ogni genere di esperienze. I personaggi che si muovevano nei suoi racconti non sempre avevano un nome. Erano una funzione. Erano il commesso di Trony o il ragazzo nudo a cui aveva preparato un piatto di linguine, il tipo che la legava, quell'altro che la chiudeva nel bagagliaio per farle sperimentare l'adrenalina di un sequestro. L'uomo che la prendeva a schiaffi o il medico della mutua che durante una visita a casa si accorgeva di un piccolo plug infilato nel suo sedere.

Sto andando avanti nel tempo: ripercorro le scene chiave delle storie che Adriana prese a inviare alla mia casella di posta elettronica quando il corso finì. Le avevo scritto che adoravo il suo stile, lei mi gratificò con una serie di lunghe mail in cui mi permetteva di spiare nella sua vita dandomi informazioni preziose (viveva con il ragazzo, era una relazione di molti anni, condividevano un appartamento con un'altra coppia, non sempre le cose andavano a gonfie vele, al punto che alla fine arrivò il momento della rottura e poi del trasloco). Spesso allegava un racconto o l'inizio di un racconto. In quelle mail mescolava i consigli di lettura alle citazioni etnografiche e a parole come *pisello*, *culo*, *passera*, addirittura *topa* (topa, accidenti!). Tutte parole che io non sarei mai stata capace di usare con la stessa disinvoltura in una mail o in una conversazione. Non che non mi cimentassi anch'io nella scrittura di racconti spinti, ma lo facevo infarcendo le storie di eufemismi: un aspetto codardo e non risolvibile del mio stile.

Conoscersi durante un corso autobiografico sul racconto erotico è un po' come saltare su un autobus a caso in una città sconosciuta, o iniziare la visita di un castello dalle segrete. O farsi un'idea del carattere di una persona guardando una lastra di tibia e perone... potrei andare avanti: le similitudini a catena sono un'altra caratteristica opinabile di come scri-

---

vo. In ogni caso, a fine corso avevamo tantissime informazioni sui nostri reciproci gusti sessuali senza aver scambiato mezza parola su cose come il lavoro, le città in cui viviamo, gli eventuali figli o compagni. Per essere precisi, non avevamo mai scambiato due parole in generale. Ma io mi ero già affezionata. Aspettavo con impazienza gli incontri settimanali del corso e, più avanti, le sue mail. Mi piaceva, ogni volta, stupirmi che ci fosse, che rispondesse. Questi scambi non avevano controindicazioni. Erano avvincenti, speciali.

In Adriana c'era anche qualcosa di scontroso e di prepotente che mi elettrizzava, di cui ancora non avevo capito le potenzialità. Sto andando di nuovo avanti nel tempo, ovvero al momento in cui ci siamo incontrate dal vivo. Questa storia è impossibile da raccontare in fila perché, per tutto questo tempo, Adriana è rimasta nella mia vita senza un ordine preciso, in un'intermittenza di occasioni e tracce. L'ho seguita a distanza, lei ha seguito me. Ci siamo ricostruite a partire da una manciata di indizi: un lavoro lungo e meticoloso, un esercizio di cura ipotetico ma anche costante delle persone che intuivamo di essere (e forse non eravamo, chi poteva dirlo). Per farla breve, quando finalmente c'è toccato misurarci per la prima volta con le nostre dimensioni reali (i nostri corpi, i nostri gesti vivi, il modo di vestire, la consistenza dei capelli, la pelle, le scarpe sotto i jeans) erano già passati un anno e mezzo dalla prima volta dei riquadri di Zoom.

Eccoci una di fronte all'altra. Ovviamente la sfortuna aveva voluto che abitassimo in due città diverse, a più di duemila chilometri di distanza e senza il collegamento diretto di un'aerolinea low cost. Si era presentata l'occasione di vederci a Barcellona a fine gennaio. Io avevo imbastito apposta un viaggio di lavoro da Madrid. Adriana aveva deciso di imbarcarsi in un roadtrip dedicato a dire addio alla sua macchina, una Peugeot di nome Zeta, che avrebbe venduto presto.

---

Ricapitolando, eccoci una di fronte all'altra, le mani in tasca, nel bel mezzo de La Rambla. Ci abbracciamo velocemente. Ci incamminiamo: Adriana indossa un cappotto oversize che la infagotta. Io un montgomery giallo e una mascherina chirurgica che mi copre metà della faccia, così lei dice: posso chiederti di abbassarla un attimo? Così ti vedo bene.

L'accontento, nonostante provi una strana reticenza a scoprirmi; così sorrido più forte, per compensare. Le dico di aver paura di stare incubando il Covid.

Oh, cazzo. Hai fatto un tampone?

Le dico di no. Ancora no.

Vabbè dai. Non è che mi sono fatta milleottocento chilometri e poi non ci vediamo.

Annuisco e le dico che ci resta sempre l'opzione di una conversazione via Skype da una parte all'altra della strada.

Lei ride, mi rendo conto di quanto sia bella. Ha un viso ammiccante, molto più vivace del previsto, il labbro superiore coperto da una leggerissima peluria chiara che su di lei assume una sfumatura sexy. La spio di sottocchi: ha, al dito, un anello piatto che sembra sempre girato nella direzione sbagliata, con il lato sporgente dalla parte del palmo. È riccia e praticamente non ha i lobi delle orecchie. Ha due anellini infilati nel naso. Siamo alte uguali, cioè poco meno di un metro e sessanta (in seguito, ogni volta che ci rivedremo, passerò i primi minuti a ritarare mentalmente la sua altezza sulla misura reale, come se nei miei ricordi crescesse sempre di qualche centimetro).

Ha un modo delizioso di essere imbarazzata: parla svelta svelta.

Ho un modo standard di essere imbarazzata: fingo di sentirmi a mio agio. Poi mi rilasso per davvero e comincio a fidarmi della sua bellezza svogliata, un po' punk, capace di attirarmi, ma anche di calmare il mio

---

sensu di soggezione. Lo facciamo entrambe: ci rilassiamo e finiamo insieme a bere vino in un bar turistico del Barrio Gotico.

Nei due giorni che trascorriamo a Barcellona girovaghiamo, colmiamo lacune: parliamo della famiglia, delle mie figlie, di sua sorella, di mio padre. Adriana mi racconta di Mauro, il ragazzo che ha lasciato quest'estate. Quando ne parla muove gli occhi nel vuoto. Comprende a posteriori che iscriversi a un corso di scrittura erotica era stato un modo per cominciare a tagliarlo fuori dai suoi pensieri. Voleva dei segreti. E poi voleva che lui lo notasse. Adriana lascia andare un sospiro, mentre dice: dodici anni che stavamo insieme, capito?! Sullo sfondo, l'Arc de Triomf in mezzo a due file di palme, un cielo verdino e un mare di adolescenti in gita. È un momento malinconico, ma io mi eccito lo stesso perché ci avviciniamo camminando spalla a spalla.

Oltre a chiacchierare, un'altra cosa che facciamo svariate volte nei due giorni passati insieme è chiederci il permesso a vicenda:

Posso chiederti di abbassare la mascherina? (Lei).

Ti posso accompagnare domani a comprare le corde? (Io, dopo aver ascoltato il suo progetto di darsi da fare con lo Shibari).

Posso offrire io questo giro? (Lei, parlando del vino).

Ti posso baciare? (Io. Stiamo per separarci in Plaza de Catalunya ma, invece di andarcene, non smettiamo di tenerci abbracciate).

Ti va di venire da me? (Sempre io, al che lei domanda: è in zona il tuo hotel?).

Ti posso chiedere di lavare quell'affare col sapone? La candida mi fa diventare paranoica. Lei riferendosi a un vibratore da borsetta. La scena è questa: siamo nella mia camera, io ho una gamba legata sul sedere dalle corde verde petrolio che abbiamo acquistato insieme, saltello nuda verso il bagno per mettere in atto una sorta di profilassi igienica prima di armeggiare su di lei; le precauzioni prima di tutto).

---

Posso metterti questo in bocca? (Lei. Non ho capito se quel che mi vuole infilare in bocca è un paio di mutande, un fazzoletto o una canottiera; dico di sì lo stesso).

Posso farti venire?

Puoi farti la doccia qui se vuoi.

Possiamo andare a fare colazione al bar oppure restare in camera.

Quand'è che possiamo rivederci?

Devo ammettere che, con le donne che mi piacciono, metto sempre in atto questa modalità disponibile, accomodante, morbida, persino educata come se le mie azioni o i miei desideri si appoggiassero su una volontà talmente rarefatta da non reggere un carattere vero. Mi spersonalizzo al punto da sembrare una commessa di Intimissimi più che una persona reale.

Con Adriana, succedeva all'ennesima potenza. E anche lei, di tanto in tanto, sembrava comportarsi così con me: appariva esitante, premurosa. Cosa che ovviamente mi inteneriva. Più che altro, prendeva bene le misure prima di acchiapparmi per i capelli e schiaffeggiarmi. Di quella sera a Barcellona, in cui invece di salutarci finimmo nella mia stanza d'hotel, ho questa sequenza di ricordi tremolanti in cui siamo contemporaneamente fuori e dentro l'inquadratura.

Ci vedo entrambe nello specchio di un bar in chiusura. Ci sfioriamo i fianchi e, anche se fino a quel momento abbiamo mantenuto una linea di condotta non equivoca, da amiche, adesso lei mi fissa e mi dice con tono di sfida: perdo la concentrazione quando parli, è per la collana, ho una gran voglia di tirarla.

Poi la vedo che mi spinge contro un muro, io che apro a fatica l'enorme portone di ferro battuto dell'hotel. Nella mia camera, lei diventa liquida, poi plastica, poi elettrica, mentre mi manipola, ed è capace di attivare una quantità straordinaria di energia. Incasso i colpi senza smettere di osser-

---

varla, come se fossi sotto ipnosi. Sono il punto d'osservazione ma anche d'arrivo di tutta quell'energia concentrata. Mi muovo lentamente e, a un certo punto, avverto il desiderio di scrutare la scena attraverso i suoi occhi, di guardarmi come mi guarda lei, nonostante la paura di ciò che, con tutta probabilità, vedrei: una lumaca molle, felice e spaventata.

Ricordo anche una luce d'oro e il freddo dei termosifoni che non abbiamo mai capito che andavano accesi manualmente. Sembrava l'adattamento di una vecchia pellicola ambientata in uno sfolgorante transatlantico destinato ad affondare. Fluttuavo incantata da quel che ci succedeva, talmente tanto in suo potere da cedere a qualunque cosa, al gelo, all'emozione, al barocchismo della luce e a tutto ciò che le fosse passato per la testa di farmi.

Le spiego che ho addosso le mutande mestruali: sono agli sgoccioli del ciclo. Non mi frega un cazzo, dice lei. E a me questo modo di abbattere a manate l'incertezza fa solo allegria. Siamo così avanti? Sta accadendo davvero?

Ci liberiamo dei vestiti. Nude abbiamo la stessa pelle d'oca. Adriana mi lega lentamente, un nodo dopo l'altro, con una fila di corde allineate sul piumone. Una volta legata mi schiaffeggia e dopo avermi schiaffeggiata mi afferra per la gola. Mi dileguo, le infilo con determinazione un piccolo vibratore nella vulva, le agito un dito nell'apertura anale fino a scatenare una reazione sismica. Il senso di tutti questi passaggi è un impulso avventuroso e sperimentale. È questione di provare, capire, esplorare. Ridiamo nelle pause. Non smettiamo di ridere. Adesso ha la mano sospesa in aria e fa per calarla. Mi preparo a un ceffone, ma il colpo non arriva. Succede anche a me, mi dice divertita, ho visto il brivido sulla tua faccia ed è stato più bello dello schiaffo.

È mattina e abbiamo passato la notte insieme. Siamo una di fronte all'al-

---

tra, le teste in orizzontale sul cuscino. La guardo: il suo sorriso mi ottura il cervello. E penso solo a quanto devo apparirle bruttina, mentre lei mi lascia senza respiro con i lineamenti disegnati, la bocca piccola, viola, gli occhi che reagiscono continuamente alla luce. Madonna quanto sei figa: le dico proprio così. Vorrei ripeterlo, ma sembrerebbe brutto.

Tra femmine, lo sguardo è abituato al confronto. Almeno il mio. Ci si spia, ci si annusa a vicenda. Annusarsi: un termine che Adriana usa spesso nei suoi racconti per spiegare la porzione più istintiva e animale dell'inizio di un legame.

La colazione ce la serve una coppia di ragazze cinesi dal sorriso incoraggiante: cornetto per lei, pane e pomodoro per me. Siamo affamate. Abbiamo anche ripreso a parlare di narrativa, di libri, di pubblicazioni, forse anche di amiche, di acquisti, di altro, non saprei dire con certezza di cosa. Ci troviamo in un bar de l'Eixample che, tra i quartieri di Barcellona, è quello più facile da dimenticare: un posto sleale, fatto di blocchi urbanistici tutti uguali e tutti leggermente diversi. Circondate da dettagli trascurabili (il pane farinoso, le sedie che strisciano sul linoleum, i gesti di carica e scarica della lavastoviglie) facciamo finta di niente. Eccoci qua, due persone che s'incontrano in una città turistica per una colazione non continentale; tutto a posto, tutto normale, come creare false abitudini, come installare falsi ricordi nella memoria di un androide, come se fossimo da sempre due allegre veterane delle colazioni insieme. E chissà, magari in un altro universo lo siamo e ci ordiamo a vicenda: cornetto di qua, pane e pomodoro di là.

Finiamo tutto con la sveltezza di chi deve andare, di chi ha un appuntamento (io in effetti ho un appuntamento di lavoro). Nel nostro presente c'è solo una linea, quella al di sopra della quale si mantiene una conversazione non problematica.

E poi non ci vediamo per mesi. Tutto si alleggerisce e si assottiglia. Ogni

---

tanto chattiamo. Ricalchiamo i nostri scambi su un'amicizia sostenuta dalle cose che scriviamo e leggiamo. La prova è che quando decidiamo di incontrarci di nuovo per un fine settimana al Lago di Garda, cerchiamo una stanza d'hotel con due letti singoli. Adriana insiste e io mi adeguo. Cerco anche di sentirmi sollevata.

Ho ricominciato a frequentare corsi di scrittura e a comporre racconti erotici, oltre a racconti di altro genere, racconti di morti ammazzati, racconti con il finale a sorpresa, racconti in cui semplicemente camuffo le mie insicurezze. Molti di questi testi finiscono nella sua casella di posta elettronica. Ma non tutti.

Alla fine ho capito una cosa: scrivo per lei. Che anche questa storia è scritta per lei. Che, da quando ci siamo conosciute, la scrittura è diventata una dedica. Un atto di devozione. Una piazza osservata dallo sguardo zenitale di una sola persona issata in cima alla torre campanaria. E, a volte, scrivo talmente tanto per lei da temere la sua lettura più di ogni altra cosa. Ho il terrore di ottenere un effetto sbagliato: cioè che legga e fraintenda o che legga e ci trovi qualcosa di sgradevole come un'emozione patetica o un pensiero che si sbilancia un po' troppo.

E perciò molti racconti restano incompiuti, sospesi. Non si sviluppano, non arrivano a destinazione. Rivedo Adriana con il palmo della mano sollevato per aria che sorride alla mia faccia – occhi strizzati, muscoli contratti – e pensa a quanto un brivido sia meglio di uno schiaffo.

Mi scrive: se invii qualcosa a quella call, me la fai leggere?

E io penso di sì e poi invece non succede.



© Francesca Galli



**Annalisa Maitilasso**, 41 anni, vive a Madrid e lavora in una Ong che si occupa di rifugiati. Ha pubblicato racconti su diverse riviste (*Rivista Blam*, *inutile*, *Pastrengo*, *Grande Kalma*, *Quaerere*). Ha vinto due borse di studio della scuola Belleville e un terzo premio in un concorso (Scrivere dalla distanza). Ogni tanto scrive su un blog di liste, questo: <https://strangerlists.wordpress.com>. Il racconto che avete appena letto è un testo a cui tiene parecchio.

---

# Quay Hotel

---

di Maura Mollo



L'orologio segnava le tre del pomeriggio, Elisa si scostò la maglietta dalla pelle, il sudore aveva appena smesso di colarle lungo la schiena e l'aria fresca della hall la stava aiutando a riprendersi. Dietro il bancone della reception una signora in tailleur blu scuro le sorrise senza troppo entusiasmo.

Elisa si avvicinò: «Buongiorno, ho prenotato una stanza...»

La signora effettuò la registrazione della nuova ospite in silenzio, senza guardarla e con un sorriso grigio che faceva *pendant* con i capelli, poi le consegnò la chiave e le indicò gli ascensori.

Elisa non aveva un buon rapporto con gli ascensori, li considerava bare ambulanti che non sempre aprivano le loro porte in paradiso, spesso si fermavano all'inferno e il passeggero era costretto a scendere. Così, quando la salita non era eccessiva, preferiva le scale, dalle quali poteva scorgere la rampa successiva e decidere di tornare indietro. Al Quay, Elisa doveva rassegnarsi, le scale non erano ben illuminate, e sei piani erano troppi anche per le sue giovani gambe. La ragazza sospirò e si arrese.

Trovata la camera, l'euforia sbiadì come il rosso che si districava fra pareti e copri letto, nemmeno la moquette sembrava accogliente, era grigio topo, strappata e macchiata in più punti, come il sorriso della receptionist

---

e, *dulcis in fundo*, il piccolo armadio custodiva una coperta rosicchiata e un odore di piscio stantio e naftalina. Appoggiò la valigia sull'unica sedia presente, sperando che i tarli, moltissimi stando ai buchi sui quattro piedi, non la facessero cadere. Smosse la sedia per valutarne la stabilità e decise che avrebbe lasciato i vestiti in valigia; dopotutto si trattava di restare solo quattro giorni.

Fuori il caldo era diventato meno appiccicoso e, lontano dal Quay, la gente e le strade di Los Angeles sembravano piene di vita e buonumore. Elisa fece un giro turistico nel quartiere ricco e cenò a buon prezzo nel quartiere dell'albergo. Il giorno dopo aveva in programma una camminata impegnativa: fra monumenti e vetrine della zona lussuosa era rimasta affascinata da una miriade di oggetti e vestiti che non solo non poteva acquistare, ma di cui non comprendeva nemmeno l'esigenza. Eppure, voleva tornare per guardarli meglio e magari toccarli, soltanto per sentirsi, per un attimo, come le persone che non avevano il problema di mettere insieme il pranzo con la cena. Per farlo aveva bisogno di riposo.

La mattina si svegliò più stanca della sera prima, sentiva i muscoli del collo irrigiditi, come quando aveva freddo o era nervosa, una condizione quest'ultima per lei familiare, soprattutto da quando aveva paventato l'idea di andare a vivere da sola e i genitori, con una pacca sulla spalla, le avevano ripetuto che sarebbe stato meglio aspettare qualche anno e un buon lavoro, in fin dei conti aveva appena finito la scuola, non c'era fretta.

Impiegò più del previsto ad alzarsi dal letto, si trascinò in bagno e si lavò con l'acqua fredda per riprendersi e in quel momento, proprio mentre si guardava allo specchio con le gocce d'acqua che le cadevano dalla punta del naso, un flash dell'incubo notturno le tornò in mente. Aveva sognato di svegliarsi in quella stanza e trovare un individuo coperto di sangue dalla testa ai piedi che la fissava dalla sedia di fronte al letto. Si erano guardati

---

in silenzio, poi lui si era alzato con un sorriso sbieco e, senza smettere di guardarla, si era avvicinato alla finestra e si era lanciato di sotto. Lei aveva continuato a fissare la finestra vuota.

Un'altra bordata d'acqua per sovrapporre immagini a sensazioni, e un misto di disagio e stupore le si dipinse in volto. «Forse dovrei spendere qualcosa in più per i pasti, chissà che schifo c'era in quella zuppa ieri sera...»

Una volta fuori, programma alla mano, Elisa iniziò il tour con una sostanziosa colazione in un bar poco lontano e dall'odore non troppo invitante, dimenticando in un batter d'occhio la riflessione sull'importanza di mangiare bene, del resto, le servivano zuccheri per affrontare la camminata e l'afa e, malgrado gli incubi, non aveva intenzione né di sperperare i pochi soldi in un bar più pulito, né di tornare nel suo tugurio prima di sera.

La giornata fu molto stancante, Los Angeles era ricca di luoghi meravigliosi da visitare: musei, mostre, strade che Elisa aveva visto solo nei film. Prima di rientrare, si era fermata a fare quattro chiacchiere con dei coetanei conosciuti per caso. Era stato un piacevole incontro, l'avevano fatta sentire meno sola, e si erano dati appuntamento per la sera dopo.

Alla reception salutò la signora col solito tailleur e il sorriso finto, poi guardò le scale in penombra e constatò che, anche quella sera, le sue gambe stanche non avrebbero retto per sei rampe. Prese l'ascensore per rientrare in camera.

Si svegliò all'improvviso, fuori era ancora buio, si stropicciò gli occhi e si guardò intorno. La stanza era vuota ma il rumore che l'aveva svegliata, un rumore di legna spezzata accompagnato da gemiti, continuava imperterrita. Appoggiò l'orecchio alla parete dietro il letto: quel suono irritante veniva dalla stanza accanto. Bussò prima con calma poi con astio sulla parete, intimando di smettere, e finalmente il rumore cessò. Stava per

---

sdraiarsi di nuovo quando sentì sbattere una porta e subito dopo dei passi che si fermarono dietro la sua. Trattenne il respiro, con gli occhi puntati verso la porta, l'aveva chiusa e bloccata con il fermo. Qualcuno si mise a graffiare il legno e dopo pochi secondi a forzare la maniglia.

Il cuore di Elisa accelerò, sentiva milioni di aghi su tutto il corpo. Scivolò giù dal letto, tentando di ridurre al minimo il cigolio della vecchia rete, e si accucciò per nascondersi, cercando con gli occhi qualunque oggetto pesante in grado di darle un po' di sicurezza: staccò la spina dell'abat-jour, tolse il paralume in cotone e strinse la nuova arma tra le mani.

Il rumore si fermò all'improvviso, Elisa tese le orecchie nella speranza di sentire i passi allontanarsi, ma non accadde. Chiunque fosse, continuava a sostare dietro la porta come un predatore.

Si svegliò a terra, con la lampada stretta in pugno; il sole illuminava la stanza. Sollevò la testa appena sopra il letto e tirò un sospiro di sollievo verificando che la porta era ancora chiusa e gli unici rumori venivano dalla strada.

«Mi scusi, posso sapere chi occupa la stanza accanto alla mia, la 1606?»

Elisa guardava la receptionist con un sorriso garbato e dei cerchi intorno agli occhi che, secondo lei, rendevano lecita quella domanda.

La donna dietro il bancone la squadrò in silenzio, ricambiò il sorriso garbato con un sorriso di ceramica e tornò a guardare i fogli che aveva in mano. Elisa tossì, in attesa, mentre la donna sospirò e, senza alzare lo sguardo: «Mi spiace, non posso violare la privacy dei clienti», senza aggiungere altro, si spostò verso il telefono e compose un numero come se la ragazza non fosse lì ad aspettare. Elisa strabuzzò gli occhi, la stanchezza e il nervosismo la fecero scattare, il collo le diede una fitta, colpì il bancone con un pugno e fissò l'addetta con aria truce, le tremavano le labbra. La donna chiuse la telefonata, si sistemò il tailleur e tornò davanti a Elisa, con il solito sorriso.

---

«Vorrei cambiare camera. Non sono riuscita a chiudere occhio.»

La donna, impassibile, scorse il registro: «Le posso dare la 1642, dall'altra parte del corridoio», prese la nuova chiave e gliela consegnò, «dovrebbe riportarmi la chiave della 1606. Immediatamente».

Elisa assottigliò le palpebre, sforzandosi di sorridere, e tornò in camera a chiudere la valigia.

La 1642 era più ripugnante della precedente. “Quella stronza l'ha fatto apposta, questo posto fa schifo”, pensò. Persino la federa era macchiata e a terra mancava un pezzo di moquette proprio sotto il letto. Anche il bagno era ridotto male, il piatto della doccia era ingiallito e dallo scarico uscivano peli di chissà chi. Elisa fece una smorfia e rabbrivì: “Vaffanculo, sono qui per visitare la città, non per restare in questa topaia. Vedrai, un giorno avrò tanti di quei soldi che starò soltanto negli alberghi a cinque stelle”.

Tornò in albergo a notte fonda, era stata a cena, poi in un locale con i suoi nuovi amici e aveva trascorso la serata fra risate e bicchieri. Solo quando la testa aveva preso a girarle senza tregua aveva chiamato un taxi ed era rientrata.

Non fece caso alla reception deserta, presa com'era a capire se il tassista l'avesse imbrogliata, però quando le porte dell'ascensore si chiusero notò qualcosa accanto al bancone. Scosse la testa e ricominciò a pensare al tassametro e ai soldi che aveva pagato.

Si addormentò subito, non si svegliò nemmeno quando qualcuno si mise a ticchettare sulla sua porta, nemmeno quando provò ad aprirla, nemmeno quando, ormai dentro, si avvicinò al suo viso e l'annusò, emettendo un rantolo.

Finalmente la mattina successiva si svegliò riposata e sorridente, ma il buonumore durò un attimo, non ebbe neppure il tempo di stiracchiarsi che un nuovo brivido la percorse, la porta della camera era spalancata.

---

Saltò dal letto, nel suo pigiama a cuori, si affacciò nel corridoio vuoto, e chiuse la porta, perplessa.

“Ma quanto ho bevuto ieri?”, scoppiò a ridere, poi sbiancò all’improvviso, portandosi una mano sulla bocca. “Quell’individuo avrebbe potuto entrare e vendicarsi delle mie lamentele”, a quel punto si guardò intorno, aprì l’armadio, si chinò sotto il letto e perlustrò il bagno. Non c’era nessuno. Tirò il fiato e si vestì.

Los Angeles cominciava a piacerle, certo non offriva la stessa bellezza di New York, ma qui la gente era più sorridente, soprattutto nelle zone lontano dalla povertà che circondava il Quay Hotel. I suoi nuovi amici, poi, erano davvero simpatici, soprattutto Claire, la ragazza canadese che viveva lì da due mesi, per lavoro.

Gli altri ragazzi erano del luogo, così, pensò, se fosse tornata a Los Angeles, magari l’avrebbero ospitata e non sarebbe stata costretta a pernottare in luoghi malfamati come il Quay. Trascorse con loro anche quella sera, un buon modo per concludere quel soggiorno.

Non appena i ragazzi sentirono che lei soggiornava al Quay Hotel si scurirono in volto, facendola vergognare.

«So che non è un posto di lusso, anzi fa schifo, perciò non l’ho detto prima, ma se voglio girare lo Stato, non posso spendere troppo per dormire. I miei genitori non mi hanno dato un centesimo per questo viaggio, quindi mi sono dovuta adattare.»

I ragazzi si scambiarono alcune occhiate, avevano smesso di ascoltarla dopo aver sentito il nome dell’albergo. Poi uno di loro ruppe gli indugi.

«Hai notato qualcosa di strano, lì? Hai sentito strani rumori o hai visto cose... strane?»

Un altro ragazzo prese la parola: «Girano voci su quell’hotel...» e raccontò una storia. «Mia nonna mi raccontava che il Quay non è ciò che sembra, la sua fama di albergo a buon mercato in una zona malfamata

---

della città lo tiene al riparo da occhi scrupolosi: se qualcuno sparisce o muore dopo aver preso una stanza, la colpa viene attribuita alla droga, alla povertà e ai criminali che si aggirano nel quartiere e che al Quay trovano un riparo. Mia nonna dice che è un luogo maledetto... e pieno di mostri.»

Subito, nella mente di Elisa riaffiorò il ricordo della notte prima, la figura che aveva intravisto accanto al bancone e che aveva rimosso, adesso la vedeva chiaramente: un essere deforme, nudo e grondante sangue che l'aveva guardata, poi, con movimenti che la sua mente aveva registrato come inconsueti perché a scatti, si era diretto verso di lei con la bocca spalancata, proprio mentre le porte dell'ascensore si chiudevano.

«Ehi, Elisa, sei diventata bianca», Claire le tastò la fronte per sentire se fosse fredda.

Elisa scuoteva la testa, non riusciva a decifrare ciò che era quasi sicura di aver visto, “Non esistono i mostri”, continuava a ripetere fra sé.

«Va bene, basta, la state spaventando», Claire la prese sottobraccio e la riportò dentro il bar per farle dimenticare con un paio di bicchieri qualunque cosa la turbasse. Claire era più grande di Elisa, e l'aveva presa subito in simpatia: una ragazzina minuta con l'aria spaesata nei capelli e negli occhi. Le aveva confessato che le ricordava una sua cuginetta, morta molti anni prima per un male improvviso. Elisa le somigliava, soprattutto, mostrava la stessa ingenuità.

A fine serata, Elisa non si reggeva in piedi, avevano fatto le tre di notte e aveva assoluto bisogno di dormire, se voleva recuperare le forze. Il giorno dopo avrebbe lasciato Los Angeles per rimettersi in viaggio verso sud.

Raccolse abbracci e numeri di telefono, Claire propose al gruppo di accompagnarla fino al Quay, era troppo ubriaca per arrivarci da sola; le ultime raccomandazioni e i saluti se li scambiarono davanti all'ingresso dell'albergo.

«Vuoi che ti accompagni fino in camera?», le chiese Claire, preoccupata

---

più per la sbronza che per le storie. La teneva per un braccio, ma la sua domanda sfumò fra le parole degli altri: «Mandaci una cartolina da San Diego; «È stato bello conoscerti»; «Avresti potuto fermarti qualche altro giorno». Elisa sorrideva a tutti anche se era l'alcol a farla sorridere, rassicurò Claire e si voltò, poi varcò la porta del Quay Hotel.

La receptionist sollevò appena la testa verso l'entrata e si rituffò all'istante nella sua lettura. Elisa attese l'ascensore alternando il peso del corpo da una gamba all'altra e spostando lo sguardo fra le porte dell'ascensore e il pavimento. Il silenzio invadeva la hall vuota e in un attimo di lucidità si rese conto che da quando aveva messo piede al Quay, non aveva incontrato nessun altro ospite. Il pensiero l'accompagnò fino al piano, ma una volta in camera, la sua mente si dedicò ad altro.

Dopo una lunghissima pipì, si attaccò alla bottiglia dell'acqua che aveva lasciato sul comodino, sapeva di aver alzato il gomito più del dovuto e si sentiva abbastanza disidratata, anche per questo, pensò, aveva difficoltà a mettere in fila i pensieri. Rise, pensando alla faccia di sua madre se l'avesse vista in quello stato. Finalmente spense la luce e si addormentò.

La stanza in penombra era illuminata solo da qualche neon che entrava dalla finestra aperta, gli unici rumori venivano da sporadici clacson che passavano a gran velocità, dal lavandino del bagno che gocciolava lentamente e dal respiro rumoroso della stessa Elisa. Fu un sonno agitato il suo, l'alcol l'aveva scaraventata in un nuovo incubo e, sebbene non si svegliasse, continuava a rigirarsi nel letto.

Quando si girò per l'ennesima volta dando le spalle alla finestra, la mano, seguendo il movimento del corpo, colpì la testa di una creatura accovacciata accanto al letto. Elisa non si accorse di nulla, continuò a russare e a scalpitare in balia dei sogni fino a quando una fitta lancinante la riportò nella camera d'albergo. Sentì il cuore pompare fin nel cervello, non capiva cosa stesse accadendo né quale parte del corpo le facesse più

---

male. Cercò l'abat-jour e dopo qualche tentativo a vuoto riuscì ad accenderla. Sgomenta vide il letto imbrattato di chiazze rosse, poi lo sguardo le andò sulla mano destra e allora si accorse che le mancavano due falangi. Il cuore si arrestò come in un fermo immagine, per un istante, per poi ripartire invasato fino a chiuderle la gola. Sudata e con l'adrenalina a mille, strinse nell'altra mano ciò che restava delle sue dita e se lo portò al petto. Era sotto shock per il dolore e la paura, avrebbe voluto urlare, chiedere aiuto, ma il fiato le rimase intrappolato dietro la lingua.

Provò a concentrarsi, aveva visto numerosi documentari di sopravvivenza e su come comportarsi in caso di ferite gravi. Innanzitutto, era necessario rimanere fredda e fare respiri profondi che l'aiutassero a non svenire. Un errore, continuava a ripetersi, e sarebbe morta. Si tolse la maglietta del pigiama e la legò stretta sull'arto amputato, solo a quel punto valutò la situazione. La stanza era vuota, non c'era nessuno e la porta era chiusa con il blocco, proprio come l'aveva lasciata la sera prima. Il sangue continuava a uscire nonostante il legaccio; sentiva lo stomaco in fiamme mentre diversi conati le risalivano lungo la gola. Doveva correre in ospedale, aveva bisogno di cure mediche, dopotutto non era in una foresta come i protagonisti dei documentari. Si aggrappò alle ultime forze e concentrandosi su ogni passo si fiondò verso l'ascensore, in reggiseno e pantaloncini. Sperava che la donna fosse ancora seduta alla reception a leggere, così almeno avrebbe chiamato un'ambulanza o un medico, ma quando la porta dell'ascensore si aprì, Elisa ebbe la sensazione strisciante che non avrebbe mai lasciato il Quay, i documentari non l'avevano preparata a quell'evenienza. Sul pavimento della cabina c'erano le dita di una mano in una pozza di sangue, sapeva che erano le sue. Le gambe persero consistenza e cadde in ginocchio, senza più forze, poi non sentì più nulla.

Si riprese un po' alla volta, il dolore si era attenuato, a intermittenza

---

apriva gli occhi, il luogo in cui si trovava non somigliava a un ospedale. Sentiva il proprio respiro mischiato al respiro sordo di qualcun altro, non aveva scelta, doveva sforzarsi di tenere gli occhi aperti e affrontare la situazione, proprio come i protagonisti di Survivor, circondati dai leoni, soltanto che lei era da sola.

La nuova stanza era illuminata da una candela fuori dalla visuale, che gettava un po' di luce in quel luogo privo di finestre, e le pareti, con la carta da parati strappata quasi ovunque, avevano grosse chiazze di umidità. Il materasso su cui si trovava era vecchio e non c'erano lenzuola, sotto, una rete cigolante squittiva a ogni suo movimento. Con la coda dell'occhio vide che, oltre i piedi del letto, qualcuno la fissava, come nell'incubo della sua prima notte al Quay. Il cuore le diede un calcio in pieno petto, costringendola a sollevarsi di scatto e a schiacciarsi sulla parete accanto, senza mai togliere gli occhi dall'essere che la osservava. Non riusciva a coglierne i tratti né le intenzioni, però era ancora viva e la mano era stata fasciata, forse, pensò, quello strano individuo l'aveva salvata.

«Dove sono?»

Dal fondo della stanza nessuna risposta.

«Dovrei andare in ospedale...», sollevò la mano monca. Il respiro dell'essere divenne un grugnito ed Elisa non aggiunse altro.

Non riusciva a capire dove l'avesse portata, lì non arrivavano rumori né altre voci; chiuse gli occhi, rassegnata, e aspettò. D'un tratto, sentì muovere il letto, spalancò le palpebre e riconobbe, illuminata in volto, la creatura che aveva intravisto nella hall. Le lacrime le bagnarono le guance e in preda al panico pensò che fosse stato lui a tranciarle le dita e forse la teneva là solo per strapparle le carni un pezzo dietro l'altro. Sarebbe morta da sola, dilaniata, lontana da casa, e i suoi genitori non avrebbero mai saputo che fine avesse fatto. Probabilmente l'avrebbero odiata, pensando a una fuga volontaria.

---

Fece un ultimo tentativo: «Come ti chiami?».

L'essere deforme inclinò la testa senza rispondere, poi le si avvicinò, le prese una ciocca di capelli e l'annusò. Elisa tremava, cercando di prepararsi al dolore, invece lui si limitò ad annusarle la testa, poi il viso e, dopo averle leccato la guancia portandosi via le lacrime, se ne tornò come un cane da guardia ai piedi del letto.

La ragazza tirò un sospiro di sollievo e lo osservò, con l'intento di prevenirne le mosse. Era stato senz'altro un uomo molto alto, ma adesso era curvo, e la pelle poi, la pelle era cosparsa da pustole e sangue sotto un manto di peli folti. Il viso era scavato, ricordava uno di quegli animali notturni con gli occhi grandi. Aveva pochi capelli, solo qualche ciuffo sporadico e unto. Le mani le sembrarono enormi, con unghie lunghe come artigli. Ricordò di averlo visto correre a scatti nella hall, adesso zoppicava. Forse, si mise a pensare, se tentava la fuga, non sarebbe riuscito a prenderla. Ma accantonò l'ipotesi, non aveva idea di dove fosse né che strada prendere una volta fuori dalla stanza, e soprattutto non sapeva se ce n'erano altri.

Dopo un tempo che le sembrò lunghissimo, in cui erano rimasti in silenzio seduti uno di fronte all'altra, Elisa riprovò a parlare, sottovoce.

«Perché sono qui? Mi hai portata tu qui?»

L'essere grugnì senza enfasi e lei non riuscì a interpretare nulla di quei suoni privi di senso; stava per provare ancora quando la porta si spalancò, smuovendo la fiamma della candela che fece ballare le ombre all'interno della camera. L'essere deforme scattò in piedi e si accucciò in un angolo. Elisa non vedeva nessuno, ma quell'atteggiamento remissivo le fece capire che quella sorta di animale che le aveva fatto compagnia fino a quel momento, probabilmente era il male minore. La ragazza aspettò col cuore in gola che qualcuno comparisse.

Si strinse nelle spalle, il fiato divenne fumo, si accorse che la temperatura era scesa di parecchi gradi in pochissimi secondi.

---

«Cosa sta succedendo? Fa freddo.»

La fiamma si spense e la stanza piombò nel buio totale. Elisa urlò, sollevando una mano davanti alla faccia. «Non fatemi del male, vi prego!», cercò di spostarsi indietro ma una mano le afferrò una gamba.

L'essere deforme cominciò a grugnire più forte, la sua voce veniva ancora dal fondo della stanza, non era lui a toccarla. Sentì il respiro di qualcuno sulla testa mentre la mano risaliva come un ragno lungo la coscia, poi una luce accecante la colpì in pieno volto, costringendola a chiudere gli occhi e a quel punto udì una voce rauca sussurrarle qualcosa nell'orecchio, dopodiché svenne.

Quando riprese i sensi, Elisa si ritrovò da sola sul vecchio materasso, l'essere deforme e l'altra creatura, che non era riuscita a vedere, se n'erano andati; la candela era di nuovo accesa.

Il dolore alla mano era sopportabile, il sangue sembrava rappreso, e il resto del suo corpo era ancora integro.

«C'è qualcuno?», disse con un filo di voce, e quando nessuno rispose, ripeté la domanda a voce più alta. Sapeva che l'essere avrebbe grugnito o, comunque, avrebbe fatto capolino se fosse stato nei paraggi. Non sentì alcun suono.

“Devo provare a scappare... potrebbe essere la mia unica possibilità”, si alzò, era ancora in reggiseno e pantaloncini; scalza, lentamente, andò verso la porta. Vi appoggiò un orecchio e chiuse gli occhi per concentrarsi sui rumori: non sentì nulla. Con un gesto delicato abbassò la maniglia e con estrema attenzione tirò la porta, evitando di farla cigolare. Il corridoio, appena illuminato e lunghissimo da entrambe le parti, era deserto. Non sembrava lo stesso corridoio del Quay Hotel, mancava la moquette a terra e le pareti erano bianco sporco, con l'intonaco cadente, sembrava un vecchio ospedale abbandonato. Guardò da entrambi i lati, cercando di capire quale fosse la via di fuga, ma erano identici, non le restava che

---

sceglierne uno. Andò a destra, camminando a piccoli passi, rasentando il muro e tendendo l'orecchio. Dopo un po' si rese conto che quella da cui era uscita, era l'unica porta che c'era, in compenso, il corridoio sembrava non finire mai, fra curve, gradini che salivano o scendevano e rettilinei. "Chi costruisce un edificio così grande con una sola stanza?", sua madre di sicuro le avrebbe dato una spiegazione e poi l'avrebbe rimproverata, sottolineando che non era pronta ad affrontare il mondo. Scacciò il pensiero insieme alle lacrime, con una mano.

Continuava ad avanzare lungo il percorso obbligato e deserto. Finalmente, dopo l'ennesima curva, le sembrò di vedere una porta in fondo, fece qualche altro passo e notò che non era la porta di una stanza, era più grande, sembrava un portone. Trattenne il fiato, tese le orecchie e si preparò a correre, quella doveva per forza essere la via d'uscita. Decise di chiamare i genitori una volta fuori, avrebbe chiesto scusa e li avrebbe pregati di aiutarla a tornare a casa, non avrebbe più agito di testa sua. Avevano ragione, il mondo era molto diverso da come lei lo immaginava.

Si precipitò verso il portone, afferrò il maniglione con tutta la forza e lo spinse per aprirlo. Un bagliore intenso le fece chiudere gli occhi, che riaprì soltanto quando la porta si richiuse dietro di lei con un tonfo.

Era in una hall, simile a quella del Quay. Era spaziosa, piena di divanetti e tavolini, in fondo, un bancone in marmo scuro e, sopra, grande in modo spropositato, un orologio tondo con le lancette impazzite. Uno alla volta vide i volti dei presenti, alcuni seduti, altri in piedi, un paio dietro il bancone. Elisa sospirò, ce l'aveva fatta, gli esseri intorno a lei sembravano normali esseri umani. Era pronta a chiedere aiuto, ma d'un tratto qualcosa la fece trasalire, i loro lineamenti si muovevano.

Sgranò gli occhi, tutti si erano voltati a guardarla. Un trillo improvviso echeggiò nella sala, il concierge dietro il bancone afferrò un microfono e si schiarì la voce: «Si avvisano i gentili ospiti che la cena è arrivata».



© Ilaria Salvatori



**Maura Mollo**, 49 anni, vive a Reggio Calabria. Scrive e legge come un treno giapponese, ha pubblicato qualche romanzo, ma il meglio deve ancora venire. Da un paio d'anni si dedica ai racconti: uno ha vinto un premio letterario, altri sono stati pubblicati su alcune riviste.

---

# Ancora un uomo

---

*di Matteo Romano*



'Erastès era uno di quei bar che in molti non vorrebbero avere nel proprio quartiere. Era occultato nel seminterrato di un palazzo fatiscente che pareva disabitato per quanto buio e silenzioso.

Scesi le scale. All'ingresso avevano piazzato il solito bestione dal grugno nero e incarognito. Quello mi squadrò dall'alto in basso e disse: «Levati dal cazzo».

Infilai la mano nella tasca interna e cacciai fuori il distintivo. La sua espressione tignosa si rivoltò di colpo in una turbata. A quel punto non poté far altro che spalancarmi la porta d'acciaio del locale.

«Questo è un posto tranquillo», disse lasciandomi sfilare davanti a lui.

Non ribattei ed entrai. La porta si chiuse alle mie spalle, emettendo un rumore grave che fu fagocitato dal rimbombo della musica. Il corridoio era lungo e stretto, illuminato da una fiacca e intermittente luce al neon. Tastai le pareti di mattoni e guardai il soffitto. Era scorticato e ammuffito, il mio naso se n'era accorto non appena varcata la soglia. Mentre percorrevo il corridoio, il rimbombo, sempre più intenso e profondo, faceva tremare le pareti. Giunto in fondo, scostai una tenda di velluto nero e fui subito nella sala.

---

Porpora. Aria viziata, sudore. Ormoni. L'ambiente era molto più raccolto di quanto mi aspettassi. Al centro una pista da ballo, gremita di soli uomini. Avvinghiati come boa, strusciavano i loro corpi seminudi, madidi, depilati, villosi. Alcuni erano truccati da femminucce: una specie di orgia carnevalesca. Un ragazzetto invasato si lasciava palpare i fianchi da un tizio che avrebbe potuto essere suo padre. Gli strofinava il culo sul pacco. Il tizio, più infoiato di lui, gli succhiava il lobo, gli leccava il collo. Dopo averlo perquisito a dovere, gli infilò la mano rugosa nei pantaloni e prese a ravanarci dentro. Allontanai lo sguardo e mi avviai al bancone, lambendo la pista, zigzagando tra i tavolini, con le loro lucine rosse, soffuse, che mi rivelavano altri uomini profusi in sdolcinate effusioni. La musica assordante, ma soprattutto quel tanfo stantio di fluidi maschili, mi stavano già dando alla testa.

Arrivato al bancone, ordinai un whisky, doppio e liscio. Bevvi più della metà del tumbler.

Mi guardai intorno. Non dovetti aguzzare troppo la vista per trovarlo: Alceo Morisi. A questi depravati piace usare nomi d'arte. Trentasei anni, regista e produttore hard, astro nascente del settore. Un vero portento, a quanto pare. La sua specialità: porno gay.

Era seduto sui divanetti, attorniato da un gruppetto di ragazzi prestanti, sui vent'anni. Rideva e scherzava, saettando sorrisi e sguardi intriganti. Fra le dita stringeva lo stelo di un calice di rosso, suppongo. Indossava una maglia scura a maniche corte che gli metteva in mostra le braccia toniche e l'ampio petto. I capelli tirati indietro, col gel, e sfumati ai lati. Era piuttosto palese che essere al centro della scena lo eccitasse. Il modo in cui il suo viso si trasformava ridendo m'irritava. Ci leggevo turpitudine e un'impressione vagamente maligna. E devo ammetterlo: più studiavo il suo volto, i suoi atteggiamenti, e più mi riusciva difficile credere che fosse una checca.

A un tratto, un energumeno dal cranio rasato gli si avvicinò per sus-

---

surrargli qualcosa all'orecchio. Morisi assunse un'aria sostenuta e insondabile. Il colosso si fece da parte, restando però nei paraggi. Fu allora che Morisi colse il mio sguardo. Mi sorrise, sollevò il calice per invitarmi a brindare con lui e bevve. Subito dopo m'ignorò per riannodare il filo delle sue animate conversazioni. Mi calai il tumbler d'un fiato, il whisky mi scaldò prima il palato e poi le viscere. Pagai e mi diressi dal grande artista.

Vedendomi arrivare, l'energumeno mi sbarrò la strada. Si voltò indietro, Alceo gli rivolse uno sguardo d'intesa socchiudendo le palpebre, come fanno i gatti, e alla fine mi lasciò passare.

Quando invasi il circolo, i ragazzi si ammutolirono. Incrociai gli occhi di Morisi che galleggiavano gelidi sul suo viso rosso sangue.

«Signor Morisi», tuonai per non farmi sovrastare dalla musica.

«Ispettore, la stavo aspettando.»

«E allora che ne dice di fare due chiacchiere in un posto più tranquillo?»

Sorseggiò altro vino e poi si alzò, attirando gli sguardi dei giovani: «Venga, la prego». Lo seguii.

Spostò una tenda e mi condusse in un nuovo corridoio. Fui avvolto da un odore ancora più asfissiante e selvatico. La luce era sempre rossa. Ai lati, camere nascoste da altre tende. Quella maledetta musica finalmente si affievoliva, ma al di là del velluto mi giungevano disordinatamente gemiti, urla di piacere e dolore, imprecazioni e lo schiocco brutale della carne contro altra carne. Tentai di non immaginarmi quei corpi tormentati, genuflessi o in altre pose umilianti, da bestie, le loro gole riempite e strangolate da luride voglie, ma non ci riuscii. Per niente.

Morisi aveva un'andatura calma, le mani in tasca, i gomiti appuntiti. Stetti a fissargli il collo lungo e levigato per tutto il tragitto fino a una porta. La attraversammo e accese la luce.

Un magazzino claustrofobico. Lungo il perimetro, scaffali e scatole di liquori, distillati e quant'altro.

---

Morisi adesso mi appariva con un colorito pallido che riluceva abbagliante sulle guance lucide e la cui magrezza era accentuata dalla prominenza degli zigomi. Un viso geometrico, stonato, a mio parere, da un'infantile fossetta sul mento.

M'inchiodò con uno sguardo cupo: «Innanzitutto, le mie più sentite condoglianze. Suo nipote Cristian era un ragazzo d'oro. Ultimamente mi avevano detto che frequentava brutte compagnie. L'avevo avvertito. Ho cercato di proteggerlo ma».

«Ah sì, e come esattamente? Facendolo scopare da dozzine di uomini?»

«Mi lusinga che abbia visto i miei film, ispettore.»

«I suoi video amatoriali, Morisi, mi danno il voltastomaco.»

«Oh, mi spiace. Forse lei è un uomo dai gusti più... tradizionali. O sbagliato?»

«Non siamo qui per parlare delle mie preferenze sessuali. Mi dica quello sa, e in fretta. Comincio a non sopportare più la puzza di questo postaccio.»

«Che modi, ispettore...» rise. «Un temperamento focoso il suo. Ma non sia troppo scortese, le ricordo che è ancora mio ospite, fino a ora un gradito ospite.»

«La smetta e parli!»

«E perché dovrei? Non sono in stato di arresto, lei non ha un mandato. Certo, potrei parlare, dirle qualsiasi cosa, perfino menzogne, ma non penso proprio che le tornerebbero utili alle sue indagini. Quindi, sia gentile, la prego». Ghignò e aggiunse: «Credo che siamo partiti col piede sbagliato. Lasci che le offra da bere, in segno di collaborazione, e amicizia».

Aprì un cartone e tirò fuori una bottiglia di scotch. Da un altro pacchetto pescò un paio di tumbler. Mentre lo faceva, gli osservavo la chioma tendente al biondo. Li riempì e me ne offrì uno. Mi sorrise, brindammo in silenzio e bevvi alla goccia. Posai il tumbler su uno scaffale.



© Beniamino Musto

---

«Nei suoi locali» cominciai «gira droga?»

«Assolutamente no. Aborro quel veleno. Mi ha portato via mia sorella, anni fa.»

«E nessuno dei suoi attori fa uso di sostanze?»

«No, sono tutti puliti. Per ovvie ragioni sono sottoposti periodicamente ad analisi del sangue. Ho dovuto allontanare Cristian perché risultato positivo all'eroina, immagino abbia saputo della sua dipendenza. Ma non sapevo del suo stato depressivo. Sono stato poco accorto e sensibile. E di questo me ne pento, molto.»

«Chi erano queste brutte compagnie di Cristian?»

«Non le conosco personalmente. Sono all'oscuro dei dettagli di questa triste faccenda», disse bevendo l'ultimo sorso e posando il bicchiere.

«La smetta di fare l'idiota, Morisi. Non abusi ancora della mia pazienza o le faccio rivoltare questo cesso come un calzino.»

«E cosa spera di trovare? Ma soprattutto, cosa pensa di ottenere con questo atteggiamento? Vuole far venire qualcuno? Si accomodi. Pago le tasse, le mie attività sono tutte in regola. Il mese scorso ci ha fatto visita la Finanza, alcuni di loro sono anche nostri affezionati clienti. Lei sa bene che potrei metterla alla porta anche in questo preciso istante. Glielo ripeto: sia gentile, e forse potrò esserle d'aiuto.»

Dopo l'ennesimo ghigno, l'afferrai per il colletto. Lui però non fece una piega: restò con le mani in tasca.

«Mi stia a sentire» digrignai «Cristian è stato ammazzato da uno come lei!»

«Uno come me, dice? Non riesce neppure a pronunciare quella parola, ispettore», disse con un'espressione falsamente afflitta.

Mollai la presa. Mi stropicciai la faccia e mi passai la mano fra i capelli. Alceo si stirò la maglia, con la consueta noncuranza. Notai le vene azzurre sulle sue braccia sode e definite. Poi nascose le mani dietro la schiena.

---

Restammo muti. Sentirmi scrutato da quegli occhi scuri e abissali mi fece piombare in un lago fangoso nel quale nuotare mi costava enorme fatica. Bere quell'acqua mi soffocava, ma nonostante tutto riuscivo ancora a restare a galla, a sfidare quello sguardo nel quale per un momento, pari all'esistenza di una scintilla, vidi bruciare e consumarsi insieme empietà e bellezza.

«Facciamo un patto» disse Morisi, «le dirò tutto quello che so, ma voglio qualcosa in cambio».

«Cosa?»

«Un bacio.»

«Sta scherzando?», risi.

«Sono serissimo invece.»

«Si faccia sbaciucchiare da uno dei suoi giovanotti. Ha l'imbarazzo della scelta.»

«Oh, di sicuro. Ma... vede, in realtà sono un uomo incredibilmente solo. E dai desideri ormai difficili da soddisfare. A volte neppure il pensiero di provare piacere mi smuove. Credo di aver smarrito... non so cosa.»

Trascorso qualche secondo disse: «Allora, vuole baciarmi, ispettore?»

«Neanche morto.»

«Non immaginavo potesse essere così spaventoso per lei. Bene, mi pare che ormai non abbiamo più nulla da dirci. La prego di uscire», disse indicandomi la porta col palmo aperto.

Guardai prima la porta, poi lui. Scossi la testa ghignando amaramente, mi avvicinai e gli stampai quel dannato bacio. Fu brevissimo, ma mi bastò per capire quanto soffici fossero le sue labbra. Mi sentii un coglione.

«Il peggiore che abbia mai ricevuto. Se ne vada» disse stizzito, voltando lo sguardo.

Osservai il suo profilo, il naso dritto. Lo agguantai per la nuca, costringendolo a guardarmi, e lo baciai – stavolta sul serio. Avevamo entrambi il

---

fiato caldo e pesante per via dello scotch. I nostri denti stridettero, poi le lingue si attorcigliarono in quella tenebra umida e viscosa. Avevo voglia di mordergli le labbra, ma fu lui per primo a mordicchiarmi e a leccarmi sorridendo. Allora rincarai la dose con un morso che lo fece gemere e sanguinare appena. Mi fissò brevemente, gustandosi il sapore del suo sangue. Dopo, accartocciandomi le orecchie, mi prese il viso e mi divorò la bocca. Sferzavo la lingua con l'intenzione di soggiogare la sua che sgusciava peggio di una serpe. Lui affondò le dita nei miei capelli, io gli strizzai le chiappe, me lo avvicinai e sentii il suo uccello premermi contro la coscia. Strofinandogliela addosso, continuai a baciarlo con ancora più foga, assaporando la sua saliva ferrosa. Percorrevo l'incavo della sua schiena, gli accarezzavo la nuca sfumata, gli stringevo la faccia. Mi cinse per i fianchi, scivolò nelle mie mutande e sfiorandomi il buco del culo sussultai. Ero affamato e sentirmi così desiderato mi fece sprofondare di nuovo nei fondali di quel lago di fango. Ormai in totale apnea, capii che l'unico modo che avevo per non morire era aggrapparmi saldamente al corpo di Alceo. Restai intrappolato in quel gorgo per non so quanto, poi il bastardo mi afferrò il cazzo e lo trovò duro. Mi sbottonò il pantalone e abbassò la lampo. S'infilò nelle mutande e mi scopri il glande umido e appiccicoso. Tutto a un tratto rinsavii, spalancai gli occhi e spinsi via quel figlio di puttana sbattendolo contro uno scaffale.

Mi strofinai la bocca e mi ricomposi, lui sorridendo si succhiò le labbra.

«Ispettore, sono colpito. Là sotto è davvero... notevole.»

«Mi dica subito delle frequentazioni di Cristian. Chi gli procurava l'eroina?»

«Come le dicevo prima, non so nulla di questa storia.»

«Che cosa?!».

«Non so niente, niente. E se sapessi qualcosa non gliela direi comunque. Se lo cerchi da solo il suo spacciatore, l'assassino», gridò sghignazzando.

---

«Brutto frocio di merda!»

Gli tirai un cazzotto, dritto sul naso. Quello sbatté di nuovo contro lo scaffale e crollò a terra. Ci finì anche la bottiglia di scotch, in mille pezzi.

Mentre si tappava il naso, l'invertito non la piantava di ridere. Il sangue gli colava sul mento segnandogli anche il collo. Lo fissai ancora per qualche secondo prima di uscire.

«Torni a trovarmi, ispettore», mi urlò dietro.

Lasciai quel covo di depravati e quando fui all'esterno mi riempii i polmoni dell'aria fredda della notte.

Guidando, però, non riuscivo a smettere di pensare alle labbra di Morisi. Al suo sapore. E mi domandai se fossi ancora un uomo.



**Matteo Romano** è nato nel 1989 ad Altamura, ma ha sempre vissuto a Matera. Conseguita la maturità, si trasferisce a Parma per studiare Giurisprudenza, facoltà che abbandona a pochi esami dalla laurea. Ha pubblicato il romanzo *Le porte* (Nolice Edizioni – CartaCanta) e racconti su *Rivista Blam*, *Malgrado le mosche*, *Grado Zero*, *Salmace*, *Quaerere*, *Offline*, *Nido di gazza* e *L'Appeso*.

---

# ThinkPad

---

di Liz di Castello



Quello che so di lui: la faccenda del terrario.

Ha dei serpenti e a breve comprerà delle teche nuove, per il Black Friday costano 100 euro in meno l'una e non si può non approfittarne. Ne ha già molte però, sistemate in una camera enorme.

Spera di finire gli studi di fisica.

Ha degli espansori dei lobi delle orecchie, uguali su entrambi i lati; neri, design pulito. Sono sicura che nessuno dei suoi amici ce li ha. È uno che fa di testa sua e che si considera un po' diverso dagli altri. Che ha preso molte decisioni da solo.

Ha qualche capello bianco ma sembra molto giovane. È difficile dargli un'età, gli vedo solo gli occhi, sotto ha la mascherina. Si chiama Adrien.

Quello che sa di me: che monto Ubuntu sul computer ma che potrei essere troppo pigra per installarlo da sola; che avevo un *ThinkPad*, un computer da hacker, mi ha chiesto se programmo, gli ho detto di no.

Fino a quel momento aveva condotto il dialogo con tecnicismi srotolati velocemente, spalle molto aperte e una voce che si spostava agevolmente tra il noncurante e il didattico. E, tra una frase e l'altra, chissà come, erano entrate anche le informazioni di cui sopra.

---

Purtroppo, questo modello non arriva più di sicuro e conviene io lo cerchi da un'altra parte, dice. Avrebbe davvero preferito potermi aiutare lui, ma...

Mentre dice questa frase la faccia gli diventa di un rosso acceso. Strano, mi dico. Non me l'aspettavo e mi incuriosisce moltissimo. Questo arrossimento lo espone completamente, neanche avesse scoperto il collo per me, piegato la testa su un lato e chiuso gli occhi. Lo rende istantaneamente un oggetto desiderabile, quasi raziabile, mentre le mie gambe, però, durante ringraziamenti e saluti che procedono in modalità standard, hanno già iniziato a portarmi in direzione dell'uscita.

Troppo tardi, dannazione. Troppo tardi per cosa, poi, mi chiedo.

Ma cos'è che ci siamo detti mentre lui è arrossito e io ho avuto un fremito per tutta la schiena?

Scrivo tutto questo ripensando al Trony. Il computer non l'ho ancora comperato. Ondeggio intorno al desiderio di tornare lì, trovare una scusa, scavare di più in questo sospeso che è rimasto. Adrien non molla la presa dei pensieri, significa che c'è *dell'altro*.

È un solitudinista, uno che non ha bisogno di nessuno. Lo vorrei legare nudo a una sedia, non stretto. Non deve fargli male ai polsi. In cucina, a casa sua. Intanto potrei preparare qualcosa da mangiare, una pasta al tonno, per esempio. Penso abbia un bel pisello e una peluria bionda intorno. Posso guardarglielo, quando mi giro dai fornelli. Addirittura toccarlo, quando ne ho voglia. Lui starebbe lì, ovviamente. Potrebbe parlare, se vuole. Non so se ci sarebbe molto da dire. Quando la pasta è pronta la metto nel piatto e mi verso un bicchiere di vino bianco che ho portato da casa e messo a raffreddare nel suo frigo. Sono lenta a mangiare, arrotolare le linguine richiede del tempo. Le gusterei guardandolo. È in mezzo alla cucina. Anche alcuni serpenti ci guardano, dalle teche. Non è a disagio. Rimane composto, del resto non potrebbe essere altrimenti, anche i piedi

---

sono legati. Ha qualcosa di mansueto ma non è dimesso. Mantiene una naturalezza, come se stesse spaccettando i nuovi arrivi delle stampanti il lunedì mattina.

Tu ti depili? Mi chiede. Dove lavori? Gli rispondo che questo non glielo dico. È importante che sappiamo l'uno dell'altra solo alcune cose. Cose rilevanti. E che sia il minimo indispensabile. L'abilità sta nel chiederci il meno possibile e nel riuscire a continuare a farlo, nel tempo. Perché quando sapremo troppo, non saremo più interessati né tantomeno interessanti. Se sapremo farci domande giuste continueremo ad aver voglia di scoprirci. E forse di scoparci.

Come hai fatto a trovarmi, a sapere che...? Perché il mio fidanzato dice che cerco le storie dentro alle persone.

Che storia vedi in me?

A questa domanda non rispondo.

Non so ancora, gli dico.

È tutto il tempo che cerco di capirlo, mi dico.

Stiamo un po' in silenzio. Nel piatto rimane la foglia d'alloro che avevo messo nel sugo e la metto in bocca, la sfilo leccandola, mi godo l'aroma.

Cosa farai quando arriverai a casa? Credo che mi masturberò. Con un vibratore? No, con le dita. Dentro? No, rimarrò fuori, gli dico e mi viene da sorridere. Il pisello si è mosso, anche lui lo guarda. Nel bicchiere è rimasto un ultimo sorso di vino. Mi curvo su di lui, mi avvicino al pisello e glielo lecco con la lingua stesa, generosamente, dalla base alla punta, prima da sotto in su, poi da un lato, infine dall'altro. Sento il sapore di qualche goccia di sperma. Poi riprendo in mano il vino e lo finisco.

Ci rivediamo?

Sì.

Anche per me sì.

---

Slego il fiocco della cordicella sul suo polso, mi metto la giacca ed esco nel freddo.

Avevo bisogno di rivederti, dico quando mi apre la porta.

Sei tornata, mi dice.

Ho provato a ignorare tutto questo per due mesi e fare finta di niente ma è diventato più faticoso di un lavoro a tempo pieno. Allora ho deciso di arrendermi. Eccomi di nuovo.

Si scosta e mi fa entrare. Avrei bisogno anche di un hard disk esterno, a dire il vero, ma non ho avuto il coraggio di tornare lì. Al Trony.

Al primo passo mi blocca e mi guarda le scarpe. Intendo l'occhiata e allora me le tolgo, le metto educatamente nella scarpiera. Mi prende il cappotto e senza dire niente lo appende. Mi guarda di nuovo. Allora mi fermo. Lui guarda l'orologio. Lo sfilo e lo metto dentro una scarpa. Punta i pantaloni. Apro il bottone, accompagno la zip verso il basso. Non è facile, stando in piedi, levarsi i pantaloni: decisamente poco elegante, specialmente nel passaggio in cui si sfilano le gambe. Lui, intanto, si è seduto sul parquet appoggiando la schiena al muro. Dal pavimento viene un confortevole calore. Io rimango in piedi. Sempre dal suo angolo, con lo sguardo, mi fa togliere le forcine dai capelli. La maglia. Le calze. Maglietta, calzini, canottiera, reggiseno, mutande. Sto lì.

Come va con il computer? Chiede. L'hai comprato?

Sì, rispondo, nuda in piedi in mezzo al corridoio.

Dove?

Alla fine, l'ho comprato sotto casa, in un negozio di informatica e l'ho pagato 150 euro in più che su internet; in novembre non si trovavano più computer da nessuna parte.

È vero, dice lui. Quindi tutto risolto?

---

Beh, a dire il vero devo ancora trasportare tutti i dati...

Cosa? Mi interrompe ed esplose in una risata cristallina e inaspettata. È la prima volta che lo vedo ridere e la faccia viene travolta da questo fenomeno anomalo che lo rende un tipo di persona che non pensavo potesse convivere con l'altro, quello delle linguine.

Perché sei tornata?

Volevo sapere come andava avanti, rispondo.

Hai fame?

No, rispondo. Sorridiamo.

Ti va di stare lì?

Così, in piedi?

Sì.

Ok.

Voglio guardarti bene, mi dice.

Io intanto penso che è tanto che non vedo qualcuno sedersi sul parquet, specialmente in corridoio, qualcuno che ci si trovi a suo agio e mostri di trovarla una soluzione di seduta agevole e soddisfacente. D'altronde anche stare in piedi, nudi, davanti all'attaccapanni è piuttosto esotico.

Come sei stata in questo tempo? Mi chiede. Questa è davvero una domanda a cui non so se rispondere, a proposito di informazioni da dare e non dare.

Ho visto un gran bel film, dico.

Davvero? Come si chiama?

Jurassic Park. Mi guarda e tutte le possibilità di reazione nei suoi occhi sono aperte.

Mi prendi in giro? Dice serio.

No, dico, iniziando a ridere un po', mio malgrado.

Ma che stai dicendo?

Davvero! Insisto io.



© Ilaria Salvatori

---

Ascolta, mi dice, non sei seria. Quel film è uscito quando ero alle superiori ed è un cazzo di colossal hollywoodiano di mostri sbranatutto, davvero ti piacciono cose del genere? Chiede incuriosito e concentrato, intento a ritrovare una coerenza tra questa nuova informazione e tutto il resto.

Allora: adoro i film di sbranatutto, dico, e comunque Jurassic Park l'ho visto davvero perché ho seguito una conferenza sulla ricostruzione del Dna antico nella paleoantropologia...

Ti occupi di queste cose? Mi chiede interrompendomi. Cazzo, penso, mi sono distratta ed ecco un genere di informazione da non condividere: fatti reali, vite reali, cose da cui si può risalire a... Le nostre quotidianità, che mondi prosaici, no, non va bene, penso, e così svicolo e lo faccio più velocemente che riesco: no, è stata più una coincidenza, proseguo allora, comunque ho rivisto Jurassic Park e devo dire che, nonostante sia sotto Farewell, che è un altro film veramente notevole...

Girati, per favore, mi dice.

Mi azzittisco di botto. Poi sì, lentamente, come riprendendomi, mi volto con la faccia dall'altra parte contro la paretina di legno con le giacche.

Ti va di alzare le braccia per me?

Allora apro le braccia e appoggio le dita sulla mensolina stretta sopra gli appendini.

Che bello che è guardarti il culo, mi dice. Mi immagino di passarci la lingua, su quel sedere, coprire con la lingua tutta la superficie tonda e poi... poi, ecco, inizierei ad infilarla nella fessura tra le tue natiche, prima di piatto, solo un po', appena percettibile. Se tu iniziassi a respirare più forte allora girerei la lingua per il verso largo e poi la affonderei, si creerebbe più spazio, tanto spazio man mano che scendo, e scivolo, e faccio pressione. Lo sai, allora, cosa accadrebbe?

Sta già accadendo, rispondo piano. E mi immagino che, dietro di me,

---

anche lui abbia il cazzo in tensione e duro che spinge dai vestiti. Rimango immobile con tutto il culo pieno di promesse e di umidità e sì, lo so quale sarebbe la prossima cosa, Adrien, lo so perché è molto chiaro che tra il mio buco del culo e la mia passera ci sono fenomeni sismici di rilievo. Non mi giro e continuo a immaginare quello che succede alle mie spalle. Lui che mi guarda, lui che si tocca il cazzo, posso quasi sentire lo sfregamento che farebbe la sua mano masturbandosi e il suono dello sperma che schizza sul parquet. Glielo dico. Niente male, risponde.

Ti ho interrotto su Farewell, mi dice mentre mi sto rivestendo.

Sono seduta per terra, con le gambe aperte e armeggio con ghettoni e calzini rinfilandomi il mio abbigliamento. Sì, beh, vedi, è un film che parla di una vecchia signora cinese che morirà tra poco, ma nessuno intorno a lei può o vuole dirglielo. Tutta la famiglia si riunisce per l'ultimo saluto, figli e nipoti rientrano dall'estero e devono trovare una scusa plausibile, quindi si inventano e imbastiscono il festeggiamento di un matrimonio, che organizzano per davvero, eh, con tutto, gli sposini, la festa eccetera. Tutto quello che è importante per la vita di quelle persone in sostanza non viene mai detto, perché non si può dire che la festa è la cerimonia d'addio dell'amata nonnina. Tutto quello che le persone dicono o che fanno durante l'organizzazione e i festeggiamenti di questo matrimonio, praticamente, è finto su un livello, ma molto vero e molto commovente su un altro. La morte e tutte le cose vitali, come le emozioni e i sentimenti dei personaggi, rimangono sempre, delicatamente, un po' più in là... le intravedi appena, come dietro una tendina che un po' le confonde e un po', contemporaneamente, le protegge. Alla fine, si possono dire più cose non dicendole che dicendole.

Lui ci pensa un po'. Da fisico e programmatore queste cose mi confondono, dice, mi manca il sistema binario, niente 0 e 1.

Beh, ecco sì, lontano da quello, annuisco. Che poi alla fine io non so

---

perché mi è piaciuto così tanto quel film. C'è qualcosa di sfuggente dentro a quella situazione che è sia finta sia vera. Un po' come un mistero. C'è qualcosa che per te è simile a questo? Gli chiedo.

Il gatto di Schrödinger?

Non pensavo a niente del genere, però sì, forse per un fisico la somiglianza più vicina è quella...

E senti, cara la mia Schrödinger, pensi che tornerai a dipanare questo mistero qui? E intanto fa roteare il dito puntando a sé, a me, ai cappotti, ai muri e include tutto il piccolo mondo del corridoio e di noi. O preferisci essere il gatto? Dentro la scatola? Fuori la scatola?

Rimango interdetta. Non so nemmeno se ridere. Lo guardo. Negli occhi ha quella domanda impertinente. Scoppiamo a ridere entrambi; dopo, rivestita, vado via quasi subito.

Ciao Schrödinger, come va? Ti stai avvicinando alla laurea in fisica? Dico quando gli sono abbastanza vicina.

È la seconda volta che entro da Trony. Una volta per il laptop in novembre, ed ora – siamo in marzo. Adrien alza lo sguardo dai pacchi delle consegne e mi guarda. Poi si ricorda, e sorride, o posso presumerlo sotto la mascherina. Si blocca e non sa bene come inquadrare il tutto. Rimane un secondo con la testa sollevata e inclinata da un lato. Gli passo un hard disk Toshiba da due terabyte. Lo vede, entra il pilota automatico, ora ritrova la modalità commesso. Allunga una mano per prenderlo. Io esito. Mi sfiora l'anulare della mano destra.

Il gatto è senz'altro quello che se la passa peggio, dice a voce bassa, quasi parlando a sé stesso, e aggiunge: il punto è che in realtà non si sa cosa gli succede lì dentro. Alza lo sguardo e mi punta gli occhi addosso. Potrebbe succedere di tutto in quella scatola, no? Ti interessa la fisica? Mi chiede. Ecco di nuovo quella leggera sospensione del tempo.

---

Mi sfilava davanti un intero mazzo di carte con scene pornografiche.

Esco dal Trony ben salda negli scarponi e con un pezzo di carta in mano. Quel *dell'altro* che era rimasto in sospeso dall'altra volta ora ha la forma del numero di Adrien.



**Liz di Castello** è il suo pseudonimo. Ha 39 anni e ha iniziato a scrivere cose nel 2020. A volte scrive anche recensioni di libri, principalmente quando le paiono bellissimi. Nel suo lavoro ha il privilegio di potersi definire una *raccontastorie* (per quanto non è sicura che chi la paga approverebbe questa definizione).

---

# Era meglio morire da piccoli

---

*di Giacomo Cavaliere*

**E**

rano settimane grigie, ma non nel colore. Non ricordo che quei giorni avessero alcun colore, il sole appariva sempre perpendicolare alle nuvole, come non volesse schiodarsi dallo zenit, la colonnina non scendeva sotto i trenta neanche di notte.

Non tutte le notti, ma parecchie. Il telegiornale le chiamava notti tropicali, quelle in cui la temperatura restava sopra i trenta, affermando che erano più pericolose di una giornata di sole a quaranta. A Rosolia, la pineta era più popolata della spiaggia, ma quell'estate non si resisteva nemmeno lì. Troppe zanzare. L'estate prima eravamo restati a casa facendo di Teresa una possibile candidata al diadema di ragazza più felice del mondo. Perché a Rosolia non c'era più nemmeno quella, diceva lei. Quell'anno però faceva troppo caldo per restare in città, ce ne accorgemmo subito, mamma aveva bisogno dello iodio per liberare i bronchi, solo il mare le regalava un po' di pace dall'asma e le permetteva di non alimentarsi a cortisone. Lei, però, riusciva a stare in spiaggia anche quell'anno, dieci tacchette sopra l'insopportabile. Sapevo che papà aveva avuto un'ischemia prima che nascessi, mamma diceva che il caldo era pericoloso soprattutto per lui, non so per quale ragione. Comunque, avevo ancora un'età che mi permetteva

---

di non capire in quale fetido conglomerato di cemento e sabbia, strapieno d'estate, deserto d'inverno, mi avessero trascinato. Quell'estate, non fosse stato per le impronte che certe scarpe riuscivamo a stampare nell'asfalto e la puzza di crostacei cotti vivi sulla battigia che attraversava il canneto per venire a stagnare oltre la finestra sempre aperta della mia stanza, non si vedevano differenze con l'inverno. Il deserto. I ristoranti non aprivano nemmeno a mezzogiorno, certi giorni, e i bar chiudevano subito dopo l'aperitivo delle undici: come a Cuba, diceva papà che c'era andato a giocare, quand'era piccolo.

C'era sempre coda all'alimentari sotto casa, l'unico del paese, per organizzare i pranzi. Faceva tanto caldo che, alla metà di luglio, quelli che avevano affittato la casa tutto l'anno se n'erano andati bestemmiando per tornarci solo dopo Ferragosto, e sembrava che noi fossimo rimasti lì da soli. Pallidi divoratori di ghiaccioli, gli unici quattro gusti accettati in famiglia – cedrata, fragola, anice, chinotto –, impossibilitati alla parola dalla dispnea da caligine. Io ero troppo piccolo per lamentarmi di argomenti grandi come la destinazione delle vacanze, alieno al mondo, ignaro del diritto di poter chiedere luoghi oltre che cose.

Teresa era sempre abbacchiata, aveva portato un puzzle da tremila pezzi e non riusciva a completare l'angolo. Non perché in spiaggia non ci potesse andare o qualcuno le vietasse di uscire, era triste per il solo fatto di essere lì, con noi, in quarantasei metri quadri, cinquecento chilometri da dove avrebbe voluto essere.

«Ma si può sapere che c'hai?», chiese una sera papà, col tono che assumeva quando veniva investito da emozioni non condensabili in singoli vocaboli. Una, due, tre volte, e lei replicò sempre che faceva caldo, come in quella pubblicità del the che davano sempre in quel periodo. Di giorno, stava sul divano che la notte apriva per dormire da sola in sala, davanti al ventilatore, cercando di raffreddare i linfonodi dell'inguine alzando il ve-

---

stato sopra le anche. Ricordo che trovai strano che papà le chiedesse così tante volte cosa c'era che non andasse, assumendo uno dei compiti che, di regola, ricopriva la mamma, per accertarsi che fossimo felici o che non avessimo commesso un reato a scuola. Papà, poi, era con la mamma che parlava, lei lo ragguagliava, e allora, solo allora, diceva qualcosa che sapeva fosse la cosa giusta. Poche parole, per non rischiare di sbagliare e non perdere il punto. Io, in particolare, mi distraevo facilmente.

«Senti, Tere, non sei un po' grande per alzarti la gonna in questo modo davanti a tutti? Nemmeno tuo fratello è più un bambino», ho impiegato anni a capire a cosa alludesse. Non che ci abbia pensato, a un certo punto, la rete a strascico dei pensieri l'ha dragato dal fondo per riportarlo alla luce di un significato. «Ma fa un caldo assurdo, puttana troia!», e a quel puttana troia successe di tutto. Se ne andò, non l'avevo mai vista sbattere la porta con sdegno. Scappò via non appena papà si mosse verso di lei, inciampò nella borsa da spiaggia, cadde di schiena, ma non completamente, di fianco, ma balzò subito in piedi, come percorsa dalla tensione elettrica del terrore, quasi sapesse esattamente cosa le sarebbe capitato se l'avesse raggiunta. Che io sapessi, nessuno era mai stato picchiato a casa. Io, che di cose ne avevo già combinate e che di molte ignominie mi sarei macchiato in futuro, non mi presi mai uno schiaffo. Qualcuno sì, ma soprattutto dal nonno. Niente di efficace.

Mamma uscì di casa e le andò dietro senza rincorrerla; papà si risedette davanti al suo televisore portatile Philips da otto pollici, a tubo catodico. Papà ha sempre detto: «Quando sarai pervaso dai dubbi e la vita ti apparirà incerta, tu compra Philips, non dureranno molto, magari, ma finché dureranno, potrai star sicuro di aver scelto il meglio». Ma era la mamma l'enciclopedia dei proverbi, ciascuno con un innegabile fondo di verità, fatto che li distingueva dai luoghi comuni. Il suo preferito era in forma interrogativa: se senti rumori di zoccoli, mica pensi alle zebre, no? Ne sa-

---

peva a centinaia, anche stranieri, arabi e cinesi tradotti, rimarcava sempre il suo stupore per ciò che non capiva o che non andava come avrebbe dovuto con la strofa di una canzoncina che le maestre ci impedivano di ripetere a scuola. La prima volta che Teresa uscì di casa sbattendo la porta, papà ripeté la strofa di quella canzoncina, ma senza alcuna intonazione che facesse pensare all'armonia che di solito l'accompagnava: «Era meglio morire da piccoli».

«Coi peli del culo a batuffoli», aggiunsi io, e lui mi disse di non ripeterlo a scuola.

Teresa e mamma rincasarono tardi. Non ricordo che ore fossero, ma io ero già a letto, sveglio come sempre, allettato per dovere educativo, ipersensibile ai rumori. Le sentii bisbigliare in pianerottolo, sotto il dialogo di un vecchio film trasmesso davanti al volto addormentato di papà che scivolava sotto la porta. «Non devi dire niente, ancora, ti prego, cerca di nascondere un po' quella tua faccia abbacchiata, ci torniamo a casa, non ti ho mica portata a Buchenwald.»

Teresa rispose che, invece, ce l'avevano portata eccome, la sua vita era a casa e rischiava di perderla se non restava a sorvegliarla. Poi, disse qualcosa a proposito del fatto che qualcosa cominciava a vedersi e che non avrebbe potuto farci niente se il rapporto con papà era quello che era – qualcosa del genere, forse cominciavo ad avere sonno, forse è passato troppo tempo.

La mattina dopo litigai con Teresa attraverso la porta del cesso finché papà non le ordinò di uscire e iniziò a pestare sulla porta, lei uscì e scappò di nuovo; ma, stavolta, la mamma le andò dietro di corsa. Gridava che, con quel caldo, era pericoloso andare in giro. Vedendo che non rientravano, anche papà uscì, ordinandomi di non muovermi. Tornarono tutti insieme, Teresa era abbracciata a papà e lo vidi darle un bacio sulla fronte all'ombra dell'unico pino marittimo che emergeva dall'asfalto del vialetto.

---

Non ricordo nient'altro perché quella tensione svanì e rimase solo il caldo, nessuno più mise in dubbio che il broncio di mia sorella fosse dovuto a qualcosa di diverso dal livello del mercurio. Tra lei e papà le cose sembravano rientrate. Non sbatteva la porta per uscire, lui guardava tanti film e ne parlava con noi, tutto come sempre. Solo il problema del vestito e delle gonne sembrava riemergere, l'unica cosa che dava fastidio a papà era vederla girare mezza nuda per casa troppo a lungo, le chiedeva sempre di vestirsi e la discussione finiva con la mamma che gli chiedeva un po' di tregua, recitando quella pubblicità del the: «Anto', fa cald!»

Consumavamo quel the alla pesca tutto zucchero a litri e ridevamo ogni volta che lo spot scorreva sul minuscolo schermo del Philips. Papà si fece spedire da casa alcuni manuali di scacchi in posta prioritaria. Gli chiesi se avesse vinto il torneo all'Avana, lui specificò che si trattava di un torneo giovanile organizzato dal Pci, e che l'aveva vinto. Non ne parlava mai, ma è anche vero che nessuno glielo chiedeva. Realizzai in quel momento che non avevamo nemmeno una scacchiera.

«Sì, credo fossi bravo. Ero bravo nello zugzwang: di solito, avere la mossa è visto come un vantaggio. Lo zugzwang è una situazione che costringe l'avversario a scegliere tra mosse che non faranno che peggiorare la situazione. Di solito servono parecchi sacrifici per arrivarci, è pericoloso. Capita spesso che si verifichi uno stallo reciproco, o che finisca in patta. Patta vuol dire pari.»

Restammo lì fino a settembre inoltrato, quando ormai non c'era più nessuno, e Teresa se lo fece andare bene nonostante il caldo stesse scemando e l'abbacchiamento le riemergesse in viso come un inverno precoce. Non c'era più ragione di stare lì.

«Nemmeno un bielorusso può aver bisogno di tanto iodio». La mamma rispose che di stare da sola non aveva il minimo timore. Il triste imbrunimento si fece rabbia col passare dei giorni, e la porta tornò a sbattere.

---

Gli eventi mi sibilavano intorno senza che riuscissi ad afferrarne uno per analizzarlo a fondo e appiccicargli una spiegazione, qualcosa di incomprendibile avveniva ed era seguito da qualcosa di perfettamente comune, come Teresa che telefonava a Flora per lamentarsi dei piedi, di quanto si sentisse grassa, gonfia, ovattata, che le faceva schifo il gelato, gli spaghetti con le polpette, l'odore delle alghe putrefatte – come se esistesse qualcuno a cui piace; il caldo le faceva venire i brividi, brividi gelidi le percorrevano il corpo arroventato senza darle alcun sollievo; i piedi le facevano male e non sapeva come uscirne; di quanto stronzo fosse il fratello che ascoltava dall'altra parte della cornetta; mentre Flora rispondeva, lei arrivava, mi strappava la cornetta dalle mani e me la dava in testa, io invevo e mia madre ci minacciava entrambi di mollarci in Autogrill. Passava ambitissimi minuti mattutini in bagno a guardarsi il ventre frontalmente, di profilo, a sinistra, destra, piegandosi avanti, indietro, cose che le avevo visto fare da quando aveva iniziato a uscire da sola.

«Domani ce ne andiamo, questo clima mi ha stufato. Ce ne torniamo a casa, così ognuno farà quello che vuole, come vuole, senza chiedere conto a nessun altro, a parte i soldi, ovvio, quelli dovete per forza chiederli tutti a me. Vi piace così, no? Ognuno per sé, Dio per tutti.»

La mamma lo mandò a quel paese, lui pure. Lei ci ordinò di andare in macchina e aspettare che ci venissero a chiamare. La casa era troppo piccola per avere riserbo. Li sentivamo strillare anche dal vialetto, ma non riuscivamo a carpire le parole con i finestrini alzati, e non potevamo abbassarli per le zanzare. La ragione, quale che fosse, sembrava interessare solo a me, troppo poco per stabilire se si trattasse di qualcosa di interessante data la mia promiscua curiosità. «Stanno litigando per me», disse lei, di colpo.

«E che hai combinato?»

«Niente di grave.»



© Gabriele Merlino

---

«Non sembra proprio.»

«È grave per loro, non in assoluto. Non ho rubato, ammazzato o bruciato niente.»

«Cos'è l'assoluto?»

«Quello che ti ordinano di fare.»

«Papà dice che io non ho idea di cosa sia giusto o sbagliato.»

«No, sei uno che si diverte a squagliare i giocattoli nel camino. Sei un piromane e finirai in galera, tutti lo sanno, ma io no, non ho fatto niente di male per meritarmi il confino a Rosolia, eppure, guarda, tu resti impunito e io mi riprendo in culo tutta la merda del mondo.»

«Che significa *impunito*?»

Nel frattempo, le grida erano cessate e non si sentiva che lo sbattere d'ali di miliardi d'insetti.

Mamma bussò al vetro, il viso infocato da un pianto appena castrato, ci disse di scendere, che sarebbe andata a prendere il gelato. Tanto gelato.

«Abbi pazienza con tuo padre, Teresa, ti prego. Sai com'è, non è abituato a queste cose. Capirà, per forza capirà, ma dagli tempo. Cerca di capire, hai quindici anni.»

«Gliel'hai detto?!»

«Gli ho parlato. Ci metterò un po' ad accettarlo, ma ha capito, o è sulla buona strada». Andò a comprare il gelato. «Ci meritiamo tutti un po' di gelato».

Dovette fare i chilometri per trovare una gelateria, ci mise un'ora e mezza a tornare e il gelato nella vaschetta era un ammasso squagliato di colori pastello. Nessuno lo toccò, restò lì, sul tavolo, finché non divenne una poltiglia a temperatura ambiente e gli elementi che lo componevano iniziarono a slegarsi.

Quando rientrammo, io e Teresa, papà stava rimettendo a posto la cor-

---

netta del telefono. Mi chiese gentilmente di mettermi a guardare un film e alzò al massimo il volume. Il mini-televisore trasmetteva un film che non avevo mai visto, con il cattivo biondo di *The Hitcher*, che, invece, avevo visto senza permesso rubando la cassetta registrata dalla camera di papà. Immagino che siano usciti sul pianerottolo invece che chiudersi in camera perché credevano mi avrebbe reso più difficile origliare.

Era un film di spade e cavalieri, non l'ho mai più rivisto, né saputo il titolo. Il volume era alto e loro parlavano normalmente, non raccolsi che formule di vaga rassicurazione, niente che suonasse nuovo, a parte una frase – anche quella, avrebbe impiegato un po' a trovare la giusta interpretazione.

«Adesso scegli, ragazzina, gruccia o ferro da calza?»

Sentii solo l'età di Teresa detta a voce alta, lei che chiedeva cosa ci fosse di male, che, in una famiglia d'esseri umani, ci sarebbe stato di che essere felici; i tonfi ripetuti di qualcosa di pesante che ruzzola dalle scale, una rampa tutta dritta che portava direttamente in cortile, i rantoli di chi cerca d'ingurgitare l'aria, la porta che riapre e papà che avvolgeva il pugno destro con la mano sinistra, gli occhi chiusi, ansimante; si sedette sulla sdraio trasformata in poltrona da salotto, accanto a me, davanti al televisore poggiato sull'angolo del tavolo. Mi guardò e pronunciò senza melodia la canzoncina della mamma, modulata in forma che pareva un augurio, un proposito: «È meglio morire da piccoli, coi peli del culo a batuffoli».

Corsi da Teresa e la vidi rivoltarsi sulle pietre del cortile e tenersi la pancia. Si teneva la pancia, le ginocchia al petto, i pantaloncini fradici, la schiuma sul collo, ripiegata in avanti come una busta ancora sigillata. Forti bagliori blu filtrarono attraverso le persiane chiuse, mi voltai, altri bagliori blu, più forti, illuminavano il salotto insieme ai fari di un'ambulanza. Teresa iniziò a piangere, a strillare, supplicare che chiamassero la polizia. Papà

---

fece entrare i tizi in arancione che la caricarono su una barella e sull'ambulanza. «Ha fatto una brutta caduta». Guardarono tutti me e sentii di dover annuire. «Voglio venire anch'io», ma papà mi trattenne per le spalle, e mi disse di sedermi.

«Aspettiamo che torni la mamma.»

 **Giacomo Cavaliere** nasce domenica 16 luglio 1995, anniversario della partenza dell'Apollo 11, in una Torino deserta e che non vivrà mai. Oggi latita tra Novara, Milano e Venezia, contando i giorni che lo separano dal prossimo biglietto aereo. Si è occupato di esposizioni d'arte contemporanea, sia in qualità di curatore e addetto stampa sia di autore di critiche e cataloghi. Alcuni racconti sono apparsi su *l'inquieto*, *Malgrado le mosche*, *Smezziamo*, *Narrandom*, *Neutopia*, *Rivista Blam*, *Poetarum Silva*, *Turchese*, *Il primo amore*, *Inchiostro* e altre. Il 2022 lo vede comparire nelle selezioni finali di Mensa in Fabula e Premio Zeno; riceve il premio della giuria di InchiostroNoir, della Città di Verona, e l'anno successivo la borsa di studio del Literatur Tandem dell'Istituto italiano di cultura di Stoccarda.

---

# Macerie

---

di Anna Monosi

1



rispettava tutti i *cliché*. Quelli che riguardano i maggiordomi, intendo.

Tanto per cominciare si chiamava Archibald e questo nome è già una garanzia di conformità alla categoria. Naturalmente indossava una livrea, e non una qualsiasi: Archibald possedeva la migliore delle livree che un maggiordomo potesse desiderare e gli stava d'incanto, ovviamente.

Era inglese, più precisamente della Cornovaglia o dell'Hampshire o giù di lì, come tutti i maggiordomi che si rispettino, anche se la casa dove svolgono il loro servizio dovesse trovarsi a Timbuctù.

Si trattava di un tipo morigeratamente alto, né troppo grasso né troppo magro, con i capelli brizzolati, la pelle chiara, gli occhi azzurri ma non sfacciati: Archibald era un uomo con un alto senso della misura. Possedeva un'istintiva saggezza, un innato senso del dovere, il contegno e la discrezione che ci si aspetta da un uomo nella sua posizione. E la discrezione, questo si sa, è la prima delle virtù di un bravo maggiordomo. Archibald era perfetto e l'unico cliché che non rispettava, su questo Richard non aveva alcun dubbio, era quello della colpevolezza: in questo caso, non era, non poteva essere stato il maggiordomo. Per questo motivo, Richard

---

riteneva opportuno mantenere la calma e usare un tono di voce fermo ma non ostile, nonostante l'episodio increscioso appena riferitogli da sua moglie Mary lo avesse reso piuttosto incline alla collera.

«Archibald, credo sia accaduto qualcosa di particolarmente spiacevole che ha innervosito mia moglie e fatto venire il mal di testa a me. Puoi immaginare quanto tutto questo risulti fastidioso.»

Non era solo infastidito, questo Archibald lo capiva bene. Il signor Richard era furioso e lo si vedeva bene dal modo in cui corrugava la fronte, dalla ferocia con cui le parole gli uscivano dalla bocca nonostante il tentativo, senza dubbio ammirevole, di controllarsi il più possibile.

«Anche a me secca essere nervosa Richard, non parlare come se io non fossi qui.»

Il piagnucolio stridulo proveniva da un angolo della biblioteca, dove una donnina minuta e scialba sedeva su una poltrona *chester* bordeaux in preda a quella che poteva essere scambiata per una crisi isterica, se non fosse per il fatto, noto a tutte le persone assennate, che le donne della buona società non vengono colte da crisi isteriche, tutt'al più si innervosiscono, si inquietano, si perturbano con ragionevolezza.

Il maggiordomo non si scompondeva, guardava il suo datore di lavoro con aria seria e aspettava che gli venissero esposti i fatti.

«La piccola Chloe si è rotta una gamba», tagliò corto Richard, «la Signora sostiene di averla lasciata perfettamente sana dopo averla cambiata per il pomeriggio e di averla ritrovata, dopo qualche ora, con una gamba rotta».

Nuovo singhiozzo stridulo di Mary.

«Ti renderai perfettamente conto della gravità dell'episodio. È una vera seccatura, Archibald.»

L'evento calamitoso descritto da sua Signoria aveva compromesso una giornata che fino a quel momento, Archibald avrebbe sfidato chiunque a

---

sostenere il contrario, si sarebbe potuta definire assolutamente perfetta.

«Hai idea di come possa essere successo?»

«Signore, il fatto è senza dubbio deplorabile. Sfortunatamente temo di non poterle essere di nessun aiuto dal momento che non vedo Chloe dall'ora di pranzo e, come lei sa, non entro nella nursery senza il suo permesso o senza il permesso di lady Mary.»

«Naturalmente, Archibald, non ne avevo il minimo dubbio.»

La voce del signor Richard appariva più distesa, come se non aspettasse nient'altro che una conferma della sua innocenza.

«È possibile che una delle cameriere si sia recata nella nursery e abbia involontariamente rotto la gamba di Chloe? Le trovo così sbadate, quelle ragazze, e un po' troppo inclini a lasciarsi andare a eccessi emotivi.»

Aveva detto quest'ultima frase roteando in alto gli occhi, e poi si era riseduto sulla poltrona dietro la scrivania, riprendendo il suo solito aspetto controllato.

«Posso affermare con un certo grado di sicurezza che nessuna delle cameriere si introdurrebbe mai nella nursery senza chiedere il mio permesso. Aggiungo anche che a nessuna di loro verrebbe in mente di entrare e attardarsi in quella stanza da sola.»

Questa ostentazione di sicurezza indispettiva Richard che, in quanto signore indiscusso della casa, sapeva bene di essere dotato di capacità logiche e di ragionamento nettamente superiori agli altri abitanti.

«Come fai a esserne tanto sicuro, Archibald?»

Di nuovo il maggiordomo rispose senza esitazioni.

«Le cameriere sono intimorite da quella stanza, Signore. Più precisamente credono che sia infestata da un fantasma o che sia maledetta o altre sciocche superstizioni da popolane.»

Mary si sollevò di scatto dalla poltrona e, avvicinandosi minacciosamente alla scrivania di Richard, sibilò una frase che si perse nell'enorme

---

stanza. Ma Archibald la colse ugualmente grazie alla sua sensibilità e all'orecchio allenato.

«Che enormità? Di cosa parla, Richard? Qualcuno è entrato e ha rotto la gamba di Chloe. Che fantasma? Di quale fantasma parla?»

Fu a quel punto che le tempie dell'uomo cominciarono a pulsare con più intensità.

«Archibald, vorrei essere informato di tutto ciò che accade nella mia casa, compreso il chiacchiericcio della servitù. Queste stupidaggini turbano l'ordine che pretendo regni sovrano e interferiscono con lo svolgimento sereno delle mansioni assegnate ai domestici. Non voglio sentir parlare di fantasmi e maledizioni e pretendo che il colpevole si faccia avanti. Ti prego di intervenire in tal senso.»

«Sarà fatto, Signore.»

«E se non risolverai tu la questione, riferisci loro che dovrò pensarci io di persona.»

«Sarà fatto, Signore.»

«Sì, Richard, sarà fatto», Mary si lasciò cadere nuovamente sulla poltrona bordeaux.

2

«Cosa sta facendo, Signora Brown?»

«Le valige, Archibald, sto facendo le valigie.»

La cameriera teneva aperto un grosso bagaglio nero sul letto e ci infilava dentro i vestiti che aveva ordinatamente piegato sulla sedia accanto a lei. Non aveva la sua solita divisa da cameriera ma indossava un abito slavo di cotone che probabilmente, in un tempo lontano, era stato un dignitoso vestito della domenica. Le tirava da ogni parte e i bottoni non si allacciavano a dovere, le forme generose della domestica sembravano

---

voler fuoriuscire con prepotenza da quella stoffa troppo stretta e rigida per poterle contenere. I capelli rossicci erano raccolti dietro la nuca, come sempre, ma senza la crestina avevano l'aspetto di sottili fili di rame. Non l'aveva mai vista così sciatta e in disordine.

«Mi vuole spiegare, signora Brown?»

La donna appariva alquanto spazientita, lo si capiva da come lo guardava. Archibald avrebbe potuto giurare che sembrava addirittura offesa.

«Archibald, non c'è nulla da spiegare. Voglio trascorrere gli ultimi anni che mi restano da vivere in pace e in tranquillità. Senza spaventi e brutture.»

Era la prima volta che si rivolgeva a lui in quel modo, chiamandolo addirittura per nome. L'affare doveva essere serio, la signora Brown era sempre stata una donna solida, razionale, per nulla incline a eccessi emotivi come le cameriere più giovani. A ogni modo c'erano questioni di vitale importanza che andavano discusse: un arto rotto non è una cosa che può passare in secondo ordine rispetto alle bizzie di una vecchia domestica impazzita.

«Signora Brown, ero venuto a informare lei e gli altri domestici di un episodio gravissimo di cui mi ha messo a conoscenza poco fa sua Signoria. Questo evento funesto e la sua risoluzione hanno priorità assoluta su ogni altro fatto, impegno o incombenza. Se ha qualche rimostranza da fare la prego di attendere un altro momento. Potrebbe farmi la gentilezza di convocare in cucina il resto della servitù? Poco fa, stranamente, non vi ho trovato nessuno.»

«Di quale servitù sta parlando? Siamo rimasti io e lei, Archibald, oltre a Debby e Pam che, per sua informazione, in questo momento sono nella loro camera a fare esattamente quello che sto facendo io: preparano le valigie.»

A onor del vero, la signora Brown aveva ragione. Incomprensibilmente

---

negli ultimi mesi la servitù aveva cominciato a lasciare la casa senza che né lui né il signor Richard potessero fare qualcosa per impedirlo e senza comprendere i reali motivi di tali fughe. Erano rimasti solo loro, lui e la signora Brown, insieme alle due giovani sguattere che erano prive dell'esperienza necessaria per servire in una casa come quella. Questo gli aveva procurato non poche seccature perché l'edificio aveva numerose stanze e i signori necessitavano di continue attenzioni. Si era anche abbassato di persona a portare a termine delle mansioni che non erano di sua competenza. Seccante, davvero.

«Signora Brown, la piccola Chloe ha una gamba rotta.»

Questa frase fu pronunciata con una certa solennità, quasi a voler enfatizzare l'efferatezza della circostanza.

«Ora comprende? Si rende conto della gravità del fatto?»

La domestica lo guardò con quella che poteva essere scambiata per compassione, o addirittura pietà.

«Prego l'Onnipotente perché vi ritorni il senno, Archibald.»

Senza lasciargli la possibilità di rispondere, afferrò la grossa valigia e chiamò a voce alta Debbi e Pam. Le due ragazze non si fecero attendere, entrambe con i bagagli in mano, entrambe con gli occhi bassi per non essere costrette a sostenere lo sguardo interrogativo del maggiordomo. Si misero alle calcagna della signora Brown e la seguirono.

«Vi avverto che se è per la questione del fantasma, il Signor Richard non vuole assolutamente sentirne parlare. È fuori discussione che le chiacchiere assurde della servitù turbino l'ordine che dovrebbe regnare sovrano in questa casa.»

Le inseguiva per le stanze e il suo tono era perentorio e fermo come sempre, ma questo non sembrava sortire nessun effetto. Le tre donne si dirigevano con una certa determinazione verso la porta d'ingresso. La

---

spalancarono e la richiusero alle loro spalle senza neppure un accenno di ripensamento.

3

«Il the verrà servito comunque, Richard?»

«Mary cara, prendiamo il the tutti i giorni alle cinque in punto e anche oggi prenderemo il the alle cinque in punto.»

«Sai, dicevo per Chloe. Forse bisogna intervenire in qualche modo...»

Mary aveva un aspetto rivoltante. Il marito la osservava, tranquillamente seduto sul divano del salotto. La seguiva con lo sguardo, come se si fosse trattato di un fenomeno curioso e insieme preoccupante, da tenere sotto controllo. La donna si spostava ossessivamente per la stanza come un randagio disperso in un bosco buio, senza posa e senza meta. Gli occhi paurosamente lucidi e gonfi erano stati deformati dal pianto, il trucco le era colato sulla faccia trasformandola in una maschera grottesca. L'abito che indossava era di alta sartoria: un *crêpe de chine* blu che avrebbe fatto ben altra riuscita su una donna più formosa e alta. Su di lei l'effetto era quello di una macchia di colore applicata senza gusto su una superficie pallida e informe. Sul volto di Richard comparve un'espressione di profondo disgusto.

«A proposito, come sta?»

Mary lo sapeva che a quell'uomo non importava nulla di Chloe, non gli era mai importato nulla fin dall'inizio. Erano sempre state sole, lei e la piccola. Le faceva quella domanda solo per tormentarla e umiliarla.

«Non lo so, non sono più tornata nella nursery, ho paura.»

«Dovresti assicurarti che stia bene, non credi Mary? Suppongo che non sia affatto semplice vivere senza una gamba». Si prendeva gioco di lei.

---

«Potresti venire anche tu, mio caro. In fin dei conti la questione riguarda anche te.»

Fu a quel punto che li sentirono di nuovo, non succedeva dallo scorso lunedì, più di una settimana prima. Rumori sordi, tonfi, colpi, tracolli, schianti. Poi cigolii indecifrabili, crepitii, suoni stridenti e acuti. Istitivamente, Mary si portò le mani sulle orecchie. Durarono solo pochi secondi, poi di nuovo silenzio.

«Il the è servito, Signori». Archibald entrò con il vassoio colmo e iniziò scrupolosamente il rito del servizio.

«Dov'è la signora Brown, Archibald? Perché diavolo ci stai servendo tu il the?»

«Li avete sentiti? Sono tornati i rumori. Chloe sarà terrorizzata.»

Mary e Richard parlarono quasi nello stesso momento e Archibald ci pensò qualche secondo prima di formulare una risposta esaustiva e adeguata a entrambi i quesiti dei suoi padroni.

«Signore, la signora Brown e le due sguattere hanno lasciato la casa circa un'ora fa e, da quello che mi è sembrato di intuire, non si tratta di un allontanamento provvisorio. Non ho potuto fermarle in alcun modo sebbene io abbia fatto il possibile. Signora, non ho sentito nessun rumore. Lei ha sentito qualcosa, Signore?»

«Non dia retta alle farneticazioni di mia moglie.»

Archibald si diede da fare nuovamente con le tazze, lo zucchero, il latte e... nient'altro. In quel momento si rese conto che quell'ora sacra era paurosamente sguarnita di cibo. Non si diede per vinto e continuò il suo servizio impeccabile.

«Com'è possibile che i domestici ci lascino in questo modo, senza nessun preavviso? Che disordine, che disgustosa mancanza di buon senso e responsabilità.»

«Non esiste più la servitù di una volta, Signore. Il vostro the.»

---

Archibald porse la tazza a Richard che cominciò a bere e a scuotere la testa pensando alla servitù che, come aveva opportunamente dichiarato Archibald, non era davvero più quella di una volta.

«Davvero, Archibald, davvero non hai sentito proprio nulla?»

Il maggiordomo porse la tazza anche a Mary che lo guardava implorante: «No, non ho sentito nulla».

«Santo Cielo, Archibald!», esclamò improvvisamente Richard, «chi si occuperà della cena di stasera? Abbiamo ospiti.»

Fu in quel momento che Mary scoppiò a ridere e rovesciò il the sul piattino. Una risata a metà tra il fragoroso e l'isterico, che diventava sempre più violenta. La tazza e il piattino le scivolarono dalle mani e si frantumarono sul pavimento. Era una risata insopportabilmente teatrale e ipocrita, una risata dolorosa che la costrinse a tenersi una mano sulla pancia, come a fermare il sangue fuoriuscito per una coltellata e l'altra sulla bocca come per soffocare un rumore repellente, che le veniva da dentro.

«Ospiti, Signore?»

4

«Temo che non possiamo permetterci di organizzare ricevimenti, Milord.»

La situazione si faceva sempre più seria e complicata. Naturalmente la questione degli ospiti era fuori discussione, sua Signoria era un uomo ragionevole e senz'altro avrebbe capito l'assurdità della richiesta.

Tra l'affermazione di Archibald e la risposta di Richard passarono alcuni secondi. Giusto il tempo di far cessare i rumori che stavano nuovamente scuotendo la casa come se volessero sventrarla, distruggerla, annientarla.

«Li avete sentiti adesso? Avete sentito?», stavolta Mary urlò più forte.

«Posso sapere il motivo, Archibald? Posso sapere perché non possiamo

---

ricevere degli ospiti per cena? Trova qualcuno disposto a cucinare e servire per una sera, non sarà difficile trovare gente che voglia guadagnare un po' di soldi in più.»

Bisognava affrontare subito la questione, pensava Archibald. Era un affare delicato, certamente, che andava affrontato con il dovuto tatto, con la giusta discrezione e con l'opportuna delicatezza. Erano tutte caratteristiche che sapeva benissimo di possedere in misura più che adeguata e che non potevano venire meno proprio in quel momento. Non si poteva negare la bizzarria dei fatti, nessun uomo di buon senso poteva non notare la stranezza, il disordine, il vuoto che improvvisamente li stava assalendo.

Quanti maggiordomi possono raccontare di essersi trovati in situazioni simili? Certamente avrebbe trovato il modo di sistemare tutto. Era assolutamente necessario che lo facesse.

Rispose con il solito garbo, schiarendosi prima la voce e accennando un timido inchino: «Signore, mi perdoni se ardisco rammentarle alcuni accadimenti spiacevoli, ma temo che sia necessario, direi doveroso da parte mia, viste le circostanze».

Richard lo guardava con occhi inebetiti. Mary continuava a sorridere e si era versata dell'altro the. Da sola.

«Ebbene, mi rincresce farle presente che, se anche riuscissi a trovare qualcuno disposto a preparare una cena degna, non sarebbe in grado di farlo in questa casa».

«E perché diavolo non potrebbero, Archibald?».

Richard sorrise, quel maggiordomo sapeva essere veramente ridicolo, a volte.

«Perché non abbiamo più una cucina, Signore. O meglio, abbiamo una stanza vuota che prima era una cucina. E un piccolo fornello che basta a mala pena per scaldare l'acqua per il the.»

«E dove diavolo è finito tutto il mio mobilio?»

---

Richard cominciava ad essere veramente irritato, Archibald non gli aveva mai mancato di rispetto in quel modo.

«Ecco, Signore, non saprei davvero. Semplicemente non c'è più.»

Ci fu solo silenzio. Serpeggiava viscidamente nella stanza una consapevolezza nuova e scomoda. Era arrivata con Archibald, quando era entrato con il vassoio e ora era lì, si arrampicava subdolamente alle pareti, si muoveva insidiosa e cupa nell'aria e cercava di insinuarsi nelle loro teste. Tuttavia, certe cose non si possono dire, vanno tenute opportunamente nascoste come la polvere sotto i tappeti quando arrivano ospiti all'improvviso.

Subito dopo accadde di nuovo: lo specchio sulla parete di fronte al pianoforte si infranse in mille pezzi sul pavimento, senza che nessuno lo avesse toccato. Archibald uscì dalla stanza e vi rientrò qualche minuto dopo con tutto l'occorrente per raccogliere i cocci dal pavimento. Qualcuno avrebbe potuto ferirsi seriamente, come era accaduto a John con le schegge di legno della libreria quando aveva cercato di tirarla su dopo che era caduta rovinosamente. Così, all'improvviso. Era crollata su sé stessa come una persona in preda all'isteria. Si ferì alla mano destra, sì se lo ricordava bene, il sangue del povero John aveva macchiato il tappeto della biblioteca. In maniera irrimediabile, purtroppo. Fu dopo quell'incidente che il ragazzo lasciò il servizio. Ora che ci pensava, dev'era finito il tappeto della biblioteca? Non era al suo posto da settimane. Gli incidenti sono troppo frequenti nelle case, bisogna prevenirli. Sparirono anche le pentole della cucina, prima che sparisse la cucina. E dopo se ne andò la cuoca. Non che Archibald la rimpiangesse: era una donna grassa e collerica e aveva un odore davvero insopportabile di aglio e sudore.

Vennero giù tutti i lampadari, a cominciare dalle camere da letto. No, il primo a cadere fu quello della nursery. Accadde un pomeriggio come questo, mentre i signori prendevano il the, proprio come oggi. Un fragore infernale.

---

E i valletti fuggirono. Uno di loro ci lasciò la pelle, schiacciato dall'enorme lampadario del salotto. Archibald aveva fatto una fatica enorme per disfarsi del corpo. Bisogna stare sempre attenti nelle case, non lo si immagina ma sono luoghi infidi in cui vivere. Pericolosi. E poi i quadri, la toeletta del bagno, le tende, la boiserie del salotto, la collezione di libri antichi, l'argenteria, il tavolino di mogano intarsiato, persino le due automobili in garage. Le cose, gli oggetti sparivano o si auto distruggevano. Un oscuro istinto di morte sembrava spingerli verso la fine o verso l'oblio eterno, come se gli oggetti non fossero cose inanimate e senza volontà.

Sembrano i luoghi più sicuri del mondo, le case intendo. Ma non lo sono affatto e Archibald lo sapeva bene.

Erano colmi di disperazione gli oggetti in quelle stanze. Spesso, di notte, sembrava che i mobili piangessero, che le suppellettili urlassero dal dolore. Finché, stremati per quel lutto inspiegabile, mettevano coraggiosamente fine alle loro pene. E tutto era cominciato dalla nursery. E poi i quadri, le lampade, le cassapanche, i vasi, le cristalliere. Le case sono piene di insidie. È una cosa di cui essere ben consapevoli, sempre.

«Un ricevimento è fuori discussione, Signore.»

Archibald uscì dalla stanza portando via i cocci di vetro.

5

Fu così che andò.

Archibald andava in giro sempre con scopa e paletta a portata di mano per raccogliere vetri, togliere le schegge, nascondere i pezzi. Le cose morivano e il maggiordomo si occupava del loro funerale. Da molto tempo gli abitanti della casa sopravvivevano alle rovine, ai calcinacci e alle stanze vuote. Erano rimasti solo in tre.

Più Chloe, naturalmente.



© ellepi\_illustrations

---

«Ci sono notizie della piccola Chloe, cara? Non ne hai più parlato.»

Richard e Mary stazionavano spesso in biblioteca, a guardare nel vuoto o a bere acqua calda e limone.

«Lei starà bene, immagino.»

«Ne sono lieto.»

Dall'esterno provenivano rumori di temporale.

«Mary, credo che sia necessario rifornire la dispensa. O meglio, occorrerebbe procurarsi del cibo già cotto, visti gli ultimi avvenimenti. Non è rimasto molto da mangiare, temo». Come al solito le affermazioni di Richard suonavano più come ordini perentori.

«Davvero caro? Non ne avevo idea. Il garzone non ci porta più le provviste? Un tempo lo faceva». La donna era seduta sul pavimento con la schiena poggiata sulla parete e le gambe distese e incrociate. Non era male sedersi per terra, in fondo. Mary lo trovava liberatorio. E poi, dal momento che in casa non c'erano più sedie, era l'unica alternativa. Richard no, non si era ancora arreso. E restava sempre attaccato alla poltrona *chester* della biblioteca, non se ne allontanava mai per paura di perderla.

«Il garzone non passa da giorni. Naturalmente è scandaloso e inspiegabile. Le persone stanno perdendo il buon senso.»

«Naturalmente Richard, hai ragione. Forse potremmo chiedere ad Archibald?»

«Certo, a chi altri potremmo chiedere». Si scambiarono uno sguardo d'intesa.

Archibald arrivò nella biblioteca con la livrea macchiata e lacera in certi punti, alcuni bottoni della camicia erano saltati ed era scandalosamente sprovvisto di guanti bianchi. Non era facile stare dietro a una casa che aveva deciso di morire, soprattutto quando a farlo si è da soli, senza l'aiuto di nessuno.

«Archibald, il garzone delle provviste non si fa vivo da giorni.»

---

«Da settimane, Signore.»

«Come pensiamo di risolvere la questione?»

«In realtà non saprei, Signore.»

«Non credi sia opportuno scendere in paese e comprare qualcosa da mangiare? Non possiamo certo morire di fame?»

«Morire, Signore? Crede sia possibile?»

«Beh, se non ci nutriamo adeguatamente diventerà piuttosto probabile.»

«Naturalmente. E chi dovrebbe andare giù in paese, Signore?»

«Che domande sono, Archibald? Tu, ovviamente.»

Archibald percepì il disagio per la prima volta in vita sua. Era evidente che il Signor Richard non era in sé, ma certamente non ci si poteva rivolgere a lui in simili termini. Il rispetto è sempre rispetto. Bisognava trovare le parole più adeguate a chiarire la situazione. Ma che diavole! La situazione non era già abbastanza chiara? Come si poteva rendere evidente ciò che era lampante?

«Signor Richard, voi conoscete la mia devozione verso di voi e la vostra famiglia e la stima che nutro per voi è immensa, credo di averlo sempre dimostrato. Sapete che farei di tutto per servirvi e accontentarvi nel migliore dei modi. Tuttavia, non si può chiedere agli asini di volare così come non si può chiedere a me di uscire da questa casa. Perdonate le mie parole, non voglio mancarvi di rispetto ma, in tutta sincerità, non saprei in che altro modo dirlo.»

Forse il parallelismo con gli asini e il volo era stato un tantino azzardato, ma di sicuro spiegava efficacemente la sua posizione.

Richard rimase di sasso. Non riusciva a capire se Archibald dicesse sul serio o stesse scherzando. Ma il maggiordomo non era mai stato un tipo incline all'ironia. Forse era impazzito, forse lavorava troppo. Erano tutti matti in quella casa. Tranne lui, lui era sempre il solito Richard, seduto sulla sua solita poltrona.

---

«Ma certo, caro, che sciocchezze dici?», Mary era intervenuta improvvisamente nella conversazione e il suo timbro di voce era inopportuna-mente allegro, «nessuno esce da questa casa, nessuno da tanto tempo. Nessuno esce, nessuno entra».

Lady Mary stava dimostrando di essere davvero ragionevole, Archibald ne fu sollevato.

«Da tanto tempo. Da quanto?».

«Richard, cosa vuoi che ne sappia? Da tanto.»

Mary sembrava felice e compiaciuta, e anche bella. Per la prima volta in vita sua appariva giovane e vitale, il suo incarnato si era fatto improvvisa-mente roseo e Richard aveva l'impressione che l'abito blu fosse più drap-peggiato di prima, tanto da rendere la figura della donna perfettamente aggraziata. Le stava a pennello, come si usa dire in questi casi.

«Per la questione del *morire di fame* non saprei davvero come intervenire, Signore. Si potrebbe scrivere una lettera all'emporio ma poi chi andrebbe a spedirla?»

«Suvvia, Archibald», disse Mary con voce sempre più allegra, «come potremmo essere più morti di così?»

## 6

Mary saliva lentamente le scale polverose che portavano al piano su-periore. Tutto intorno a lei il disordine e la distruzione regnavano indi-sturbati e sembravano voler convivere pacificamente con gli abitanti della casa. Anche lei lo desiderava. Si sentiva finalmente serena e non lo era da tanto di quel tempo. Per quanto la riguardava non sentiva più neanche i rumori, o forse non ci faceva più caso.

Chissà se c'era il sole fuori? Era aprile inoltrato e probabilmente la pri-mavera era ritornata, splendida e florida come sempre. Naturalmente lei

---

non poteva esserne sicura, non poteva metterci la mano sul fuoco. Non sapeva neanche se fosse veramente aprile. Aveva provato a tenere i conti dopo la nascita di Chloe ma poi le cose si erano fatte strane e confuse e le stagioni si erano accavallate, il tempo aveva cominciato a scorrere a un ritmo strano: prima lento, poi veloce, poi di nuovo lento. Sapeva che c'era stato un prima e c'era stato un dopo. E il dopo aveva cambiato tutto. Ora andava per intuito, scavava nella memoria, faceva supposizioni. L'ultimo mese di cui aveva memoria era marzo e dopo marzo viene aprile. In aprile è primavera. Il più delle volte la primavera è splendida e florida, era così da sempre e probabilmente era così anche adesso. In ogni caso non aveva nessuna importanza, fuori era fuori, dentro era dentro. E il dentro era la cosa più importante. Quello che succedeva dentro la casa e dentro di lei. E dentro Richard. I dentro sono la cosa importante, i dentro sono la cosa peggiore.

La camera di Chloe era nel primo corridoio, la terza sulla destra. Bisognava stare attenti a dove si mettevano i piedi perché in alcuni punti il pavimento era rotto o sollevato e nonostante Archibald si impegnasse davvero per raccogliere tutti i detriti, qualcosa gli sfuggiva sempre. Mary aveva una mano impegnata con una candela per farsi luce nel buio e con l'altra si reggeva alla parete del corridoio. Non avrebbe mai pensato che un giorno attraversare le stanze della sua casa si sarebbe rivelata una sorta di avventura, un gioco di sopravvivenza. Una vera e propria sfida per arrivare vivi dall'altra parte dell'abitazione.

Trovò la cosa buffa e sorrise mentre gli oggetti nelle stanze, i pochi rimasti, continuavano a piangere.

Aprì la porta che cigolò perché, si sa, tutte le vecchie porte di tutte le vecchie case devono cigolare. Anche questo è un *cliché*.

Chloe era sempre lì, nella sua poltrona. Il resto della stanza era vuoto. D'altra parte, era cominciato tutto da lì. La prese in braccio e cominciò

---

a cullarla cantandole la sua ninna nanna preferita. Questa cosa l'avrebbe calmata, l'avrebbe rassicurata: non doveva essere facile per la piccola vivere in quel posto, per di più con una gamba rotta.

Mary sentì Archibald che trafficava con scopa e paletta su e giù per il corridoio.

«Archibald, può venire qui nella nursery per favore?»

Arrivò in fretta, come sempre. Instancabile e fedele Archibald. Cosa avrebbero fatto senza di lui?

«È per la gamba di Chloe...»

L'uomo la guardava senza fiatare, aspettando che dicesse qualcosa, aspettando che gli desse un ordine.

«La vedi? È lì per terra, in frantumi, da tanto tempo. È ora di raccogliere i pezzi, Archibald, qualcuno potrebbe farsi male.»

Sul pavimento giaceva l'arto destro di una bambola in porcellana *Biscuit*. Era in mille pezzi e non ci sarebbe stato modo di sistemarla. Mary continuò a cullare la bambola mentre il maggiordomo riassetta.

«Crede che sua Signoria abbia capito, Milady?»

«Oh, non preoccuparti, Archibald. Prima o poi capirà, capiranno tutti. Forse dovrei portare Chloe al piano di sotto. Credi che al Signore dispiacerà?»

«Non vedo perché dovrebbe dispiacersi, Lady Mary.»

La donna sorrise dolcemente e Archibald pensò che non era mai stata così bella. Diventava più bella ogni giorno.

«Archibald», la donna parlò ancora una volta, prima di incamminarsi di nuovo nel corridoio, «volevo rassicurarti che non c'è nessun fantasma nella nursery, non c'è mai stato.»

«Non ho mai avuto alcun dubbio, Lady Mary.»

Fantasma, che sciocchezze. A queste superstizioni poteva credere quella tonta della signora Brown. Lui no, lui era una persona pratica e si occupa-

---

va di quello di cui si doveva occupare con discrezione, senza fare domande o congetture. La discrezione, si sa, è la prima delle virtù di un bravo maggiordomo. E lui, Archibald intendo, era indiscutibilmente, incontrastabilmente, evidentemente il migliore dei maggiordomi che una famiglia potesse desiderare.



**Anna Monosi** è nata nel 1981 nella penisola salentina e ha cambiato più volte case e regioni d'Italia. Ora vive a Catania, dove scrive, edita libri altrui, si occupa di pedagogia in natura e legge in maniera compulsiva e disordinata. Ha pubblicato un romanzo a sei mani dal titolo poco rassicurante *Assassine, il colore dell'innocenza*, edito da L'Erudita (ottobre 2021). Con Villaggio Maori Edizioni, ha pubblicato il romanzo *Prima viene il nero* (dicembre 2022). Continua a scrivere con irrequietezza e caparbietà.

---

# La ruota degli innocenti

---

*di Edoardo Maresca*

**D**

i sera, il portico de' Bastardini, in fondo a via D'Azeglio, allargava la bocca come per noia: l'ugola era solo un lumicino tetro tetro che gettava qualche schizzo di luce all'intorno, tagliando il buio per grazia di Dio. Nel silenzio crudo e invernale, le ombre sciamavano lugubri come cani spaventati. Tra di esse, le più erano quelle di donne che, intimidite dal muoversi di giorno, trovavano maggior conforto con la complicità della notte: non si trattava solo di prostitute o sguattere di quartiere che rientravano dopo aver svuotato i pisciatoi per strada, bensì anche di coloro che, per malaugurio o disgrazia impronunciabile, s'erano ritrovate con la pancia gonfia, e che, svelte svelte, dopo nove mesi, avvolgevano il misfatto in un panno, allacciavano la mantella sulle spalle e imboccavano la strada.

Bologna, di notte, specie in inverno, appare scontornata, come una sagoma spettrale. La foschia scende umida e fredda sui tettucci rossi e sui mascheroni di pietra color rame. Non si vedono le stelle e le torri paiono tagliate a metà da una lama sottile e affilatissima che sciabola, noncurante, nel buio. Le disgraziate della notte, prossime a disfarsi dei figli, andavano, come certe monache cupe, scivolando sui ciottoli umidi e lucenti; sotto il portico de' Bastardini si segnavano velocemente e velocemente adagia-

---

vano il fagotto sulla ruota; infilavano quindi la via, sparendo nella nebbia.

A Lia, la malasorte l'aveva presa di spalle un giorno che tagliava il pesce sui banchi di Pescherie Vecchie. Imbruniva, e lei, accaldata sotto il fazzoletto slacciato, tardava ad andarsene. Fu assalita e rovesciata sul bancone, con la sottana rinvoltolata sulla testa a coprirle gli urlì. Cinque colpi di natiche contro le cosce e poi più niente. Dopo nove mesi, tutta sgomenta, aveva sgravato nella mansardina che occupava in via Caprarie e, quatta quatta, col cappuccio sul viso, se n'era uscita correndo come una creatura ladra.

La nebbia le gonfiava il petto raffreddandoglielo e goccioline di sudore cadevano dalla fronte sulla bocca asciutta. Davanti alla Chiesa di San Domenico si fermò tutta fremente, buttando la testa da un lato e dall'altro. Imboccò via del Cane rasentando i muriccioli e raggiunse il portico de' Bastardini, col respiro in affanno. Premuta contro la pietra nera, perse tempo a sistemare la creatura sotto la mantella. Senonché, alzando per caso la testa, vide, a poche spanne d'altezza, la figura d'una diavolessa, a bocca e cosce larghe: un mascherone mostruoso in pietra che la fece rizzare e indietreggiare concitata. Sotto quegli occhi di carbone, che avvampano rossigni in mezzo alla nebbia, sentì lo sgomento crescerle dentro come una serpe vogliosa e poi rimanere lì, fino a sciogliersi come un impasto di bava attorcigliato alla lingua. Le batteva, a ritmo del cuore, un senso untuoso di colpa e vergogna, adesso.

Guardò spiritata la strada, come per timore che qualcuno, passando, potesse vederla. Ma chi passava? Chi l'avrebbe vista? Il banco di nebbia vellutava fino a coprirle la punta delle scarpe. Lì in mezzo, solo gli occhi di quella diavola parevano vivi e giudicarla. No, si disse tra sé quasi per scarna consolazione, non passerà nessuno.

In quel momento, nel buio, di colpo s'avvertì uno schiocco di redini e poi il battito cadenzato di alcuni zoccoli che pesticiavano la strada.

---

«Tprrr» levò una voce. La nebbia fu tagliata di netto dalla geometria d'un calessino magro: sulla tavola di trasporto stavano avvoltolati alcuni sacchi e poi uno, più sformato e ingombrante, tutto sporco e ritorto. Sul sedile, un uomo, tutto mantellato e con un largo cappello nero a tese piatte calato sul viso indistinguibile, strattonò un cavallino nero assicurato al traino.

Spingendosi due passi indietro, Lia rimase ferma, ancorata alla pietra, col respiro ch'era un filo tra le labbra. L'uomo levò dalla tasca un mozzicone di sigaretta; l'accese e subito la fiamma del fiammifero brillò come una scaglia di sole, tremolando nel buio. A vederla, Lia ebbe l'impressione di guardare uno di quei moccoli che crepitavano accesi sotto le effigi della Vergine nelle nicchie crepuscolari delle chiese. Col timore che quella fiamma la svelasse, nascose il viso nella mantella.

«Chi è là?»

La voce baritonale e aspra dello straniero le penetrò nel sangue. Si sentì morire di gelo e rimase ferma, con gli occhi sbarrati. Si sentiva solo il battito dei suoi denti tremanti come un suono di tenaglia.

«Chi è là?», ripeté l'uomo. Sputava dalla bocca nuvole di fumo che si mescolavano alle lingue di nebbia.

Lia macinava confusamente a una selva di pensieri affastellati: coprì il bambino, avvoltoandolo nelle coltri, pregando, in una supplica a mente, che non si svegliasse ma continuasse a dormire. Facendo roteare nervosamente gli occhi nelle orbite sbiancate dal terrore, si spinse indietro di due passi con la speranza di sparire nel buio.

«Signora», fece l'uomo e curvò la testa da sotto il cappello, squadrandolo la sua figura spettrale e sbattuta, come quella d'una mendicante, amalgamarsi alla notte. «Signora», ripeté «ha bisogno di qualcosa...?»

«No...», biascicò lei quasi senza rendersene conto. Era stordita e allu-

---

cinata. Si stringeva con tutto il peso delle spalle alla pietra, sentendone gli sbocchi urticarle la carne: trafiggerla.

«Che ha detto?»

«Sì», rispose Lia tutta in subbuglio. Si confuse, arrossì e, senza sapere più che fare, ammutolì. Si sentiva solo il suo respiro, adesso: profondo e grave.

«Signora, a quest'ora, per strada, il diavolo se la piglia. Dove deve andare?»

Lia levò la testa verso la diavolessa di pietra e in fretta la rincantucciò contro il petto.

«Signora...?»

«Sì...»

«Dico, vuole che la porti da qualche parte?»

«Non lo so...», sbiancò lei, tutta tremante.

«Come dice?»

«Va fatto...»

«Con la nebbia di quest'ora non vedrà manco i suoi piedi, a momenti.»

«Ma è importante...»

«Che cosa?»

«Lei non lo farebbe...?»

«Che cosa, signora?», ripeté l'uomo. E il suo tono era cambiato: sembrava spazientirsi. D'un tratto, con un brusco gesto del polso, cacciò via il mozzicone – una parabola di scintille rossastre tagliò la nebbia.

«Vuol rimanere qui?», domandò conclusivo.

Lia si scosse, tirando forte col naso. In un attimo, la prese un'angoscia tremenda: voleva scappare. Le faceva paura la pietra, il portico, la diavolessa dagli occhi come tizzoni ardenti. Aveva bisogno di qualcuno, sicché si aggrappò a quello sconosciuto con una preghiera smodata. Scattò in

---

avanti come un puledro impazzito, la sottana oscillò nella nebbia con un pesante fruscio agitato.

Nel salire sul calesse, riconobbe il disagio della sua condizione, e quando l'uomo s'offrì di aiutarla, lei disse: «Stia attento». Ma lui non parve sentirla e, nel caricarla, la strattonò troppo bruscamente. Da sotto la mantella salì allora un vagito.

Lia avvampò, si fece tutta fuoco; stornò il viso e accomodò la mantella battendo le mani sotto le natiche del neonato. L'uomo, dapprima perplesso, fece scivolare gli occhi lungo il periplo del portico; poi li ricondusse a lei: squadrò la figura sottile, imbacuccata nei veli tetri e foschi, che le sedeva accanto, pallida e rigida come una statua di sale. Che avesse inteso qualcosa? Lia scantonò il pensiero con una rapidità sgomenta; guardava la strada coperta dal bagnato e la nebbia che si sfilacciava come seta sottile e gemeva, dentro di sé, con un pianto sconsolato e la bocca che si apriva e chiudeva a scatti come quella d'un pesce moribondo.

L'uomo parlava appena; lei non rispondeva quasi niente. Sotto la sua fronte madida e bianca come marmo, il pensiero ronzava come un moscone istupidito, battendo ripetutamente contro lo stesso vetro. Perché s'era lasciata prendere così facilmente dallo spavento? E se adesso quell'uomo, intuendo il suo segreto meschino, l'avesse denunciata? Pensò di pregarlo, ma tale supplica le parve sciocca e puerile: non voleva scomodarsi in gesti tanto plateali senza doversi compromettere più di quanto lo fosse già.

Disse, rapidamente: «In via Caprarie, per favore». L'audacia le bruciò la bocca e per la troppa agitazione il suo corpo ebbe un sussulto. «Lasciate-mi là, per favore...», aggiunse abbassando la voce a un tono più pudico.

Lo sconosciuto attorcigliò le redini alle dita, polpose e grassocce, tutte sporche e unte. La crosta delle unghie, notò Lia, era ricoperta da macchioline rossastre, come di sangue. Ma, giustificandosi con la poca luce, Lia sviò gli occhi gettandoli fissi davanti a sé.



---

«Come volete...», disse l'uomo. Diede un colpo netto di redini e il cavallino accentuò il passo.

D'un tratto, di dietro, tra i sacchi rinvoltolati, salì un lungo gemito – terrificante come il verso lamentoso d'un fantasma. Una ragnatela di gelo scarnificò una a una le vertebre che scolpivano la schiena di Lia, e lei sbiancò col sangue che le sgocciolò in fondo ai piedi. Si dovette aggrappare al sostegno di legno, per non cadere. L'uomo accanto a lei non parlava, non si mosse, non fece nulla. Continuava a guidare con ferma e fredda concentrazione. Sotto il largo cappello nero, il suo profilo aveva l'aspetto d'un falco e gli occhi, piccoli e appena visibili, brillavano – almeno così a lei parve – dello stesso fulgore rossastro della diavolessa di via D'Azeglio.

Che faccio, si chiese lei. Gli offro il bambino in cambio della vita, si pensava, ma un baratto del genere non sarebbe bastato a salvarla, e lei lo sapeva. Le tagliole della sua testa si aprirono e chiusero più volte di seguito sbranando scenari e prospettive di ogni tipo, per poi venire improvvisamente interrotte: da dietro, un altro gemito – più strozzato e meno lungo – si levò bucando la notte. L'uomo rallentò il calesse... Ecco, pensò Lia, ora mi uccide, m'ammazza. È arrivato il momento: non mi salverò...

Uno strattone del calessino le fece perdere esageratamente l'equilibrio; spezzò il busto in avanti ricadendo sul bambino. Il pianto schizzò forte e prepotente come il suono d'una sirena d'allarme. Contrasse il viso e rapida si ripiegò tutta su sé stessa, come per sfuggire a un colpo inesorabile: certa che la sciabolata le avrebbe spezzato la nuca uccidendola all'istante, lì su quella strada nuda di sporco e bagnato. Invece, non accadde nulla. All'altezza d'una curva, il cavallo riassettò il trotto e il calessino riprese a scivolare col consueto passo di prima.

«Scusi...», fece lo sconosciuto.

Il bambino continuava a piangere. Lia non disse niente: si slacciò in fretta la mantella e scopri quel faccione rosso e sudato. Per l'exasperazione,

---

col timore che le chiudeva la gola come un nodo, prese a biasciare uno *sssb* scanzonato e tremolante.

«Avrà fame...», osservò l'uomo, intervenendo inaspettatamente.

Lia sgranò gli occhi perplessi e interrogativi.

«Che...?»

«Il latte. Avrà fame», disse quello.

Lia pareva imbarazzata. Fece per sciogliere i lacci del corpetto, ma come se a comandarla fosse una forza perversa e incapricciata, incespì sui lacci, in fretta si chiazzò di rosso e avvampò di vergogna.

«Faccia pure. Non guardo», la rassicurò seccamente l'uomo.

Tra i sobbalzi della vettura, Lia attaccò la creatura al seno. Provò un senso di dolorosissima pena quando quella bocca esangue prese a stratonarle il capezzolo. Un fastidio urgente e pruriginoso le picchiava la zona del petto e delle mammelle: voleva piangere.

«La prego...», mormorò senza sapere cosa stesse dicendo.

L'uomo scrollò le spalle.

«Cosa ha detto?»

Stordita, Lia sgranò nuovamente gli occhi, ora lucidi e sul punto di schiumare in lacrime. In quel preciso momento, un altro gemito, sordo, seguito da un colpo, giunse alle sue spalle, e il bambino, con la sua suzione disordinata, le morse il capezzolo, lasciandola guaire tutta indolenzita. Sul petto lucido, ora stillava una goccia di sangue mischiata alla materia bianca e acquosa del latte. Sconcertata, Lia fece per voltare indietro la testa con raccapriccio: si sentiva stritolata in una morsa, intrappolata tra una carne viva e palpitante che si agitava contro il suo seno e una sinistra, morente e sconosciuta che arrancava dietro di lei, con un fiato di bestia.

«Non guardi», l'avvertì bruscamente lo sconosciuto. E la sua voce, sotto il cappello, si fece d'un tratto affilata e minacciosa. «Non si volti e non guardi niente.»

---

Lia non si voltò. Rigida e composta, trafitta dallo spavento, si coprì frettolosamente il seno, tornò ad avvolgere la creatura nella mantella, cercando di acquietarla. Mille stille di sudore cadevano dall'attaccatura dei capelli grondandole sulle labbra; lei raccoglieva ogni goccia e ogni goccia sapeva di sale. Che ne sarebbe stato di lei, pensò. In rigoroso silenzio, spiava i lumicini dalle orbite offuscate e opalescenti, in mezzo alla nebbia. Poi, riconoscendo il vicolo di casa, fece un gesto affannoso con la mano.

«Ecco... Eccomi... Qui, sono arrivata...», sbiascicò senza fiato.

Il calessino s'arrestò tra gli stridii delle ruote.

Lia, questa volta, fece tutto da sola: scese senza guardare in faccia allo straniero. Davanti al portone, ebbe giusto un momento di indugio: prima di muoversi, attese, indecisa se volgere un'ultima parola – che fosse un grazie o un saluto spicciolo – a quel falco sopraggiunto nella notte. Ma non disse nulla. E lui pure non disse niente: piegò solamente la tesa del cappello con due dita; diede un colpo di redini e sparì, lasciando che la sua sagoma scontornasse nella foschia appannata e azzurrina d'intorno.

Nel filo della nebbia, sulla tavola del trasporto, Lia rimase a guardare il sacco più grande smuoversi con scatti cupi e dolenti. Una larga macchia scura, come di sangue, si allargava sulla stoffa scolorita. O almeno così le parve.

In piedi, tramortita e frastornata, sentiva palparle la paura nel torace gonfio, ma con battiti sempre meno violenti. Allargò la mantella per guardare in faccia quella creatura umida di muco e ancora sporca di placenta, ma tutto ciò che continuava a vedere, a dispetto di tutto, erano gli occhi rossi del mascherone, fermi e crudi su di lei a infiammare ancora la nebbia, col colore scarlatto del sangue e quello nero della colpa.



**Edoardo Maresca**, classe 1997, è nato a Bologna, tra i portici più lunghi del mondo. Da sempre appassionato di scrittura, nel 2018 arriva finalista al Premio Campiello Giovani. Suoi racconti sono usciti su diverse riviste online. A oggi, tutto ciò che gli serve per campare è un filo d'inchiostro, un foglio bianco e la coda di una stella pazza che ha nome fantasia.

---

# Nella scatola

---

*di Chiara Arrigoni*



lla fine, li metto tutti in una scatola. Uno dopo l'altro, dopo averli consumati, dopo essere stata consumata, li prendo e li metto in una scatola. Così posso tenerli tutti assieme. All'inizio lo facevo per ricordarmi che la mia pelle è più spigolosa anche grazie a loro. Se la loro sia diventata più coriacea, o più morbida, grazie a me, questo non posso saperlo e non mi interessa più.

*Vorrei che mi interessasse.*

L'ultimo che ho messo nella scatola l'ho salutato due giorni fa.

Ci siamo guardati negli occhi, nudi, sulle lenzuola sudate, lui era ancora sopra di me, mi accarezzava quel ciuffo di capelli che mi cade sempre sulla fronte, il suo fiato era caldo e bussava sul bordo del mio orecchio destro. Ho spalmato la mia lingua sulle sue clavicole, poi sul collo, poi sulla fessura delle labbra, e ho sentito che il suo corpo non aveva più un sapore, che il suo sudore aveva smesso di essere appuntito, che io non avevo più fame.

L'ho espunto dalla mia vita con freddezza, come si toglie una spina che si è incastrata sotto il piede in un angolo della pelle. Prendi una pinzetta e la estrai e la getti via.

---

L'ho espunto e l'ho messo nella scatola, insieme agli altri, osservandolo con uno sguardo quasi del tutto indifferente mentre rimpiccoliva e poi svaniva nel mucchio.

Si troverà bene lì.

Da qualche tempo penso che mia nonna avesse ragione quando diceva che alcune donne della nostra famiglia non sono portate per quella cosa che dovrebbe far stare bene gli esseri umani, cioè per il fatto di provare sentimenti permanenti e gioiosi per un'altra persona. Quando l'hanno fatto è stato solo per dovere, o per necessità, o per la paura di restare sole, diceva lei. Guardando me una volta ha detto: tu sei come me. Potevi salvarti ed essere come tua madre ma mi sa proprio che sei come me. Non è colpa tua, è una cosa che hai e basta, tipo l'allergia al latte, un po' ti cambia la vita e un po' ti ci abitui.

Avevo quindici anni e quelle parole mi si sono attaccate alle gambe e hanno reso il mio passo più pesante. Quando mi avvicino a un'altra persona con l'intento di sedurla sento il gelo che mi sale dai muscoli e penso che la frenesia di amare si prosciughi e resti qualcos'altro, una specie di confuso languore, la necessità di sentire il sapore di un organismo biologico, una fame che, però, come mi assale all'improvviso così, di colpo, se ne va e non si trasforma mai in quell'altra cosa.

Ma a me va bene così. Dopotutto è bello quel languore. È una cosa come un'altra che ho nella vita. Insieme al lavoro, alla mia passione per il true crime, ai concerti indie d'estate con la birra fresca in mano e le zanzare.

La scatola la tengo sotto il letto: mi piace l'idea di dormirci sopra, di sentire quella specie di brontolio di anime confuse che mi agita il sonno. Io adoro fare sogni agitati. Sono strana? Forse. Cosa importa? Quando mi stendo sul letto, poco prima di addormentarmi, sento la scatola che inizia a sussultare, li sento che si dimenano, che strepitano, il loro tormento mi

---

arriva addosso come un prurito che mi scivola sulla pelle e si infila in mezzo alle gambe. Che peccato che non mi facciano più questo effetto anche fuori dalla scatola, penso, sarebbe tutto più semplice. Poi mi addormento, sentendo quello scalpiccio, come una ninna nanna.

Nei miei sogni il mio corpo è ancora punzecchiato da loro. Nei miei sogni io sono un rudere di corpo adagiato a terra, e loro, come tante piccole formiche, come dei vermicelli, si arrampicano su di me, mi fanno il solletico, si insinuano nelle mie cavità, strisciano nei miei buchi, mi mangiano da dentro. Cercano la mia anima, ma non la trovano mai.

Mi risveglio che i miei muscoli sono un po' rosicchiati e a me piace sentirmi così. Almeno so che è successo qualcosa su di me, che mi sono svincolata dal *nulla* per il tempo di una notte.

Provate a prendermi, dico a loro prima di addormentarmi. Provate a mangiarmi, a farmi appassire, a cacciare via la vita da me.

Io vi aspetto.

Nelle ultime settimane ho provato a usare un'app di incontri, ma il risultato mi ha delusa, c'è qualcosa che non funziona nel mio metodo di selezione. Non appena ci vediamo dal vivo le conversazioni partono davvero a rilento, quell'imbarazzo che si crea non mi piace, mi fa sentire al posto sbagliato, mi prosciuga il languorino, ho la lingua annodata e non riesco a dire niente di brillante, nulla che mi renda una persona che io stessa avrei voglia di incontrare.

Mentre il mio dito scorre sullo schermo del cellulare il mio corpo tace, non provo nulla, neanche un briciolo di curiosità; non sono corpi di esseri umani ma cartoline, hanno due dimensioni, sono di plastica, a vederli sorridere mi sento a disagio. Biondi, mori, neri, in camicia, in polo, in costume da bagno, le mie dita come gli strumenti di una chirurga dissezionano la foto e fanno lo zoom sui muscoli del petto, si fermano sul colore degli

---

occhi, sulle camicie semiaperte, sulla chiusura dei pantaloni, sul pene che si intravede oltre le pieghe dei tessuti, ma non riesco a provare altro che indifferenza, mi sento appassionata come se stessi guardando un blog di caldaie.

Devi viverla così, senza aspettative, mi ha detto la mia amica Sara.

Nelle ultime due settimane ne ho provati due, ma non ci sono neanche andata a letto, li ho salutati dopo due negroni con la scusa che mi devo alzare presto.

Il terzo, invece, ha finito per stuzzicarmi l'appetito, anche se il mio cervello naviga altrove mentre i nostri corpi si assaggiano e mi ritrovo più volte a pensare a cose davvero poco eccitanti mentre lui mi rigira sul materasso.

Finisce anche lui insieme agli altri, la scatola lo accoglie, io sono già con gli occhi chiusi avvolta sotto le coperte mentre sento che precipita giù. Il suo rumore sordo assomiglia a un *ti prego non farlo*, ma sono troppo stanca per farci caso.

Mi sveglio nel cuore della notte, sono giorni che dormo a malapena. Sento il peso del lenzuolo sul mio corpo sudato, me lo scollo di dosso, scivolo con la testa sotto il letto, allungo le braccia e faccio strisciare la scatola fino a estrarla dal buio. La fisso, immobile, il mio cuore pulsa e insieme a lui sento i loro cuori che danno dei colpi ritmati, irregolari, tra la rabbia e la paura.

Paura di cosa? Di scomparire? Vi ho messi lì anche per non dimenticarmi di voi. Per non dimenticarmi di me.

Mi lascio avvolgere dalla loro rabbia, dal loro terrore, io sono un terreno poroso e loro sono la pioggia, che mi entra dentro, scava in profondità, fa franare la mia pelle, i miei muscoli, i miei pensieri.

Ho voglia di colazione salata, domani mattina mi cucinerò delle uova

---

strapazzate, ho voglia di sentire l'odore di bacon che frigge sulla padella, il sale sulla mia lingua mi darà sollievo.

Oggi ne ho incontrato uno nuovo.

Si è seduto di fianco a me nell'openspace dove lavoriamo, è uno di quelli che sono arrivati da poco. Ha i capelli scuri e arruffati, si occupa di marketing, ogni due ore va a fare una pausa per prendersi un caffè, mentre lo spio di nascosto immagino la caffeina che danza nelle sue vene. Lo seguo e prendo un caffè che non ho voglia di prendere, lo guardo con occhi affilati e lui mi chiede: di cosa ti occupi?

Mentre parliamo degli anni di studio e delle esperienze lavorative precedenti penso alle papille sulla punta della mia lingua che fremono come alghe marine e poi si spalmano sull'epidermide di lui fino a succhiarne via il sapore. Mi è venuto quel sottile languore allo stomaco. Vorrei che la mia lingua si arrotolasse sulla sua.

Ogni volta che mi approccio a uno nuovo non do mai per scontato che finirà *nella scatola*: magari quella cosa che mi aveva detto la nonna non è eterna. Magari, prima o poi, quella cosa si interromperà ed entrerà in una fase nuova.

Durante la settimana siamo andati insieme a prenderci un caffè al bar sotto l'ufficio un paio di volte, io e quello nuovo: si chiama Paolo, ha un bel carattere, si interessa di attualità, ha opinioni forti sulle cose, quando mi guarda sento che mi vorrebbe assaggiare, con i miei occhi lo guardo a mia volta per dirgli: anch'io ti voglio assaggiare, sai? Ma questa attesa mi delizia. Sto affilando i miei denti.

Perché non ci esci con lui? mi dice la mia amica Sara, ci stiamo bevendo una birra da me, le si è incastrato un pezzo di nachos in mezzo agli incisivi, mi ha appena raccontato del suo ultimo tipo della app di incontri con cui andrà a farsi un weekend a Barcellona.

---

Io le rispondo una cosa vaga, tipo che sto cercando di prolungare questa attesa perché, in fondo, è la sensazione che preferisco, perché poi finiscono tutti nella – non dico nella scatola, non posso raccontarle il mio segreto. Dico che finisce tutto in un nulla di fatto, che, come sono apparsi, poi spariscono dalla mia vita e mi sento che non mi hanno lasciato addosso niente.

Pensi che io abbia qualche problema?

Sara mi dice una cosa delle sue, delicate e convincenti, che non ho ancora trovato una persona decente, che attiro solo casi umani, cose così, e poi la sua frase preferita in fatto di uomini: *che devo viverla senza aspettative*.

Appena Sara chiude la porta dietro di sé mi assale un certo pizzicore sulla lingua al pensiero di Paolo. Mi svesto, di corsa, sono nuda, ho un po' di freddo, mi adagio sul cuscino e dalla scatola si sente un rumore turbinoso di anime in ebollizione, di energie vitali che premono per divorarmi. Mi piace provarli.

Il mio corpo è disteso, inerme, lascio che quel mormorio mi salga addosso come uno sciame di api sul miele, quest'onda mi inghiotte, mi faccio pungere, mi faccio sgretolare. Quando ne arriva uno nuovo, e i miei pensieri che precedono il sonno sono occupati da lui, dalla scatola si solleva sempre una furia divoratrice più famelica del solito. Mi piace questo Paolo, penso, e sento che si mettono a sciamare. Mi piace il suo sorriso, e loro ululano dentro il mio costato. Voglio provare a sentire che sapore ha, mi dico, e loro mi spremono le ossa da dentro fino a farmi urlare.

Lui non finirà in mezzo a voi come gli altri, dico. Ma è quello che dico sempre.

Siamo nella mensa dell'azienda per la pausa pranzo, le lasagne nei nostri vassoi sono umide, compatte, poco invitanti. Passiamo un'ora a parlare

---

di cosa ci sfinisce del mondo del lavoro, ci siamo entrati da poco e già ci sentiamo stremati, il sistema sembra volerci sputare fuori esausti e privi di entusiasmo, parliamo di cose che leggiamo qua e là, di *great resignation*, di *quiet quitting*, di cosa cerchiamo nel futuro, di dove sia il senso del nostro stare qui, se saremo mai felici. Mi piace come pensa. Mi piace quello che dice. Mi fa un sacco di domande e trova dei collegamenti tra le cose che mi sorprendono. A un certo punto gli dico: stasera c'è una serata carina nel locale sotto casa mia dove mettono anche un po' di musica, fanno concerti, si può anche ballare, vuoi venire?

Lui mi risponde: perché no?

Gli sorrido, le mie labbra sono artigli. I miei occhi sussurrano: giocheremo a rincorrerci, lo sai, vero?

Dentro la musica i corpi scoppiano, la pelle fatica a trattenere quello che c'è dentro, i bassi pulsano dentro le vene, sulle tempie, come un ago si infilano nelle orecchie. Per parlarci dobbiamo urlare, BELLA QUESTA SERATA VERO? Ogni tanto ci trasferiamo davanti al bancone, TU PRENDI UN ALTRO NEGRONI ALLORA? Il suo corpo sudato è magnetico, la musica sembra rimbalzargli addosso, ORA CHE CI PENSO CI ERO GIÀ VENUTO UNA VOLTA QUI, SAI? Le mie dita come tentacoli toccano l'aria che lo circonda e ci nuotano dentro, la sua pelle invece no, voglio tenermela per dopo.

Ma a un certo punto smettiamo di parlare, perché non ci interessa più. Ci trasferiamo da me. Mi riverso su di lui. Voglio scoperchiare la sua pelle e trovare la sua anima che pulsa là sotto, voglio mangiargliela a morsi, e poi voglio che lui scoperchi la mia, che tolga la crosta come se fosse la corteccia di un albero, e ci trovi dentro quella cosa informe di cui di solito ci si innamora. I miei occhi chiedono: vero che la trovi?

Il suo corpo ha un sapore aspro, spinoso, inospitale, i suoi muscoli sono

---

morbidi su di me, parla poco, geme a bassa voce, i miei artigli scavano nella sua pelle, il mio stomaco per un istante si placa di quella solita fame, si restringe.

Mentre scopiamo sento da sotto il letto un ribollire di bestie, da dentro la scatola loro rimbombano, tremano, sconquassano tutto. Mi chiedo se anche lui la percepisca, quella furia sotterranea che preme da lì, mi chiedo mentre mi sta afferrando i fianchi se le sue dita siano libere dalla presa di tutti gli altri. Forse gli altri mi vogliono portare via da lui, o forse vogliono portare lui via da me. Al sicuro.

A un certo punto sento che dalla scatola si solleva un grido e lui mi gira di scatto, mi morde la spalla, affonda le sue unghie sul mio culo, bravo, vai avanti così, voglio che mi porti via tutto, penso, ma il suo tocco non smette di essere delicato, c'è qualcosa in lui che non va mai nella direzione che mi attendo.

Si addormenta su di me, le sue narici sfatano sul mio collo, lo tengo in pugno, il mio è l'abbraccio di una piovra, la mia pelle a contatto con la sua cerca di prosciugarlo di tutto il suo sapore, e ora che è lucido di sudore lo sento pungente, mi ferisce la lingua.

Respiro, calma, mentre i suoi polmoni schiacciati su di me si alzano e si abbassano, la sagoma della sua schiena si intravede appena nella penombra. Di solito non voglio che dormano da me, la sensazione della scatola me la voglio godere da sola, ma per Paolo faccio un'eccezione, solo perché abita dalla parte opposta della città e non mi va di svegliarlo ora. Resto a osservarlo, placida, mentre la mia pelle si ciba di lui.

Da sotto la scatola li sento: vogliono salire sui nostri corpi, vogliono fare un banchetto delle nostre anime. Provate a prendermi, dico. Provate a prenderci.

La mattina, quando Paolo si sveglia mi dice che ha fatto sogni strani e io sorrido.



---

Davvero?

Mi racconta una cosa sconclusionata sul suo corpo sotto la pioggia, lui non riusciva ad alzarsi, ogni goccia che lo colpiva diventava un buco, i buchi si allargavano, diventavano crateri e alla fine tutto veniva eroso, e non restava nulla.

Vorrei dirgli che per me è un sogno bellissimo ma ho paura che si spaventi. Gli dico: ti va un caffè?

Mentre facciamo colazione lui non smette di guardarmi. Non so se questa cosa mi piace o no. Mi sento spiata, perforata. Abbasso lo sguardo e mi accorgo che ho un pigiama logoro, di quando ero ragazzina, c'è il disegno di una papera quasi del tutto sbiadito. Deve pensare che sono una disadattata, anche se a letto sono brava. Magari lo eccitano le persone così, un po' strambe, non del tutto a posto.

Gli dico: che fai oggi al lavoro?

Guarda che oggi è sabato, mi dice lui. Ti va di fare qualcosa?

Lo caccio via di casa con una scusa.

Ho ancora un po' di languorino e penso che, se dovessi soddisfarlo subito, tutto si dissolverebbe, lo consumerei e verrei consumata. Voglio tenermelo un po' lì.

E quindi com'era, mi chiede Sara.

Interessante, dai. Scopa bene.

Sara mi tempesta di domande e io faccio la vaga, le chiedo di raccontarmi com'è andata a Barcellona, lei entra in dettagli che non mi interessano.

Per un istante mi attraversa il cervello l'idea di andare con Paolo in un posto diverso dalla nostra città. Mi chiedo come sarebbe scopare così tanto lontana dalla scatola. Non so se mi piacerebbe.

Sara, intanto, mi racconta di una paella gigantesca e di quando si è baciata davanti al mare con questo tizio con cui esce e io penso che, tutto som-

---

mato, la vita non è male, che mi piace stare nell'orbita di persone da cui esonda un senso primitivo di felicità. Cerco di rubarglielo, di assaporarlo.

Oggi io e Paolo usciamo per la quinta volta e il languore non si è ancora dissipato.

Mi guardo allo specchio: indosso un abito stretto, mi piace sentirmi come un serpente che striscia su di lui, si arrotola alla sua carne e la stringe. Sorrido: il rossetto è intenso e lucido, immagino il momento in cui le sue labbra me lo spalmeranno ai lati.

Io e Paolo conversiamo davanti a un piatto di sushi. Mi racconta di quando si è ubriacato per la prima volta, ridiamo, le sue parole lo fanno sembrare fragile, ridicolo, poco eroico, ma lui non ha paura di lasciarmi entrare e a me piace avvinghiarmi a quella conversazione con le mie spire di serpente, mi piace perdermi nel suo mondo che a volte è morbido e poi, all'improvviso, affilato.

I suoi occhi mi fissano e io lo guardo, a mia volta. I miei occhi dicono: ti divoro, ma le mie labbra, quasi come se avessero volontà propria, dicono: e se il prossimo weekend andassimo via da qualche parte?

Non so perché l'ho detto, vorrei ingoiare quelle parole e risputarle dentro, ma Paolo anziché guardarmi con terrore mi risponde che non ha niente da fare e perché no, non gli dispiacerebbe affatto.

Gli sorrido.

Ci ritroviamo sul mio divano, un po' guardiamo un film, un po' beviamo un calice di vino, parliamo della nostra passione per i documentari sui serial killer, ma mentre sullo schermo c'è una specie di sparatoria le sue labbra si attaccano al mio collo, le sue mani si fanno strada, io mi schiudo e lo invito a entrare. Sullo schermo il corpo di un uomo si agita e poi si accascia al suolo, la pioggia si mescola al lago di sangue che si allarga sotto

---

il suo cadavere, arriva la polizia, il temporale imperversa, il corpo di Paolo imperversa sul mio.

Ci assaggiamo anche stavolta, le nostre fauci si fanno più violente, vogliamo sentire di più, vogliamo spremere tutti i sapori e farli nostri. Socchiudo gli occhi e mi sembra di essere a Barcellona, sulla spiaggia, spingo la mia schiena sulla sabbia, il rumore delle onde si mescola con i miei gemiti. Paolo è sopra di me, e sopra di lui il cielo stellato, lui spinge con forza, io sono sempre una piovra ma il mio ventre molle si apre per accogliere la sua sete animale. Gli accarezzo la testa, passo la lingua sulle sue spalle, sul suo collo. Il suo sapore è sempre aspro, è sempre poco accogliente, ma questa ruvidità mi è diventata un po' familiare.

Prendimi, gli dico, fammi a pezzi, gli dico, qui su questa spiaggia può succedere qualsiasi cosa, sono libera, sono tua.

All'improvviso precipito di nuovo nella mia casa, riconosco il soffitto umido, la sensazione ruvida del divano, c'è sempre Paolo sopra di me, le sue mani mi afferrano i fianchi, spingono dentro la mia carne.

Bravo, così, gli dico, ma a un certo punto le dita di lui si allungano, insieme alle sue ci sono quelle di tutti gli altri, sono lunghe, nodose, come serpi scure si allacciano al mio corpo e lo spremono. Gli occhi di Paolo mi guardano e dentro i suoi occhi ci sono quelli di tutti gli altri, mi fissano, mi osservano: ti prego non guardarmi così, gli dico, ma ormai lui non mi ascolta più, ormai lui non è più solo.

Il corpo di Paolo è mostruoso, pieno di grovigli, di spire, di tentacoli, di braccia, di gambe, di fauci, di lingue affilate, io provo a divincolarmi ma la sua stretta non mi lascia libera, cosa stai facendo, vorrei dire, lasciami, vorrei dire, ma ormai Paolo non c'è più, il suo corpo è pieno dei loro corpi, loro esondano dalla scatola, mi afferrano, mi tirano per i muscoli, mi spingono giù per i polmoni, vi prego, lasciatemi andare, vi prometto che

---

vi libererò, ma ormai è troppo tardi, sono sull'orlo del precipizio, la scatola è un enorme dirupo nero che mi inghiotte, scivolo dentro, sparisco lì dentro, e in un attimo loro sono su di me, pronti a divorarmi.



**Chiara Arrigoni** è drammaturga, attrice, sceneggiatrice e story editor. I suoi testi teatrali ricevono diversi premi nazionali e internazionali e sono selezionati per festival e rassegne in Italia, Francia, Svizzera e Regno Unito. Dal 2022 pubblica racconti in antologie o riviste, tra cui *Split*, *Prisma Vol. III* di Moscabianca Edizioni, *Malgrado le mosche*.

---

# Liturgia dell'abbandono

---

*di Lorenzo Del Corso*



Quando si riconoscono sono nella ressa al bancone del bar. Cercano di farsi strada con il braccio fra i corpi sudati per attirare l'attenzione dei baristi, distratti invece dalle acrobazie che fanno con i calici, i cubetti di ghiaccio colorato e le bottiglie di liquore e di alcolici che spruzzano e versano sul bancone, riempiendo di entusiasmo i clienti già ubriachi. La calca è pressante e loro si osservano nelle ombre macchiate di luce. Si sorridono. Si abbracciano. Sono sudati e rintontiti dalla musica. Provano a parlarsi ma non si sentono. Lui allora le indica la grande finestra che dà sulla terrazza, al lato opposto del salone da ballo. Lei annuisce entusiasta.

Mentre lo attende si accende una sigaretta. Chissà cosa penserà Forco di lei dopo tutti questi anni. Quando lui è partito, lei era giovane e incantevole, aveva una rigida morale del corpo: non bere, non fumare, custodire sé stessa. Ora invece per agganciarsi al mito della giovinezza si è circondata di dipendenze. Mentre pensa queste cose si accende un'altra sigaretta. Lui la trova al centro della terrazza.

«Adesso fumi?» le porge due lunghi bicchieri cilindrici colmi di liquido dorato. Lei rimane di sasso alla sua domanda. Ma poi osserva il sorriso

---

sincero e buono, senza giudizio, senza morale, solo il piacere di ritrovare l'amica di un tempo e di vederla cambiata, cresciuta, invecchiata.

«Sì» risponde infine, poi prende il proprio bicchiere, «e bevo, anche».

Ridono, contenti di essersi ritrovati e riscoperti. Ecate lo accompagna giù per le scale della terrazza, verso il labirinto di siepi. Camminano nel labirinto, parlano: «Quanto sei cambiato, e guarda che barba che hai... Si vede che sei diventato dottore in Teologia. Ti devo chiamare professore?»

«No, non ci sono riuscito.»

«Ma come... E tutte le pubblicazioni, il viaggio di studio? Non sei stato in Oriente a studiare?»

«Sì, sono tornato da quattro mesi, ma non ho concluso un bel niente.»

«Ma perché?»

Forco non può raccontarle tutto. Non deve. Perché non avrebbe senso, non capirebbe, non gli crederebbe. Si limita a dirle: «Avevo perso la voglia. Come se da sempre mi fossi illuso che lo studio delle religioni fosse lo scopo della mia vita. Studiando ho capito che non era così, che avevo sbagliato tutto».

Ecate si ferma. Lui capisce che c'è qualcosa in lei che non va. La guarda con lo sguardo di chi è predisposto ad ascoltare. Bevono.

«Mi fa strano che tu dica questo.»

«Come mai?»

«Perché è la stessa cosa che è successa a me». Forco vorrebbe dirle non penso proprio, ma invece la ascolta. «Io... ho perso la voglia di vivere. Ho sempre concentrato la vita su me stessa, sulla mia immagine, sulla mia... giovinezza. E ora guardami. Ho un'età per cui nessuno nota in me la bellezza. Non so, sembra banale. Magari lo è... ma adesso io non mi sento più una creatura o una persona, mi sento uno stadio di un processo, un processo di dissolvimento».

Si guardano. Ecate capisce che Forco segue il suo ragionamento, non le

---

stacca gli occhi di dosso. «Io non sono altro che materia. Ed è stato solo un caso se in questo universo, su questo pianeta, per un breve periodo sono risultata gradevole alle altre contingenze che avevo intorno. Niente più che un caso». Sono fermi al centro del labirinto, illuminati solo dalle luci delle torce, in lontananza la musica tribale che proviene dalla villa e il profilo del bosco intorno a loro, incorniciato dal bacio della Luna.

«Ti ricordi quando eravamo giovani? Solo la mia presenza faceva scaturire la meraviglia. Una volta tu, proprio tu mi hai detto che la mia bellezza era un prodigio, e facevi tutto un discorso sul dono che avevo ricevuto dagli dei, che io ero l'incarnazione angelica. Ora guardami: così normale, così tiepida, così invecchiata. Forco, se stanotte morissi, ne sarei lieta.»

Forco vorrebbe dirle che è ancora bellissima, lo crede davvero. E sa che anche le altre persone in quella villa sognerebbero le notti con lei. Ma Forco ha capito il punto, e non starà a consolarla, perché non esiste alcuna consolazione. Forse ha bevuto troppo, ma decide di parlare: «Ecate, vuoi sapere perché non mi sono laureato? Mentre studiavo in Oriente, ho avuto modo di leggere dei libri molto, molto antichi. Ho avuto modo di andare in dei luoghi sacri e di incontrare sacerdoti e oracoli. Io so che per te questi sono i miei soliti discorsi religiosi, ma Ecate, io, in Oriente, sono diventato un testimone».

«Cioè?», vorrebbe seguirlo, ma anche lei è annebbiata dall'alcol.

«Io ho visto, Ecate. Io ho parlato con gli dei, io posso chiamare gli angeli, i demoni, io ho...», si interrompe.

Ecate lo abbraccia con affetto. Dentro di sé aveva sempre saputo che la sua religiosità lo avrebbe fatto impazzire. Ma d'altronde, pazzi o sani, siamo tutti solo contingenze.

Forco percepisce i pensieri di lei, sa che sicuramente lo sta assecondando. Lei che non crede in niente, che per tutta la sua vita ha creduto solo

---

in sé stessa e a sé stessa, come farebbe a credere a quello che invece lui ha visto con i suoi occhi?

«Tu pensi» gli dice lei all'orecchio «di poter scacciare da me questa noia?»

«Come dici?»

«Non so... magari gli dei sono in grado di guarirmi, magari sono posseduta dal demone della depressione.»

«Non scherzare, ti prego.»

«No Forco, non sto scherzando», lo bacia sulla guancia, «certo... magari è l'alcol che mi aiuta, oppure sono talmente disperata da credere in ciò che non esiste, ma... se tu davvero riuscissi a dirmi che questa vita ha senso, a testimoniarmelo...»

Una morsa prende il cuore di Forco: «Ecate, per gli dei noi siamo la sabbia sulla spiaggia».

Rimangono in silenzio, la musica sembra richiamarli all'attenzione: «Ma allora perché, se hai visto gli dei e hai parlato con loro, sei venuto a questa festa?»

«Tu perché sei venuta?»

«Io... perché voglio essere giovane il più a lungo possibile.»

«Io perché non voglio pensare, il più a lungo possibile.»

Sorridono. L'amicizia sembra superare, per un breve momento, il nichilismo, la disperazione, il vuoto.

«Sai che porto con me dei penati?», fa Ecate con tono di sfida.

«Scherzi?»

«Li vuoi vedere?», poi tira fuori dalla borsetta un piccolo cilindro dorato, lo stappa e fa scendere due pasticche bianche piene di brillantini.

«Queste le chiamo Erinni». Ne inghiotte una e porge l'altra a Forco. Lui pensa alla blasfemia e all'indifferenza degli dei. Prende l'altra pasticca e tornano ridendo alla festa.

---

Ballano come quando erano giovani e pieni di luce, ballano immersi nella giostra delle carni, delle pelli e degli odori, ballano al di sopra di sé stessi. Ballano per ore senza respirare, senza sentire dolore, né fatica, né noia, né stanchezza alcuna.

«Sei bellissima.»

Lei gli chiede di ripetere.

«Ho detto: sei bellissima.»

Lei gli sorride e alza le mani sopra la testa, agita i fianchi di più. La musica e la luce colpiscono il suo corpo umido da serpente. Ecate è sudata, estasiata, colma e tuttavia languida: si agita cercando di contenersi, di farsi contenere. Forco intanto sgomita con altre creature che oscillano sui taccchi e il pavimento di mosaici antichi. La musica è una nebbia elettrica che tiene in estasi.

Forco le si stringe intorno, unendo il movimento del proprio bacino a quello di Ecate. Poi le avvicina il naso al collo, per sentirne l'odore. Il respiro di lui le fa venire i brividi: Ecate alza il viso al soffitto in cerca di fiato. Apre gli occhi – le palpebre sono pesanti, abituate al nervosismo delle luci – e sul soffitto osserva gli affreschi, i profili di due linci camminare l'una verso l'altra sospese sopra un filo, verso il punto in cui un mezzobusto di arpia tiene davanti a sé un bastone intrecciato d'edera; sopra la testa dell'arpia prende il volo una fanciulla con i seni nudi cinta da tre putti; la punta del dito della fanciulla tocca il becco di una rondine incasellata fra due delfini capovolti accostati a quattro mascheroni di satiri, due ridenti e due piangenti. Ma nell'osservare la decorazione del soffitto, Ecate si sbilancia e cade fra le braccia di Forco, gli mette una mano sul collo: con l'unghia dell'indice sulla sua gola gli gira la testa, e lo bacia.

I colpi della musica fanno tremare il pavimento e i muri, sono il battito cardiaco del palazzo.

«Tutto questo non ha senso.»

---

«Come?»

«Forco... io non provo niente. Io non sento più niente.»

«Stai piangendo...»

«Amiamoci e godiamo, mio Forco. Non esiste che la nostra volontà! La volontà di avvelenarsi e di soffrire, di tradire, di avere paura», ride di disperazione.

«Ecate, tu... stai sbagliando tutto.»

Lei lo osservò. Le luci roteavano, così i volti apparivano loro rispettivamente coperti di macchie impazzite.

«Non è come dici tu. La tua... tristezza non ha senso.»

Lei non gli crede, ma gli sorride con soddisfazione: «Va bene, allora. Dimostrami che ho torto. Dimostrami che esiste la bellezza, l'eternità, la perfezione».

«Ecate, io...»

«Ecco, mi abbandono a te», e si lascia cadere all'indietro.

Lui la accoglie nel suo abbraccio. La tiene come in un passo di danza. La osserva più che può nelle luci colorate. Il suo corpo di bambola si sta svuotando.

«Vieni con me.»

Lei non capisce.

«Aspettami sulla terrazza.»

«Cosa vuoi fare?»

«Ti abbandoni?»

Lei lo bacia. Lui ricambia. Si baciano, si mordono. Forco la sculaccia, poi lei gli scivola via e si perde nella folla. Lui allora struscia fra i corpi sudati e si dirige verso il bagno.

C'è un uomo impegnato davanti a un orinatoio. Forco si tira su le maniche della camicia e si osserva nello specchio. È ubriaco ed eccitato, sente il sangue pulsare nelle tempie, nelle labbra, negli occhi. Apre il rubinetto.

---

L'uomo si accorge di lui, si volta. È ubriaco pure lui, e voltandosi perde l'equilibrio, sporcando di piscio tutto il pavimento. Cade a terra e perde conoscenza.

Osserva il ragazzo sdraiato nell'urina. È giovane, imberbe. Così vive il culmine della propria vita. Ripensa a Ecate che lo aspetta sulla terrazza. Ha timore per quello che vuole fare, ma vedere spegnersi la vita negli occhi di Ecate lo ha colpito più in profondità di quanto avesse pensato. Il suo mondo sta crollando da anni ormai, e ogni giorno la profondità aumenta.

Senza convinzione, senza alternativa, senza rendersi conto inizia a chiamarlo: si bagna le mani, poi le unghie. Con le mani bagnate inizia a borbottare, le stesse sillabe d'amore e di morte, la stessa formula. Mentre borbotta si porta le mani bagnate al viso e comincia a strofinarlo. Tiene gli occhi aperti e strofina. Pronuncia le parole maledette e strofina.

Ecate è appoggiata alla balaustra di granito della terrazza. Osserva il giardino della villa, il viale che circonda la fontana con le divinità marine che soffiano acqua e zampilli, i fiori che galleggiano nelle diverse vasche sono eccitati dai getti delle bocche delle statue. Sulla terrazza, nella brezza notturna, ci sono poche persone che bevono e fumano, la musica è un'eco lontana, ma le luci spasmodiche filtrano dei finestroni del piano nobile e giocano ai riflessi e alle ombre con gli alberi del parco, con le statue della fontana, con le onde delle vasche.

Mentre osserva i riflessi, Ecate vede venire per il viale un gruppo di persone. Una nebbia ubriaca la obbliga a concentrarsi sulle figure, fissarle le provoca le vertigini. Vede un'ombra zoppicante, incappucciata in un mantello nero scortata da quattro donne dalla pelle buia, vestite con lunghi e sensuali abiti rossi. Osserva con distrazione quella processione avanzare verso la luce, verso la fontana. Per istinto si volta. Di fronte a lei c'è For-

---

co. Ha il viso pieno di graffi e ulcere, sporco di sangue. Lei si spaventa. Osserva il suo respiro e le cicatrici gonfie.

«Ma cos'hai...?»

Lui alza le mani che tremano dal dolore, le prende la testa tra le mani. Si dissolvono.

Ecate vede un lampadario d'ottone e cristallo. Le luci del lampadario sono deboli, il soffitto è molto alto ma opprimente. Le pareti della stanza hanno un colore che non riesce a identificare, rosso, viola... Cerca di voltarsi ma non ci riesce. La testa è pesante, i pensieri confusi. È sdraiata su qualcosa di morbido e soffice, molto soffice. Sente di essere nuda. Cerca di tirarsi su, ma i polsi sono annodati a qualcosa che li stringe... corde. Si spaventa, si agita, ma anche le caviglie sono immobilizzate. Le manca il respiro dalla paura.

«Tranquilla, calmati», una voce che ha già sentito e una mano calda che si pone sulla sua testa «sono io». Poi vede un viso scomposto, capelli e barba elettrici. «Sono io, il tuo Forco». Cerca di metterlo a fuoco: è nudo, peloso, la fronte è imperlata di sudore.

«Tu...»

«Fidati di me.»

«Sei stato tu?», lei vede la sua fronte sfuocata che si muove su e giù, per annuire. Ecate ondeggia lentamente, per rendersi conto di dove si trova. La sua testa è poggiata su un cuscino. Sente profumo di lenzuola pulite. Con le dita cerca la sua incatenatura.

«Cosa pensi di fare?»

«Voglio solo... farti capire che ti sbagliavi.»

Lei sorride amaramente. Un po' di bava le cola dalla bocca. «Pensi davvero che non conosca questo gioco?»

«Non è un gioco.»

---

«Ah no? Alla fine hai deciso di legarmi. Non mi aspettavo che tu capissi cosa intendevo. Ma questo, Forco mio...»

«Non ti ho legata io.» Solo a quel punto si Ecate accorge delle figure ai bordi del letto. Hanno lunghi abiti rossi, la pelle buia tanto da confondersi con l'ombra della camera, gli occhi di pece che si perdono nella pelle del viso.

«Sono loro che ti hanno legata.»

Ecate non ha la voce per rispondere. La bocca è secca. Le donne sono immobili, imponenti, silenziose. Sono loro che la tengono legata al letto con le corde. I loro volti sono puntati su di lei, come se la presa delle corde fosse più calda più il loro sguardo è fisso.

«Ecate, tu sei bellissima, ma...»

«Forco, avanti...»

«Hai detto che niente ha senso, che non siamo niente.»

«E allora?»

«Ecate... Non siamo soli, non lo siamo mai stati. Siamo solo strumenti del gioco. Ma se giochiamo con loro, ci divertiremo con loro. E per noi il loro gioco è sublime.»

Lei non risponde. Le sue parole potrebbero essere altro alcol da inghiottire dalle orecchie. Forco non parla più. Cade ai piedi del letto in preda al panico. Lei lo vede sparire sotto la pediera in ottone decorato, le sue dita si avvinghiano alla decorazione, come se non volesse sprofondare. Solo a quel punto Ecate si accorge di lui, lo spettro incappucciato nell'ombra.

Egli si avvicina lentamente, zoppicando, lei intravede i suoi lineamenti sotto il cappuccio: è bellissimo. Forco si alza lentamente. Il suo respiro è carico d'ansia. Lei intravede il petto del suo amico gonfiarsi e sgonfiarsi tremando, poi torna a fissare lo spettro, cercando di poter godere ancora del suo volto.

L'incappucciato si volta verso Ecate, poi cammina intorno al letto zop-

---

picando. Si siede sul letto, vicino al corpo della donna. Estrae un braccio da sotto il mantello. La sua mano fredda si avvicina al volto di Ecate. L'incappucciato la accarezza. Le sue dita sono roventi.

«Ecate!», Forco la chiama. Lei con la mano dello spettro sulla guancia osserva il suo amico: si nasconde dietro le sue nocche, in fondo al letto. Poi le dice: «Ti prometto che sarò bellissimo».

Il pollice dello spettro le tocca la bocca. Con una leggera pressione le abbassa un labbro e con l'unghia le tocca i denti. Ecate inizia a perdere il controllo del proprio respiro. Vorrebbe mordere quel dito e staccarlo, ma non riesce a reagire. Lui le fa scivolare il dito fra le arcate. La lingua è impazzita, quasi la soffoca, lei non capisce se è colpa del dito o della lingua. Lo spettro infila anche l'indice, poi il medio, poi l'anulare, il mignolo. Quando tutta la mano è nella sua bocca Ecate strilla, tira le funi con tutta la forza che abbia mai avuto. Ma le funi sono salde, come gli sguardi terrificanti delle donne dalla pelle buia. Ecate sente dolore alle mandibole, sente che stanno per spaccarsi, ma non urla per questo. Urla perché ha paura, urla perché ha capito che non sarà né sesso né morte, ma qualcosa di ancora più oscuro. Lo spettro inizia a spingere la mano fino alla gola. Ecate si dilata, cerca di roteare la testa ma è come se stesse ingoiando un enorme boa. Dai bordi della sua bocca spaccata colano fili di saliva e sangue.

«Perdonami, Ecate», sussurra Forco mentre lei ha gli occhi in esplosione, mentre lo spettro inizia a infilare la seconda mano nella sua bocca enorme. «Ho dovuto evocare il dio. Egli possederà te e poi possederete me, e saremo una sola cosa con il dio. Poi non saremo più». Lo spettro allarga i gomiti nella testa di Ecate che ormai è un grumo di carne nera rigonfia di vene pulsanti. Lo spettro scivola dentro di lei, si lascia inghiottire come da un anaconda, sprofonda nel corpo della donna che si rimargina, si ricuce e ritorna perfetto.

---

Forco piange. Le quattro donne buie lasciano la presa e svaniscono nella polvere. Ormai il dio è incarnato. Forco osserva il corpo della donna, la bocca violacea, tumefatta dal trauma con i denti marmorizzati dal sangue; gli occhi, gli occhi vuoti e bianchi, le lacrime di dolore hanno macchiato di mascara tutto il volto, il naso ruvido e irritato. Il respiro della donna divina è calmo, quasi impercettibile. La schiena, alzandosi, porta con sé per un breve tragitto la seta del lenzuolo, le braccia e le gambe penzolano nel vuoto, i nodi delle corde si sciolgono come ciocche soffici. Il corpo ascende verso il soffitto, la luce del lampadario si fa più intensa e inizia a sbiancare la carne. Forco assiste al prodigio senza respiro. La dea a mezz'aria si volta, si appende con una mano alla catena del lampadario, come un'amazzone marina alla fune dell'albero maestro. La dea allora allunga la mano destra e Forco inizia a levitare verso di lei, e si avvicinano, con la lentezza di due rocce che premono l'una sull'altra, la potenza di un orgasmo tellurico che raggiunge il suo ipocentro e lo fa deflagrare; il golfo profondo della loro distanza viene riempito dalla luce che inasprisce la sua intensità fino ad accecare, le lampadine scoppiano una a una a una con una pioggia di vetro che si frantuma su un'orchestra di quarzi, diamanti, opali, perle, cristalli e mentre la costellazione si spegne il corpo della divinità riverbera delle proprie ossa, la potenza lunare che agita le maree dell'animo di Forco che nella sua ascensione giunge infine a baciare il piede di Ecate, dando compimento alla liturgia dell'estasi.



© Diana Daniela Gallese



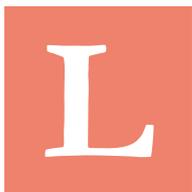
**Lorenzo Del Corso** nasce a Pisa, dove cresce e corre. Scopre la propria urgenza creativa disegnando fumetti scemi sui quaderni di scuola. Poi inizia a dedicarsi alla musica con soluzioni alterne, fra l'heavy-metal e il cantautorato. La fiducia nel proprio percorso artistico è talmente salda che intraprende studi di informatica ed economia. Qualcosa deve essere andato storto, perché alla fine si ritrova a fare il professore di Italiano. Nel frattempo, pubblica qualche racconto che si può leggere su *Rivista Blam*, *Il mondo o niente*, *Malgrado le mosche*, *Birò*, *Clean*, *Madre*. Senza rendersene conto si ritrova tra i fondatori del collettivo di scrittura *Lo Scisma*.

---

# Io non esisto

---

*di Roberta Da Prato*



a prima volta che qualcuno si è dimenticato di me ero ai parchi pubblici e avevo tre anni. Mia madre è riuscita a percorrere a piedi il lungo viale alberato e quattro piani di scale, con due sporte cariche di spesa a incurvarle la schiena, senza accorgersi che non ero con lei.

Non si è ricordata di me neppure entrando in casa. Si è tolta le scarpe, come sempre, si è lavata le mani e ha svuotato le borse in cucina, i barattoli di conserve in dispensa, il latte in frigo, i biscotti al cioccolato che mi piacevano tanto sullo scaffale. Forse si è domandata perché mai avesse comprato dei biscotti al cioccolato proprio lei, che lo odia. E bum! D'un tratto ha capito. Povera donna, mi ha cercato ovunque, in casa, per le scale. Si è strappata i capelli, ha urlato tanto forte che i vicini sono accorsi da ogni appartamento. Decine di persone sono scese in strada per cercare me.

No, dottore, non è andata così. Nessuna disperazione, nessun urlo. Solo quel prurito fastidioso che ti prende al cervello quando non riesci a ricordare qualcosa e non te lo sei scritto da nessuna parte. Mia madre ha percorso a ritroso la strada da casa ai parchi guardandosi in giro come se avesse perduto un portafoglio o le chiavi. Alla fine, mi ha trovato lì, dove

---

mi aveva lasciato un'ora prima, seduto per terra davanti alle altalene dei parchi pubblici.

C'è da dire, dottore, che ero molto tranquillo da piccolo, doveva essere facile dimenticarsi di me. Anni fa, nello stesso parco, ho visto un bimbo che indossava una maglietta con la scritta: *Se dovevo stare fermo nascevo albero*. E quel bimbo era in continuo movimento, altalena, scivolo, bicicletta, di nuovo altalena. Ecco, io non sono mai stato così. Io sono davvero nato albero.

Credo che, tempo dopo, quel cane lo abbia capito. Mi trovavo lì, in piedi, poco lontano dalle altalene.

«Leo, vieni qui!»

Mi ha annusato, il cane. Mi ha visto, sa. Ci siamo scrutati a lungo, gli occhi miei invisibili nei suoi occhi tondi e cisposi. Non era importante, per lui, che il padrone lo chiamasse.

«Leo!»

Era lì con me, *per* me. Per lui io esistevo davvero. Ho allungato la mano per accarezzarlo e ha iniziato a scodinzolare.

«Leo, che fai? Vieni qui, bello...»

Il padrone lo chiamava sempre più forte, la mano che batteva sulla coscia, a indicargli la via. Mentre guaiava piano sotto le mie carezze, Leo si è girato di schiena, una zampa alla volta, in un movimento rotatorio perfetto, sul posto. E l'ha fatto. Ha alzato la zampa sinistra con gesto naturale, ha contratto i muscoli e spruzzato contro i miei pantaloni un getto di liquido limpido e caldo. Poi è andato via senza voltarsi indietro. Il padrone neppure mi ha chiesto scusa, come se non mi avesse visto.

Io non esisto, dottore, e a volte è bellissimo. Ho messo le mie radici a fianco della panchina di fronte alle altalene. Gli uccellini si posano sulle mie spalle, zampettano sulle mie braccia e spiccano il volo. Lascio crescere i capelli e la barba in larghe matasse aggrovigliate, così possono nascon-

---

dersi dentro e farci il nido. Avrebbero paura di me, se io esistessi. Le formiche passeggiano tra le mie scarpe, la pioggia mi lava, il sole mi scalda. I cani mi annusano, mi marciano come loro territorio e vanno via.

È la mia vita.

Dal mio posto, guardo i bimbi che entrano correndo dal cancello, che giocano, ridono, piangono. Che crescono. Più si fanno alti, più le loro visite si diradano. Se giocano a nascondino è un po' come giocare con loro. Il bimbo con quella maglietta, una volta, si è nascosto tra le mie gambe e ha vinto la partita.

È cresciuto quel bimbo, eppure ha continuato a venire con i suoi amici, una sigaretta spenta in bocca, una smorfia di disprezzo sulla faccia. È diventato un bullo. Una sera, ha preso un bastone e ha cominciato a colpire le altalene, la panchina, gli alberi, a devastare tutto. Tutto dottore, ma non me. È stato bellissimo allungare una mano al momento giusto e fare scivolare il suo portafoglio nello scarico della fontanella. Ciao ciao portafoglio. È stato bellissimo leggergli in faccia l'umiliazione, sentire la sua voce incrinarsi per il peso delle lacrime dietro agli occhi, mentre accusava i suoi amici innocenti. Vederlo graffiarsi, macchiarsi di sangue la maglietta nel tentativo di tirare via la grata dello scarico. Il bullo bullizzato.

La ragazza dai capelli corvini rideva forte e il riso le illuminava il volto.

Nessuno mi nota, dottore, neppure lei. Neppure il pomeriggio che si è seduta sulla panchina a piangere. È bella la ragazza dai capelli corvini che scendono come morbide tende sul viso. Era bella mentre piangeva, così triste e così sola. Io non esisto, ma ho allungato una mano verso la sua schiena curva, un movimento lento e impercettibile come l'ondeggiare delle foglie sotto la brezza. Il palmo, rivolto verso l'alto, conteneva il più piccolo dei miei uccellini: le ho sfiorato appena la spalla nuda, con la punta delle dita, per posarlo sul suo braccio. Lui è rimasto qualche secondo fermo, poi ha fatto due passi incerti sulla pelle chiara. Lei ha girato la testa



*Beatrice Nicolini*

© Beatrice Nicolini

---

di scatto e l'ha guardato prima che volasse via, come una bambina guarda i regali sotto l'albero, la mattina di Natale.

Lo so che non esisto, dottore, eppure il giorno dopo lei mi ha sorriso e io ho creduto di esistere. Si è girata all'indietro, proprio nella mia direzione, mi ha guardato negli occhi. E tutto ha avuto senso.

Senza alcun dubbio esistevano le mie guance in fiamme, le mia mano tremante, il mio corpo in subbuglio. I miei occhi esistevano solo per il fatto di guardare i suoi. Ma era un inganno. È che non potevo vederlo camminare sul vialetto dietro di me. Solo quando il bullo si è seduto di fianco a lei sulla panchina, ho capito. Si sono sorrisi per così tanto tempo che doveva fare loro male la faccia. Lei parlava mostrandogli il collo, come per dire: *mordi pure, uccidimi, la mia vita è tua*. Lui si protendeva in avanti, con lo sguardo di chi tutto può. La sua mano avanzava piano sulla spalliera della panchina e, centimetro dopo centimetro, è arrivata alla spalla di lei.

L'ha sfiorata. L'ha toccata.

Un tocco lieve, come quello del mio uccellino, come quello delle mie dita. Lei rideva scuotendo i capelli corvini. Le loro facce si sono avvicinate sempre di più, i loro sguardi si sono velati di paura. Le loro bocche si sono toccate.

Io non esisto, mi sono detto guardandola baciare un altro sulla mia panchina, all'ombra delle mie braccia. Non sono riuscito a trattenerla, quella lacrima, l'ha colpita sulla mano, come il bacio che non le ho mai dato. Lei se ne è liberata scrollandola via.

«Che strano», ha detto al bullo, «una goccia di rugiada con questo caldo».

Io non esisto, dottore, tutto qui. Le persone si dimenticano di me, la tempesta mi scuote, i cani mi pisciano contro e gli uccelli mi cagano in testa. La volta che ho creduto che la ragazza dai capelli corvini guardasse

---

me, però, ho capito che cosa si prova a essere umani. E non l'ho mai dimenticata.

Per molto tempo non l'ho più vista in quel parco. Eppure, il suo sorriso luminoso era sul viso dei bambini che giocavano felici, il suo braccio sottile era nei rami delle piante, le sue lacrime nella pioggia incessante, in autunno.

Un giorno è tornata. Era una mattina ventosa e il parco era abitato solo da piccioni affamati. È arrivata così, spingendo piano una carrozzina da cui usciva un lamento flebile e sordo. L'ho riconosciuta dietro ai capelli corvini striati di grigio, tra le rughe sottili ai lati della bocca, sotto alle occhiaie intorno agli occhi. Ancora una volta si è seduta sulla mia panchina a piangere, ma è andata via prima che le mie dita potessero pensare di sfiorarla. L'ho aspettata tutte le mattine, ogni volta vederla varcare il cancello mi scaldava la pelle più del sole d'estate. Si sedeva a guardare il vuoto davanti a sé, sopportando il lamento proveniente dalla carrozzina come io sopporto la pioggia e il vento d'inverno.

È tornato anche lui, dottore. Con quella sigaretta spenta in bocca e una bottiglia in mano. È entrato dopo di lei, una mattina, le ha gridato degli insulti con la bocca impastata e, quando è scappata via, l'ha inseguita fuori, inciampando a ogni passo.

La carrozzina è rimasta lì, di fronte a me, il suo flebile lamento riempiva l'aria come la nebbia d'inverno. Mi sono avvicinato e un minuscolo bambino dai capelli corvini mi ha puntato addosso i suoi occhi scuri. Gli ho sorriso e la nebbia è cessata, ho avvicinato un dito e si è addormentato stringendolo forte.

È tornata dopo un'ora, sua madre, sporca di terra e sangue. È corsa verso di me, verso la carrozzina abbandonata di fronte alle altalene. I suoi occhi non erano gli occhi di chi non riesce a ricordare qualcosa e non se

---

lo è scritto da nessuna parte. Erano gli occhi rassegnati di un animale in gabbia. Sono andati via, madre e figlio. Mi hanno lasciato nel parco, da solo con i miei uccellini e le foglie mosse dal vento. Eppure, sentivo di nuovo quel flebile lamento.

L'ho inseguito, ho cercato la sua origine, fin dall'altra parte del parco. E l'ho trovato. Era lì, il bullo, buttato a terra come un oggetto rotto, sporco di fango, del suo sangue, di un lamento sempre più irriconoscibile dal soffio del vento.

Sa, dottore, è stato quel cane a vedermi, ancora una volta. Hanno quella mania di scavare dove non devono, di annusare, rovistare e portare in bocca qualunque cosa trovino.

«Leo, vieni qui!»

La teneva in bocca, scodinzolando felice, e me l'ha portata per giocare, come per chiedermi di lanciarla, che sarebbe andato a prenderla.

«Leo, che fai? Vieni qui, bello...»

Non si è girato verso la voce del padrone. Ha continuato a guardarmi, l'ha appoggiata ai miei piedi, come un regalo.

«Leo, cos'è quello? Fai vedere...»

Non ha ruotato su sé stesso, il cane. Non mi ha pisciato addosso come fossi stato un albero. È rimasto lì, fiero, i suoi occhi nei miei occhi.

«Oddio, ma cos'è? È sangue? È una mano? Vieni via, chiamo la polizia.»

Per questo sono qui, per colpa di uno stupido cane. La ragazza dai capelli corvini piangeva, un lamento flebile come quello del suo bambino, quando hanno trovato tutto il bullo scavando sotto la grande quercia. Sulla bocca sporca di terra c'era ancora la smorfia cattiva di un tempo. Ciao ciao bullo.

Dottore, glielo dico, può credere quello che vuole, ma non riuscirà a rinchiudermi in una cella. È vero, un cane mi ha visto, però io non esisto. Tra queste pareti bianche sarò la sbarra affacciata alla finestra, sarò la

---

maniglia della porta che si apre per fare entrare l'infermiere, sarò l'uomo delle pulizie, in corridoio, di cui nessuno ricorda la faccia. Sarò il vento che scompiglia i capelli lungo la strada. Sarò ancora l'albero per giocare a nascondino su cui gli uccellini faranno il nido. Sarò tutto questo e allo stesso tempo non sarò nulla.

Perché io non esisto.



A **Roberta Da Prato** piacciono le storie, quelle belle che ti ci perdi dentro. Se non può leggerle le inventa e qualche volta le pubblica su una rivista (*inutile, Risme...*). Quando le fai una domanda e non ti risponde non ti arrabbiare. Devi solo aspettare che ritrovi la strada.

---

# Out of the blue

---

di Antonio Amodio

*A te,  
senza il tuo tocco, questa sarebbe rimasta solo una bella storia.  
E nulla più.*

**C**lyde posò il cucchiaino nel piatto. I resti della cena, una poltiglia di grumi biancastri da cui spuntavano pezzi di tuorlo e ciuffetti d'erba cipollina, cominciarono subito a rapprendersi nel cavo della posata. Un fremito di ribrezzo a fil di labbra. Aveva perso l'appetito e l'ultimo bolo di insalata d'uova gli sguazzava a metà sterno. Caffè. Pensò di sbrigarsela così lui, la tazza già alla bocca. Ne trincò il fondino freddo e fu come scolarsi il ristagno di una grondaia dopo un uragano. Granuloso sapore di fogliame.

“Ci siamo”, convenne fra sé, tossendo, “è finita”. Lo sentiva, lo sapeva. Ormai s'avvicinava l'epilogo del Gran Varietà della Vita, quell'esuberante spettacolo che durava da venticinque anni e il cui sipario si trovava a uno strappo di distanza dalle spiagge di chissà che atollo sfregiato da Dio. Clyde non pensava ad altro: la lettera.

La *dannata* lettera. Gli pesava in tasca, mezz'oncia di carta che di minuto in minuto diventava piombo, pietra, non ne poteva più. La sfilò dalla giacca e la gettò sul tavolo. Il telegramma urtò la saliera. La testa lo spronava a togliersi il pensiero, “tutti usciamo di scena, tanto vale aprirla, no?” No, invece, perché gli mancava il coraggio. Restò a fissare la busta. Quasi ci vedeva attraverso. *Presentarsi all'ufficio locale per accertamenti clinici.* E poi? Un

---

biglietto per Wake o le maledette Filippine? L'incartamento arancio era scarno, i campi battuti a macchina. Difficile credere che quattro righe in croce potessero terrorizzarlo a tal punto.

*Signor Clyde Francis Craven*, si leggeva, *14092, Hart St., Van Nuys, California*. La comunicazione proveniva dalla sezione zero-cinquanta del Sistema Servizio Selettivo. Il giovane esaminò l'indirizzo dei mittenti. *9724, Washington Blvd., Culver City, Calif.* Scosse il capo e rise. Assurdo.

La Commissione Reclutamento era a mezz'ora di macchina dal suo posto di lavoro.

Clyde tornò a sfiorare l'involucro. "Al diavolo", si disse.

I fanali delle automobili che trafficavano su e giù per Exposition Boulevard alitavano sprazzi di luce sulle sue dita sporche di grafite, dita che pian piano iniziavano a svelare il loro destino. Dal fondo del ristorante, intanto, il Cadet gracchiava un malinconico foxtrot di Tommy Dorsey.

*From a balcony above me  
She whispers love me and throws a rose,  
Ah, but she is twice as lovely  
As the rose she throws*

In quel momento, mentre Clyde armeggiava con la linguetta della busta, gli si avvicinò la cameriera: «Signore? Mi perdoni», esordì la ragazza, e quando lui sollevò lo sguardo per ascoltarla ne incrociò il sorriso, una cometa, «prendo il piatto, se ha finito».

L'uomo mise da parte la lettera e pazientò un attimo. *Referto di classificazione* era stata l'unica riga che avesse inteso prima di scordarsi che tutt'intorno al tavolo esisteva ancora l'universo.

«Io, sì. Sì, prego», annaspò Clyde confusamente «grazie mille».

«Gradisce altro nel frattempo? Un dolce? Le consiglio la torta di crema

---

alle banane. È una meraviglia, si fidi... E non lo dico solo perché l'ho preparata io.»

«Va bene, ne prendo una, allora. Una fetta, cioè.»

«Ottima scelta», lo rassicurò gentile «arriva subito».

La osservò allontanarsi. Dio, se non era una sventola. Silhouette da ballerina di burlesque, fianchi larghi, viso fine e due occhi che parevano la notte dentro un pozzo. Niente avrebbe potuto sciuparla, non l'uniforme che indossava né gli occhiali *bluette* che la facevano somigliare a una maestra d'asilo. Craven tornò con la mente alla scena di poco prima. “Sì, prego, grazie mille. Una fetta, cioè”. Che idiota. “Penserà che sei un po' toccato”, azzardò fra sé e sé, ma quale scrittore non lo era? Clyde aveva fantasia da vendere e un cervello grande come il Texas, scriveva per vivere e viveva per raccontare, ma le donne... Quelle erano un'altra storia, una che proprio non conosceva.

La ragazza ricomparve dopo qualche minuto. Lo *chignon* che portava sotto il cappellino era sparito e ora crespe ciocche di capelli mori le sfioravano le clavicole.

«Ecco qua», gli fece, però i conti non tornavano. Sul tavolo c'erano due piatti.

«Ho preso una fetta anch'io, spero non le dispiaccia. Il mio turno è appena finito e muoio di fame», gli confessò mentre già s'accomodava di fronte a lui, «ma odio mangiare da sola, perciò... le andrebbe di farmi compagnia, signor...», lo guardò, la domanda in punta di lingua e quegli occhi di carbonella che crepitavano di riflessi.

“Coraggio”, proruppe subito la coscienza dell'uomo, “a questa puoi rispondere. È facile”.

«Cryve» inciampò ancora «Craven, volevo dire. Clyde. Signor Clyde Craven. E lei è?»

---

«Dolores Kelly. Ma niente signorina, ti prego», proseguì la ragazza, che porgendogli una forchetta lo esortò «assaggia, forza».

Clyde affondò la posata nella torta e ne staccò un pezzetto. La crema, le note di vaniglia, l'aroma della panna... «Sì, avevano lo stesso sapore che—»

«È, è...», balbettò.

«La fine del mondo, lo so», la parlantina della donna tranciò il filo dei ricordi e riportò il ragazzo nel presente. «Ricetta segreta di mamma Kelly», sorrise.

«Sul serio. È la più buona che abbia mai mangiato.»

«Tropo gentile», celiò la cameriera, «magari anche un po' ruffiano?»

«Giuro, è la verità. Tua madre dev'essere un'ottima cuoca.»

«La migliore a Ovest del Mississippi. M'ha insegnato tutto lei», si vantò Dolores, il mento screziato da una virgola di crema. «Allora, signor Clyde Craven», arricciava la punta del naso a ogni boccone del dessert, «che fai nella vita, a parte mangiare torte con le sconosciute?», chiese, passandosi il tovagliolo sotto il labbro.

«Il soggettista.»

«Sarebbe?»

«Invento storie», sentenziò, «e le vendo a chi vuole trasformarle in film».

«Quindi fai lo scrittore.»

«No», la corresse, «io *sono* uno scrittore».

«La differenza?»

«La stessa che c'è fra un gabbiano e un pilota d'aerei. O fra questa torta e le altre.»

«Te la cavi con le parole, devo ammetterlo... anche se—»

«Anche se un minuto fa non riuscivo nemmeno a presentarmi?»

«Già», rise mentre cercava di deglutire. «Non offenderti però, eh?», volle

---

consolarlo e per un brevissimo istante gli tenne la mano sul polso «mi ha solo fatto un po' di tenerezza», disse, e a quel punto allontanò piano le dita: «Tranquillo».

«Capita quando ho la testa altrove. Di bloccarmi intendo, specialmente con le donne.»

«Ma sei qui adesso, no?», gli mormorò calma, «stai gustando la miglior torta dei quarantotto Stati e io», fece notare in un sussurro, portando le mani alle caviglie, «mi sono appena sfilata le scarpe, perché dopo dieci ore di turno non le reggo più».

Dolores gli strappò una risata sommessa, ma lui faticava a restare concentrato sulla ragazza, nonostante la cena fosse ormai diventata un appuntamento a sorpresa.

Clyde gettò un'occhiata alla lettera, ancora lì, accanto alla saliera, e ripensò alla tragica storia di John Prescott, un impiegato in pensione che gli abitava proprio di fronte, sul lato opposto di Hart Street. Giusto il lunedì precedente, verso le nove, anche il vecchio Prescott aveva ricevuto un messaggio dal Governo, l'ultima scempiaggine su cui avesse posato gli occhi prima di restarci. Gli infermieri l'avevano ritrovato davanti alla sua fioriera, morto e coi vestiti fradici. Tra le dita, l'annaffiatoio per i girasoli e uno stropicciato telegramma Western Union. *Il Segretario di Guerra*, dichiarava la missiva, *desidera esprimere profondo cordoglio nell'informarla che suo figlio, Marinaio Seconda Classe Robert Prescott, risulta caduto nell'affondamento della USS Oklahoma.*

Clyde strinse i denti – una DeSoto, una Ford, il fruscio del traffico lambiva i lidi della sua mente come le risacche del Pacifico, dove torsi, brandelli d'uniforme e ferraglie addensavano spume nere prima di sdrucchiolare verso l'oblio della mezzanotte. Avrebbe dato un rene pur di sfuggire alla leva e schivarsi una pallottola del genere.

---

“Sì, certo. E poi?”, suo padre aveva calcato il fango di Cantigny col 28mo Fanteria, i suoi fratelli erano nel 34mo Bombardieri. “Te ne vergogneresti per sempre”, si disse, “non far—”.

All'improvviso uno schiocco.

«Ehi, Jimmy Gatz», lo incalzò Dolores, «trovata la luce sul pontile?»

«Hm...?»

«Hai smesso di parlare e la fissavi», rimarcò la donna, indicando la lettera vicina al sale. «Anzi, è tutta la sera che la guardi. Che cos'è?»

«La cartolina.»

«Oh...», lo sguardo le s'incupì d'imbarazzo. «È una di *quelle* cartoline?» Clyde annuì.

«L'hai già letta?»

«No», rivelò lui, «non riesco neppure a toglierla dalla busta». Le sue mani affondarono piano in una selva di capelli fulvi e scarmigliati. «Dio, vorrei s—»

«Senti», lo bloccò, «l'aprirò per te, va bene? Vedo che c'è scritto, così te lo mostro dopo e ci togliamo il pensiero, ma ora possiamo parlare d'altro, non c'è bisogno di ossessionarsi...», le parole le ruscellavano dalla bocca. «Cioè, dico solo che qualunque cosa ci sia lì dentro può aspettare che finiamo. Abbiamo avuto una giornataccia e questa potrebbe essere la *tua* ultima torta. Non rovinartela, d'accordo?»

«Hai ragione», concluse lui, «e poi potrebbe anche essere la tua ultima torta, quindi...»

«... Quindi meglio approfittarne prima dei razionamenti? Assolutamente.»

L'uomo rise.

«Sicura che vuoi leggerla?», le domandò.

La cameriera non rispose. S'era limitata ad allungare la sinistra verso la

---

busta pluritimbrata. Il suo sguardo esaminò con attenzione il fronte del messaggio e andò infine a posarsi sull'angolo in alto a destra, ove campeggiava un riquadrino recante la dicitura *categoria di classificazione*.

«Benissimo», stabilì a quel punto, conservando il telegramma, «adesso me lo tengo stretto finché non sei pronto. Vuoi sapere che dice?»

«No, non ancora», scosse il capo, «godiamoci il dessert».

«E bravo il signor Craven. Prova superata», mentre lo canzonava, un timido sorriso le schiuse le labbra – due petali di papavero, appena sfiorati dai tocchi d'un rossetto Coty. «Dimmi, Clyde...», riprese, «vieni spesso qui al Meyberg's?»

«Da che avevo sette anni», iniziò a raccontarle. «Quand'ero bambino papà mi portava laggiù ogni domenica» riferì, il pollice puntato sul pronao *déco* del museo d'arte alle sue spalle «e dopo le visite prendevamo un gelato assieme, una sorta di tradizione».

«Non t'annoiavi a fissare quadri così piccolo?»

«No, anzi, è stato allora che l'ho sentito, che dovevo creare, proprio come i pittori, inventare mondi e persone che li abitassero. Sono un artista anch'io, dopotutto, ho solo scelto di lavorare su una tela diversa, la più grande mai concepita.»

«La pagina?»

«Lo schermo.»

«Mi piacerebbe, sai», mormorò Dolores.

«Scrivere un film?»

«Dipingere.»

«Ci hai già provato?»

Il volto della giovane si rabbuiò: «Non è per me, Clyde», glissò.

«Se non tenti, co-»

«I miei occhi». Lei lo scavalcò, e come un mocciosetto morboso prese

---

a punzecchiare la torta quasi fosse una carogna d'orologio. «Sono acromate, purtroppo».

«Acromate?»

Dolores sviò lo sguardo. Le palpebre le battevano rapide come il becco d'un picchio su una corteccia e gli occhi, smarriti fra le anime sudate e le ombre di Exposition Boulevard, le saettavano senza meta oltre la vetrina, in cerca del nulla.

Clyde prese un boccone di torta, e assieme all'altra rimase ad aspettare. Nessuna domanda, mentre quella cena, ormai un appuntamento, andava trasformandosi altrettanto velocemente in un fiasco. Le ciarle dei clienti erano agli sgoccioli, i loro bicchieri anche. Dal jukebox, nel frattempo, il clarinetto di Benny Goodman arabescava un assolo attorno al cinguettio swing di Louise Tobin. *There'll be some changes made.*

*I'm goin' to change my way of livin' if that ain't enough  
Then I'll change the way that I strut my stuff  
'Cause nobody wants you when you're old and gray*

«Vedo in toni di grigio, anche se grigio per me è solo una parola vuota. Ecco perché t'ho detto che la pittura non... Non fa per me», ricominciò Dolores, la sua attenzione sempre rivolta alla strada fuori. I fanali di una Nash de Luxe le illuminarono la fronte corrugata.

«Il mondo degli artisti che conosci tu non è in bianco e nero, Clyde, è vivo e reale. Il mio è una palude. Vedo soltanto luci. E ombre.»

«Com'è successo?»

«Non è successo, è così da quando sono nata.»

«E c'è altro che non riesci a distinguere, a parte i colori?»

Lei tornò a guardarlo.

---

«I dettagli, se ho troppa luce intorno», aggiunse, «e in quel caso mi sarei persa i tuoi zigomi alti e le tue sopracciglia, per esempio», gli rivelò. «O quel cravattino storto.»

«I-io non, g-grazie», balbettò l'uomo, tentando di sistemarsi il papillon senza arrossire.

«Ringrazia i lampadari, caro», scherzò lei, «fossero stati più luminosi avrei passato l'intera cena a fissare una chiazza di budino che cercava di parlarmi».

«Quindi è per questo che non vuoi provarci?»

«Pensaci. Chi esporrebbe i quadri di una che non vede i colori?»

«Io.»

«Sì, certo», le scappò una risatina, «lo zucchero t'ha dato alla testa».

«Non scherzo.»

Dolores puntellò i gomiti sul tavolo e si sporse verso di lui.

Erano occhi negli occhi. Dal Cadet iniziò a strimpellare uno sfrenato motivetto jazz.

«Dammi una buona ragione», gli ordinò, «per cui qualcuno dovrebbe spendere anche un solo dollaro sulle mie tele. Avanti, signor Clyde Craven. Sono tutt'orecchi».

«Django Reinhardt.»

«Non ti seguo.»

«La canzone. Ascoltala. Senti quant'è veloce il fraseggio, quant'è complicato l'assolo?»

La cameriera annuì.

«E se ti dicessi che il chitarrista ha soltanto due dita, non vorresti capire come fa—»

«A suonare ridotto così?»

«Esatto», insisté Clyde. «La risposta è tutta qui. I pezzi di Django Reinhardt sono più che semplice musica, e lo stesso vale per i tuoi quadri.»

---

Perché mi devo accontentare di un'artista qualunque, quando in giro c'è una donna che dipinge per miracolo?»

«Beh, se cercavi un altro appuntamento», celiò Dolores, «l'hai appena avuto».

«La mia solita fortuna», bofonchiò, «domani a quest'ora potrei già essere a San Pedro».

«Vero», chiosò lei reclinando la testa di lato, «a meno che tu non sia un *due a*».

«Un?»

«Un due a», ripeté, mentre gli passava il telegramma del governo. «Leggi.»

Clyde tentò di strapparle una spiegazione, ma Dolores gli aveva già consegnato la lettera, a tradimento. L'indice della ragazza puntava ora sul riquadro in alto a destra. L'uomo lo guardò ed ebbe un mancamento, sentì il cuore diventargli d'uva passa.

Il referto stabiliva senz'appello che il signor Clyde Francis Craven, nato il venti maggio 1917 a Las Calaveras, Arizona, era da ricondursi alla categoria *II-A, soggetto esente dal servizio di leva causa occupazione a supporto dell'interesse nazionale*.

“Due a”, gli risuonò nella testa.

«Visto, soldatino? Niente fucile. Sei contento?»

«Non ci...»

«Di' un po', *soggettista*», lo canzonò lei, «sicuro che m'hai detto la verità?»

«Sì», volle precisare, «non sono un bugiardo. Mento solo quando scrivo».

«Ma ti credo, ti credo, però voglio capire. Che fai di tanto prezioso per l'*interesse nazionale*?» e incupì la voce, imitando una Zia Sam al minimo sindacale.

---

«Un film sui nazisti», si fermò a riflettere, «un dramma», aggiunse, «forse la produzione ha voluto spacciarlo per una pellicola di propaganda e noi creativi abbiamo ottenuto l'esonero. Mi pare la spiegazione più logica».

«Una bella fortuna.»

«Già.»

«Così ci rivediamo.»

«Mi piacerebbe», le confessò Clyde.

«Domani potremmo fare colazione insieme. Ho la giornata libera.»

«Io no, purtroppo», rivelò Craven a denti stretti «fra sei ore devo essere sul set e non finirò il turno prima delle cinque. Ci restano poche scene coi gemelli e vogliamo...»

«E se venissi con te?»

«Con me? Agli Studios?»

Dolores annuì.

«Non si può. La sicurezza lascia passare solo gli addetti e tu non—»

«Vorrà dire che sarò la tua assistente», lo interruppe.

«La mia assistente?», rise lui sorpreso.

«Furbo, lo so», le sopracciglia della cameriera ebbero un guizzo.

«Io...», arrancò a parole «io non penso che...»

«Andiamo, stasera t'ho portato fortuna, no? Sono certa che se resti al gioco non ci scopriranno. E poi...», fece, «vorrei troppo vederti recitare. Secondo me saresti un—»

«Dolores, no, io sono un pessimo attore.»

«Ma sei anche uno scrittore», gli ricordò, «qualcosa t'inventi, è sicuro».

Clyde mangiò l'ultimo boccone di dessert e rimase a guardarla in silenzio. «Sì, è matta». Incrociandone lo sguardo, provò lo stesso fremito di piacere che gli vibrava a fior di cuore quando la sua creatività sorvolava l'intreccio d'una grande storia ad ali spiegate.

---

L'oblò Elgin sopra il bancone batteva dieci a mezzanotte. I clienti stavano svanendo come giornali soffiati dal vento, e qualcuno senz'anima spense anche il jukebox.

«A che ora hai detto che devi essere agli Studios?», chiese la donna.

«Fra sei ore.»

«Oh», sospirò lei, ma prendendo coraggio, «ascolta... ti dispiacerebbe riaccomparmi a casa? Non è lontana, giuro. Abito al 608 di Cimarron.»

Clyde si fermò a riflettere.

«Sì... », titubò.

«Qualcosa non va? È troppo? Sì, è troppo, forse ti ho messo in imbarazzo.»

«No, non preoccuparti, davvero.»

«Sei tu che abiti lontano?»

«No, figurati. No. Abito a Van Nuys, non arriverei in ritardo comunque.»

«Grazie», gli disse, sporgendosi appena per dargli un bacio sullo zigomo.

«Mi tolgo questi due stracci e arrivo. Non te ne andare, Steinbeck, hm?»

Clyde vide Dolores camminare scalza verso il retrobottega, e nel mentre il vecchio Meyberg si fece avanti con la ricevuta. Lo scrittore s'alzò, mollò il conto sul piattino e uscì. Dolores riapparve qualche minuto dopo, ancora col profumo di torte addosso.

La strada verso casa di lei fu diversa da come se l'aspettavano entrambi. Qualcosa pareva essersi spezzato in quei brevi istanti che erano serviti a Clyde per mettere in moto la macchina. A ogni incrocio furono i semafori a parlare, e dalla Trentanovesima alla Sessantunesima Ovest non volò una mosca. Nel tragitto, tuttavia, le dita di Dolores gli rimasero ferme a un capello dalla gamba.

---

«Eccoci.»

Clyde frenò, quasi fosse ripiombato al volante direttamente dall'aldilà.

«Ehi», lei perse l'equilibrio per un attimo, ma la salvò il cruscotto. «Meno male che non c'erano curve fin qui...», scherzò, sistemandosi la gonna.

Lo scrittore le allungò un sorriso da tre soldi, la mancia più triste di sempre.

«Scusami», disse.

Lei posò la mano sinistra sulla sua gamba.

«A che pensi?»

L'uomo non rispose, ma la donna, spiando attraverso quei soffusi lineamenti d'argento e carbone, chinò lo sguardo.

«Qualcuno ti aspetta con la luce accesa, non è così?»

Clyde annuì.

«Lo immaginavo», espirò Dolores, «ci pensavo anch'io, ecco perché non ho detto una parola mentre venivamo qui. Ma una cosa la so», aggiunse, «io non voglio mettermi in mezzo a nulla, sei libero di salutarmi e andartene. Forse ho esagerato, io non... Io non vo—», s'interruppe, provando a rimbastire il discorso da capo. «Quello che voglio dire è che ogni ora, in questo periodo, potrebbe essere l'ultima. Potrei darti un bacio, mettermi a letto e non svegliarmi, perché qualche aereo giapponese sarà passato sopra casa mia.»

«Hai... paura di morire?»

«Ho paura di non vivere, Clyde. E perciò venendo qui mi sono chiesta: se fosse questa la mia ultima ora, dove vorrei davvero essere? Mi serviva una risposta sincera. E sì, magari non sarà una risposta lungimirante, ma se non altro è la cosa più vicina alla verità. Io so dove vorrei essere. E tu? Pensaci. E qualunque cosa dirai, andrà bene, ma devi esserne convinto.»

Clyde le afferrò la mano, tornando con lo sguardo su di lei.

---

«Qui, dove sono adesso», le confessò.

«Allora vieni con me.»

L'appartamento di Dolores aveva un che di *bohémien*, immerso com'era nel buio e sfiorato qui e là da un disordine parigino. Le luci dalla strada tagliavano i muri come pannelli di set abbandonati, mentre i vestiti, sistemati ora sulle sedie, ora sulle mensole, facevano somigliare quel mucchietto di stanze alla foresteria d'una costumista svogliata.

Tenendosi ancora per mano, i due fecero qualche passo nell'oscurità del tinello.

«Lo so che è buio», anticipò la ragazza, sorridendo accanto alla finestra.

«Vieni, aiutami», Dolores gli porse un pacchetto di fiammiferi. «Le candele», mormorò e gl'indicò il tavolo e il davanzale. «E laggiù.»

Il suo *laggiù* era la camera da letto, una specie di biblioteca perduta disseminata di steariche, volumi squadernati e, a vederci meglio, dipinti un po' scrostati dalla polvere.

«Ti dà fastidio se c'è troppa luce?», domandò Clyde.

«Sì. Voglio vederti per bene, stanotte. E sentirti.»

«Sentirmi?»

Lei gli tolse la giacca sportiva e la gettò sull'attaccapanni all'ingresso.

«Sì», riprese Dolores, «di solito metto un po' di musica quando torno», l'indice al giradischi più in là, «ma stasera ho solo voglia della tua voce. Lo sai che sembra quella di Clark Gable?»

L'uomo scosse la testa.

«Quanta modestia», lo incalzò lei, «prenditelo un complimento, ogni tanto».

Clyde accese tutte le candele, e via via l'odore della cera che si consumava s'allargò in chiazze di luce tutt'intorno.

Lei lo guidò verso la stanza da letto senza spogliarsi, e sfilando la sedia dalla toletta lo invitò a sedersi.

---

«Oggi t'ho portato fortuna, signor Craven, perciò è ora di ripagarmi. Che ne dici?»

Clyde s'accomodò e lei lo seguì, poggiandosi a cavalcioni su di lui. Era così vicina che lui poteva sentire il profumo dei suoi capelli. Sapevano di cibo e d'infanzia.

«Cosa vuoi che faccia?», sussurrò appena.

«Dammi corda», replicò Dolores, e allungandosi verso la scrivania alle sue spalle, gli porse un libro più consumato dell'Antico Testamento. «Sappi che non hai ancora vinto nulla, caro scrittore, perché se non passi questa mia piccola prova te ne tornerai dritto filato a Van Nuys, anzi», rivelò, correggendosi, «non prenderla come una prova».

«No?»

«No. Prendila come un gioco.»

Clyde posò gli occhi sulla copertina del libro. Era una copia de *La linea d'ombra*.

«Ti piace Conrad?»

«Era un po' che volevo iniziarlo, sai.»

«E cosa t'ha fermato?»

Lei s'avvicinò al suo orecchio: «Volevo me lo leggesse qualcuno con una bella voce».

Clyde si lasciò scappare un profondo respiro e rimase in silenzio.

«Allora...» continuò la donna, mordicchiandogli un lobo con le labbra, chiazze di rossetto sulla pelle, «ecco le regole, mio caro, quindi concentrati. Voglio che inizi».

Craven annuì, mentre lei prendeva a stringergli il bacino con le cosce. Un po' di più, un po' di più.

«E voglio che la storia mi avvinca, per cui... dovrai restare assolutamente concentrato, dentro le parole, voglio che tu legga ogni singola riga come se la stessi recitando a scuola. Non. Devi. Distrarti. Mai», scandì.

---

«Mi sono spiegata?»

«Chiarissima», le disse, «ma non capisco come—»

«Shhh», Dolores gli poggiò l'indice sulle labbra «ora devi ascoltare, scrittore».

«D'accordo.»

«Bene», proseguì, mentre si slacciava un bottone della blusa, «tu dovrai leggere e restare concentrato, quindi... ma nel frattempo, io giocherò un po' con te».

«Giocherai?»

Dolores gli piantò addosso quel paio d'occhi di carbonella, ora due luciole di nero che danzavano a fil di fiamma.

«Se la tua voce s'incrinerà, se balbetterai c-c-come hai fatto al tavolo, o se ti verrà anche solo in mente di sfiorarmi, dovrò accompagnarti fuori. Hai afferrato, Clyde?»

«Dio, così mi uccidi.»

«Se non mi uccidi prima tu», rispose lei.

«E non posso neanche parlarti?»

Dolores gli sfiorò il collo con le dita, guardando la mandibola dell'uomo che già si contraeva dalla voglia.

«Certo che potrai, ma solo se ti faccio una domanda. Allora... ci stai?»

Clyde annuì.

Lei gli poggiò le braccia sulle spalle, e lentamente sfilò le scarpe, carezzandogli le gambe con la punta dei piedi.

«La prima pagina è strappata», esordì lo scrittore.

«Parti da dove riesci a leggere.»

L'uomo schiarì la voce.

«Questa non è la storia di un matrimonio. Non ero arrivato a tanto. Il mio atto, per quanto avventato, aveva più le caratteristiche del divorzio, della diserzione quasi. Senza una ragione plausibile per una persona di

---

buon senso», la voce impostata e schietta, come quella di un vero marinaio, «mollai il mio lavoro – lasciai il mio posto – abbandonai la nave di cui la co—», Dolores s'avvicinò piano, passandogli le labbra accanto al sopracciglio. Quei petali di sangue sapevano ancora di crema, «cosa peggiore», riprese l'uomo senza inciampare, «che si potesse dire era che era una nave a vapore e perciò, forse, non meritava», la ragazza prese a slacciargli il cravattino, mentre il suo bacino affondava e indietreggiava su di lui come la risacca dell'oceano, «quella cieca fedeltà che... Comunque non serve cercare di metter—», lei non riusciva a sfilargli il papillon, così raccolse un paio di forbici e gliel' avvicinò al colletto, zac, un taglio netto «delle pezze a quello che io stesso anche allora sospettai essere poco più di un capriccio».

Dolores gettò via quel brano di stoffa a pallini e prese a sbottonargli la camicia.

«Mi piace questa storia», sussurrò a mezza bocca, il suo collo sotto i denti, «vai avanti».

«Ac-cadde» lei gli scoccò un'occhiata, non vista, e lo mordicchiò. *Attento* «in un porto dell'Oriente. La nave era una nave dell'Oriente», riprese Clyde, «nel senso che allora aveva quel porto di armamento. Trafficcava fra isole oscure su un mare blu, trapuntato di scogli», aggiunse, ma lei, sempre stringendogli le cosce fra le ginocchia, lo fermò. Adesso gli teneva le mani aperte sul petto «Blu», gli disse. «È un colore, vero?»

«Sì.»

«Continua.»

«Con la bandiera rossa della Marina mercantile britannica sul coronamento a poppa e la bandiera armatoriale in testa d'albero, rossa anch'essa, ma—»

Dolores gl'infilò le mani fra i capelli fulvi.

«Anche... anche il rosso è un colore, no?»

---

«S-sì», balbettò Clyde.

«Fammelo sentire, allora,» bisbigliò lei, «sei bravo con le parole. Fammi sentire quello che non posso vedere, Clyde», rimarcò, «fammelo sentire...»

Un fremito di panico lo fece rabbrivire. Come sognano i ciechi, come si spiegano i colori a chi non può vederli, o i suoni a chi non può sentire? L'uomo restò in silenzio. Non poteva baciarla, non poteva toccarla, ma la sua camicia era quasi tutta sbottonata, e così: «Infila le mani sotto i miei vestiti», le suggerì, «fa' con calma, e aprile bene».

Dolores poté sentire il calore del suo torace, che fremeva a tempo del cuore.

«Chiudi gli occhi», proseguì Clyde.

«S-sì», e stavolta fu lei a balbettare.

«Mi fischiano le orecchie, ho caldo. Dappertutto. Ed è come se il mio sangue fosse di miele. Vorrei esplodere... vorrei», si fermò, «spargermi dappertutto. Capisci?»

I polpastrelli della donna vibravano a contatto con la pelle di lui.

«È... questo il rosso?»

«È questo.»

Dolores gli mollò un altro affondo, ma questa volta si strinse ancora di più. Adesso poteva sentire il suo, di profumo, quello dell'uomo che s'immaginava chino su una Underwood malandata, spettinato e pronto a creare sogni e drammi per tutta l'America. Sapeva d'inchiostro e colonia.

«Continua, Clyde», e intanto continuava anche lei, gettando la blusa sul pavimento. La sua pelle screziata di lentiggini era cremisi dal calore.

«Con un bordo verde e una mezzaluna bianca.»

«Il verde?», chiese la donna, ma non lo lasciò finire, gli macchiò le labbra di rossetto, scostando una ciocca dal viso, e lo tirò a sé afferrandolo per la nuca.

---

Clyde le cercò la lingua e ne assaggiò il sapore dolciastro, finché lei: «Il verde», riprese.

«S-sei mai stata a Echo Park?», arrancò lui, la testa che gli scoppiava e il fiato corto.

«Sì, qualche volta. Ci girano i film, no?»

«Anche, sì... Ma ora immaginati sul prato. Distesa. Il vento che ti accarezza, e le tue mani sull'erba. È una bella giornata. Nulla può andare storto, e tu sei lì, senza paura... senza preoccupazioni. Solo con l'erba sotto le dita, e le palme intorno.»

«Mi fa stare bene», disse lei a occhi chiusi, «mi piacerebbe molto, il verde».

«Potrebbe essere il tuo colore, in effetti.»

«Già...» confermò, portandogli le mani verso i gancetti del reggiseno, «ma sai cos'altro mi piace?», ci fu un *clac*, e anche la lingerie volò via come una piuma.

«Cosa?»

«Tutto questo», rivelò a metà fra un gemito e un sospiro. «Toccami», gli ordinò allora, buttando via il libro e permettendogli di cingerla a mani aperte, «stasera vedo meglio che mai».

Clyde la sollevò di peso e la poggiò sullo scrittoio. Quel seno sembrava dipinto da Ingres, mentre ora, senza occhiali, Dolores vedeva il volto dell'uomo trasfigurare a un Van Gogh spennellato di luci e cenere. La donna lasciò cadere le forbici e allargò le cosce ad accoglierlo.

«Anche quello che sento laggiù è rosso, scrittore?», lo punzecchiò lei.

Craven rispose con un ghigno in tralice, e da lì fu un inseguirsi di ombre, sospiri e baci.

Si tolse la camicia e rimase solo in calzoni. Dolores, nel frattempo, si teneva aggrappata alla sua cintura, cercando di slacciarla come poteva.

---

Le tremavano le mani. Lui le diede un affondo, il primo dei tanti che non aveva potuto darle fino a quel momento.

La donna ansimò a denti stretti. E si sfilò la gonna, e assieme a quella, anche la gonna che non si sfila mai: la paura.

La cintura di Clyde cadde sul pavimento, mentre le mani di lui cercavano i ferretti del reggicalze. Altri due *clac* echeggiarono come i fermi di un cineproiettore.

L'uomo si tolse le scarpe e prese a tirarsi di poco giù i pantaloni, ma lei lo fermò.

«Aspetta», disse avvicinandolo a sé.

Le dita di Dolores scivolarono piano e lente sotto la *culotte*, finché trovarono il fiume.

Allora si sfiorò, risalendo la corrente un po' più a fondo, e solo a quel punto gliene infilò un paio in bocca.

«Di che colore sono, Clyde?»

Lui assaggiò quel miele di donna: «Viola», replicò, i toni salini e dolciastri gli carezzavano la lingua e la mente. «Viola», ripeté, stavolta più sicuro.

«È un bel colore?»

«Il mio preferito.»

E per farle capire quanto, s'inginocchiò davanti a lei, sfilandole via la biancheria.

Restavano solo le calze, e la sua ombra che tremolava sui seni della ragazza.

Clyde s'immerse fra le cosce di Dolores, cercando con la lingua di raggiungere angoli di lei che non aveva colorato ancora. Vinaccia, gelso, orchidea, ametista, brugo, iris, marmellata, melanzana, sangria, pervinca, uva, lilla, magenta, prugna, lavanda, violetto, malva e, infine, *viola*. Le sue labbra dipingevano ciò che non poteva vedere, ma sicuramente sentire. E

---

i gemiti della ragazza erano dello stesso colore, rotti, alcuni spezzati, ma chiari, sempre più chiari, passando dal bianco fino a schizzarsi di porpora, sangue, Tiziano e Pompei. I tremiti cambiavano intensità con le sfumature, virando via via che il piacere cresceva. Quando lui sentì gli spasmi delle gambe, mentre insisteva seguendo i movimenti del suo corpo, capì che ne aveva raggiunto il cuore.

Dolores ardeva da capo a piedi, come un tizzone di chiesa dopo un incendio, e rosso sentiva, rosso soffriva. La sua mandibola ebbe uno scatto, quando venne, così come schioccò il suo gomito mentre tentava di non cascare dallo scrittoio.

«Vie-vieni q-qui», gli bofonchiò. «Fammelo sentire davvero, adesso...»

Clyde si risollevò a fatica e, guardandola in fondo agli occhi, si fermò per un attimo.

Voleva assaporarla ancora, e così la toccò, proprio come aveva fatto lei stessa.

Affondò le dita e le sentì inumidirsi di vischio, bagnandosi l'anulare fino alla fede, poi la assaggiò ancora, e ancora, prima di scivolarle dentro con tutto sé stesso.

I due si toccarono la fronte come due girasoli sul viale del tramonto.

«Mentre leggevi», mormorò Dolores, afferrandogli i fianchi «ho dimenticato una cosa».

Il terzo affondo fu più lungo e deciso del precedente, ma lentissimo, quasi liquido.

«Cosa?»

«Parlavi del mare, del mare blu. Com'è il blu?»

«Il blu sono io, se non t'avessi incontrata.»



**Antonio Amodio** è nato il 10 novembre 1992. Ha scritto meno di quanto avrebbe voluto, ma è sempre stato soddisfatto dei risultati e dell'impegno. Ha pubblicato per *La nuova carne*, *Coye*, *Narrandom*, *Sulla quarta corda*, *Silicio* e *Malgrado le mosche*. Lavora per Rai Cultura come programmatista multimediale, nelle redazioni di *Art Night* e *Il Caffè* di Raiuno.



Ti è piaciuta la rivista?  
Scarica anche le versioni digitali dei numeri precedenti.

# Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020

Anno 4 - numero 12



© Marti Menta

[www.bomarsce.it](http://www.bomarsce.it)

Fb: [facebook.com/bomarsce](https://facebook.com/bomarsce) | Ig: [instagram.com/bomarsce](https://instagram.com/bomarsce)